TRAGEDIE

DI

SOFOCLE

TRADOTTE

DA FELICE BELLOTTI

TOMO PRIMO

MILANO

PER LUIGI MUSSI

M.DCCC.XIII.

AVVERTIMENTO

Ho condotto la traduzione di queste tragedie, che sole di Sofocle ci rimangono, sul testo della prima edizione del Brunck; da esso però dipartendomi ogni volta che la vulgata lezione mi è paruta non dover cedere all' audacia delle congetture; e principalmente se in quella concordano gli antichi testi più accreditati. Nel qual caso io penso che non si debba recedere dalla comune scrittura senza assai forte ragione; riputando più facil cosa lo ingannarsi nel crederla errata, che il convenir tutti i migliori codici in un medesimo errore. Nè ho tralasciato di riscontrare la più recente edizione dello stesso Brunck, e l' ultima fra tutte dell' Erfurdt.

In vario verso rimato ho tradotto que' canti del Coro, che nel greco stesi sono in lirico metro, e stanno fuor di dialogo, quasi altrettanti riposi del dramma: non mai le parole

del Coro interlocutore, nè di altri personaggi, benchè scritte talvolta in verso differente dal consueto senario. La qual mischianza di metri nel seguito dell' azione non mi sembra consonar bene presso di noi; e tanto più mi sono fidatamente dispensato dall' imitarla, quanto che dopo tutte le veglie degli eruditi non sono ancor ben distinte le ragioni del canto nella rappresentanza delle greche tragedie.

Nel resto ho tentato, per quanto far seppi, di compiere il dovere indispensabile, per mio avviso, ad un traduttore, di serbar sempre la maggior fedeltà compatibile col farsi leggere. E sarò pago, se il mio lavoro lascerà conoscere la giustezza di quella appellazione, con cui da un antico filosofo era Sofocle qualificato l' Omero Tragico, siccome l' Epico Sofocle il divino cantore di Achille.

EDIPO RE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

EDIPO
GIOCASTA
CREONTE
TIRESIA
CORO di primati Tebani
UN SACERDOTE
UN CORINTIO
UN PASTORE
UN NUNZIO

Sacerdoti, garzoni, e fanciulli.
Due figlie di Edipo.

SCENA

Piazza avanti la reggia in Tebe.

EDIPO RE

EDIPO. UN SACERDOTE

SACERDOTI, GARZONI, E FANCIULLI SEDUTI.

EDIPO

O figli, o prole del vetusto Cadmo,
A che mai qui sedete, in man recando
Supplici rami nelle bende avvolti?
E tutta intanto la città d' incensi,
E di peani, e di sospiri è piena.
D' altri fuor che da voi ciò udire, o figli,
Mal m' appagando, a voi ne vengo io stesso,
Io quel fra tutti rinomato Edipo. —
Dillo, o vecchio, tu dunque, a cui s' aspetta
Pria di questi parlar: qui che vi trasse?
Qual timor? qual desio? Tutto per voi,
Tutto io vo' far. Crudo sarei, se in petto
Non sentissi pietà di tal consesso.

SACERDOTE

O tu signor della mia patria Edipo,
Vedi quali siam noi che all' are tue
Seggiam dinanzi: altri impotenti ancora
A volar lungi; e tardi per vecchiaja
Sacerdoti (io di Giove); e questo eletto
Stuol di garzoni. Su le piazze gli altri
Stan co' velati rami, e presso ai due
Templi di Palla, e dell' Ismenio nume
Al fatidico altar. Tutta (ben vedi)
In gran tempesta è la città, nè il capo
Alzar l' è dato dal gorgo profondo
Di morte. In seno al fior nascente i germi
Del corrotto terren; de' buoi le torme;
Anco nel ventre delle madri i figli,
Tutto perisce. Incalza, preme, piomba
Su la città la divampante dea,
Crudelissima Peste; e già si vuota
Questa casa di Cadmo: il negro Dite
Di gemiti e di pianto tesoreggia. —
Non io, nè questi alle tue soglie innanzi
Stiam, come innanzi ad un iddio; ma il primo
De' mortali bensì negli ardui casi
Te reputando, e nel trattar co' numi:
Te che a Tebe venuto, incontanente
Ne sciogliesti dal fio che alla funesta

Porgevam cantatrice. E consigliato
Da noi, nè scorto in tanto affar non eri;
Tal che ogni uom crede, e va dicendo ogni uomo,
Averne tu d' un dio coll' opra a vita
Rilevati da morte. O sovra tutti
Sommo capo d' Edipo, or tutti umili
Ti scongiuriam: deh se rimedio alcuno
Apprendesti da' numi, oppur da qualche
Mortal (chè darne anco buon frutto io veggo
Degli esperti i consigli), a noi l'arreca!
Su via, soccorri, ottimo re, solleva
La giacente città. Pel favor prisco
Suo salvator te questa terra appella;
Ma rammentar l' alto principio tuo
Mal potrem noi, se dal tuo braccio eretti,
Nuovamente cademmo. Ah rassecura
Questa città: con lieti auspicj a noi
Già lo stato rendevi; or deh non farti
Di te minor! Se dominar vuoi Tebe,
Ben più bello ti fia di popol piena
Dominarla che vuota. E rocche e navi,
Se di genti van prive, un nulla sono.

EDIPO

Noto, o miseri figli, appien m' è noto
Di che fate preghiera. Egri giacete
Tutti, il so; ma fra voi pur un non havvi

Egro quanto son io. Ciascun di voi
Sol del suo mal, non dell' altrui s' accora;
Ma l' alma mia per me, per voi, per tutta
La città si travaglia. Al sonno in preda
Quindi me non trovate: assai già pianto
Sparsi; già molte ho col pensier tentate
Diverse vie. Solo rimedio alfine
Questo mi parve, e l' adoprai: Creonte
Di Meneceo figliuolo, a me cognato,
Al Delfico spedii tempio d' Apollo,
Onde saper che fare o dir degg' io
Per salvar Tebe. E già mi turba il suo
Tardar: già scorso è del ritorno il tempo,
Nè giunge ancor. Ma poi che giunto ei fia,
Un malvagio esser vo', se appien del nume
Non compio i cenni.

SACERDOTE

Ecco, il dicesti all'uopo.
Additarmi vegg' io che vien Creonte.

EDIPO

Deh venga, o Febo, apportator di scampo,
Com' ei sereno è nell' aspetto!

SACERDOTE

E lieto
Sembra; se no, non ne verria di molta
Fronda di lauro inghirlandato il capo.

EDIPO

Or di certo il saprem: presso è già tanto
Che udir ne puote.

CREONTE. EDIPO. IL SACERDOTE
CO' SUPPLICANTI.

EDIPO

O di Meneceo figlio,
Congiunto mio, qual rechi a noi del nume
Oracolo?

CREONTE

Propizio. In lieti eventi
Volgeranno gli avversi, ove guidati
Sien rettamente.

EDIPO

E che vuoi dir? Nè tema
Da tali accenti, nè fidanza io traggo.

CREONTE

Se in presenza di questi udir tu brami,
Io parlerò; se quinci entrar...

EDIPO

No, parla
Qui di tutti in presenza. Assai per questi

Più che per me, dolor nell'alma io porto.

CREONTE

Dunque dirò ciò che dal nume appresi. —
Apertamente a noi comanda Apollo,
Non più in Tebe nudrir quel che v' annida
Maligno germe infettator, ma lungi
Di qua cacciarlo.

EDIPO

E di qual sorta è desso?
E che far dovrem noi?

CREONTE

Con bando o morte
Altra morte espiar: chè sparso sangue
È quel che Tebe in tal burrasca avvolge.

EDIPO

Di chi sparso fu il sangue?

CREONTE

In questa terra
Lajo, o signor, tenea di re possanza
Pria che tu l' assumessi.

EDIPO

Udii nomarlo;
Mai non lo vidi.

CREONTE

Ucciso ei fu. Gli autori
Di quella strage or chiaramente Apollo

Punir ne impone.

EDIPO

Ove son essi? e dove
Rintracciar l'orme della colpa antica?

CREONTE

In questo suol, dicea. Ciò che l'uom cerca,
Lieve è trovar; ciò ch'ei non cura, il fugge.

EDIPO

Ma Lajo in casa, o fuor ne' campi cadde,
O in peregrina terra?

CREONTE

Uscì di Tebe
(Com'ei ne disse) a consultar gli dei,
Nè mai più fe' ritorno.

EDIPO

E allor nè messo
Alcun vi fu, nè del cammin compagno,
Che l'evento narrasse?

CREONTE

Uno fra tutti
Si salvò con la fuga, e dir ne seppe
Sola una cosa.

EDIPO

Ed è? — Molto un accento
Trar ne puote a scoprir, se già di speme
Raggio traluce.

CREONTE

Egli narrò, che in via
Una man di ladroni a lui die' morte.

EDIPO

Come a tanto d'ardir giugnea tal gente,
S' altri di qua non l' assoldava?

CREONTE

E nacque
Di ciò sospetto. A vendicar l' estinto
Niuno surse però.

EDIPO

Così caduto
Il vostro re, di rintracciarne il fatto
Che v' impedia?

CREONTE

Badar ne fece a noi
La buja Sfinge, e non curar del resto.

EDIPO

Tutto dal fonte io chiarirò; chè Febo
(E tu con lui) del morto re vendetta
Degnamente promove. Or, com' è dritto,
Me di Tebe vedrete, e insiem del nume
La causa sostener. Nè in pro d' altrui
Più che in mio pro, dell' esecrando fatto
Perseguironne il reo: chè qual di Lajo
Fu l' uccisor, forse che me vorrebbe

Con quella stessa mano uccider anco;
Sì che lui vendicando, a me proveggo. —
Su su; dai seggi or vi levate, o figli:
Via que' supplici rami. A parlamento
Qui si raguni il popolo di Cadmo.
Tentar vo' tutto. O tornerem felici
Col favor di quel nume, o cadrem tutti.

SACERDOTE

Figli, sorgiamo. I nostri voti Edipo
Ne promette esaudir. — Febo, che tali
Mandò responsi, apportatore a noi
Di salute e di pace alfin deh venga!

CORO

Strofe

Voce sacra di Giove, or qual dall' are
Di Delfo insigne all' inclita
Tebe venisti? Io sento
Tutta, o Delio, o Peane, o Salutare,
L' alma in petto tremarmi a tal periglio,
Te paventando. E quale
O presto o tardo a noi maturi evento?
Deh mel palesa, o figlio
Dell' aurea Speme, Oracolo immortale.

Antistrofe

Te Pallade incremento almo di Giove,
Primiera invoco, e Cintia
Che onorato possiede
Seggio nel foro, e su la terra move;
E te con elle, saettante Apollo.
Deh! se per voi finita
La sciagura già fu, che a Tebe diede
Tal minaccioso un crollo,
Venite or anco ad arrecarne aita.

Quale, oh dei, mi circonda affanno e lutto!
Egro è il mio popol tutto,
Nè tanto mal corregge
D' arte soccorso, o d' intelletto acume.
Frutto niegan le zolle, e al duol non regge
Più ne' parti la donna. Come denso
Nugol d' augei, l' immenso
Popolo ratto più che lampo miri
Scendere al lido dell'inferno nume;
E già carca è la terra orribilmente
D' illacrimata gente.
Spose, e madri canute
Presso all' are qua e là pianto e sospiri,
Supplicando salute,

Spargono all' aura, ed un concorde senti
Echeggiar di peani e di lamenti. —
Aurea figlia di Giove, ah tu soccorso
In tant' uopo ne invia;
E questo Marte struggitor, che nudo
Pur di brando e di scudo,
Mi rugghia intorno e mi divampa, il dorso
Fa che alla patria mia
Volga fuggendo; e caccia il maledetto
D' Anfitrite nel letto,
O dell' onda profonda
Del Tracio mare alla deserta sponda.
Ciò che notte non compie, il dì novello
Tutto consuma. — O tu che il mondo affreni
Con gl' igniti baleni,
Giove padre, su quello
Scaglia il fulmine tuo. Dall' aurea cocca,
Nume Liceo, tu scocca,
Certo rimedio ai mali,
Gl' infallibili strali.
Vibri Cintia le faci,
Con che i giogli Licei va discorrendo:
Ed Evio insiem che d' oro orna la chioma,
E da Tebe si noma,
Fra lo stuol delle Menadi seguaci,
Teda ardente scotendo,

Insegua e strugga il rio
Fra gli dei tutti abbominato dio.

EDIPO. CORO

EDIPO

Tu preghi; e ciò che preghi (ove miei detti
Accor ti piaccia, e porger mano all'opra)
Otterrai, spero, e da cotanti affanni
Sollievo avrai. Stranier son io di Lajo
All'udita vicenda, e poco ir oltre
Potrei scevro d'indizj: onde, novello
Sendo di Tebe cittadino, a voi
Tutti, o Tebani, in questi accenti io parlo. —
Se alcun tra voi sa di qual mano estinto
Cadde il figlio di Labdaco, verace
Tutto esponga, io 'l comando. Alcun non tema
Accusar sè medesmo: altro soffrirne
Ei non dovrà, che andar di Tebe in bando.
Chè se d'altra contrada il reo pur fosse,
Non l'occulti chi 'l sa: chi a me lo noma,
N'ottien mercede, e più, la grazia mia.
Ma se tacer, se a' miei comandi opporsi
Avvisasse talun, parlar temendo
O per l'amico, o per sè stesso, udite: —

Di questa terra, ond' ho possanza e trono,
Non sia nessun ch' osi tal uomo accorre,
O seco favellar, nè porlo a parte
De' sacri riti, nè spruzzar sovr' esso
L' onda lustral; ma lo respingan tutti
Da' proprj lari: ei d' ogni danno è capo.
Chiaro il disse l' oracolo. Del nume
Così le parti, e dell' estinto io prendo;
E il reo consacro, o (se più sono) i rei
Orribil vita a strascinar, da tutto
E da tutti divisa. E se in mia reggia,
Conscio me, stassi il regicida occulto,
Io sovra me, sovra me stesso invoco
Ciò che agli altri imprecai. — Tanto io v' impongo
Per quel nume, per me, per questa terra
Spietatamente oppressa. E nol chiedesse
Anco un iddio, degno di voi non fora
Invendicata abbandonar la morte
Di quell' ottimo re. Dover sì giusto
Compier vo' quindi io che mi tengo il regno,
Cui prima ei tenne, ed ho comun con esso
Talamo e sposa, e prole avrei comune,
Se lasciata ei n' avesse. A lui sul capo
La sventura piombò; ma per lui, quasi
Altro mio padre, alla vendetta io sorgo:
Nè rimarrò che l' uccisor non trovi

Del Labdacide sire, inclito germe
Di Polidoro, e del vetusto Cadmo,
E d' Agenore prisco. A chi ritroso
Sarammi in ciò, prego gli dei che biade
Non renda il suol, nè figli la consorte;
E di questo si strugga, o di più rio
Morbo, se v' ha. Ma in pro di voi, Tebani,
A cui grato è il mio dir, venga adjutrice
Giustizia, e tutti arridan sempre i numi.

CORO

Poi che orrende minacce a noi pronunzj,
Dirotti, o re, ch' io non l' uccisi, e ch' io
L' uccisor non ne so. Parmi che a Febo
Promotor dell' inchiesta, anco nomarlo
Spettasse.

EDIPO

È ver; ma l' uom non puote a nulla
Sforzar gli dei.

CORO

Ciò che opportuno io credo,
Se il concedi, or dirò.

EDIPO

Franco di' pure
Tutto che sai.

CORO

So che di Febo al paro

Tutto scerne Tiresia; onde certezza
Da lui trarne poria chi nel chiedesse.

EDIPO

Nè ciò lento indugiai. Creonte appena
Il disse, e ratto io gli spedii due messi.
Ch' egli qui già non sia stupor m' arreca.

CORO

Vane son l' altre antiche voci.

EDIPO

E quali?
Narra. Librar tutto vogl' io.

CORO

Che morto
Per man di alcuni passeggieri ei cadde.

EDIPO

Io pur l' udii; ma testimon del fatto
Non v' ha nessuno.

CORO

A tue minacce il reo
Si mostrerà, se di temenza in petto
Dramma pur serba.

EDIPO

Uom che d'oprar non teme
Nè parole pur teme.

CORO

— Or ecco a noi

Chi scoprirlo saprà. Guidar qui veggo
Il divino profeta, in cui sol uno
È fra tutti i mortali innato il vero.

TIRESIA CONDOTTO DA UN FANCIULLO.
EDIPO. CORO

EDIPO

Tiresia, o tu che tutte sai le cose
A sapersi concesse e le negate,
E celesti e terrestri; or ben tu vedi,
Ancor che cieco, in qual morbo sommersa
È la città, che te sol trova, o prence,
Proteggitore e salvator, te solo. —
Febo (se udito ancor non l' hai) rispose
Alle nostre domande, unico un mezzo
Rimaner di salute; e fia, di Lajo
Rinvenir gli uccisori, e morte ad essi,
O bando impor. Tu la tua voce or dunque,
Per qual sia modo di profetic' arte,
Non ci negar. Salva te stesso; salva
Questa città; salva me pure, e sia
Espiato l' estinto. Ecco, siam tutti
Fra le tue braccia. Ognor che farlo è dato,
Giovare all' uom, l' opra è dell' uom più bella.

TIRESIA

Ahi! quant' è dura cosa esser veggente,
Quando pro non arreca. Io non vi posi
Pensier; se no, qua non volgea miei passi.

EDIPO

Ma che fu? che ti turba?

TIRESIA

Alle mie case
Deh mi rimanda. A te, se il fai, più lieve
Fia portar la tua sorte, a me la mia.

EDIPO

Savio inver non favelli; e ingrata cosa
È per questa città che pur t' è madre,
Del tuo senno fraudarla.

TIRESIA

Io tender veggo
I detti tuoi non a tuo pro; nè voglio
Che di me sia lo stesso.

CORO

Ah per gli dei,
Ah non tacer; te ne preghiam noi tutti!

TIRESIA

Ignari tutti. Il mio saper non apro,
Per non far conti i mali vostri.

EDIPO

Or dunque

Celar ciò che t'è noto, e tradir noi,
E la città struggere hai fermo?

TIRESIA

Ho fermo
Non travagliar nè me nè te. Che tenti?
Già parlar non m'ascolti.

EDIPO

O d'ogni tristo
Pessimo tu (che un cor di selce all'ira
Provocheresti), e tacerai tu sempre?
Sempre chiuso, ostinato?

TIRESIA

Il mio tu biasmi
Fiero proposto, e non conosci il tuo.

EDIPO

Oh! chi mai trattener poria lo sdegno
In udir questi sensi, onde or di Tebe
Gioco ti fai?

TIRESIA

Tutto avverrà, bench'io
Lo taccia.

EDIPO

E dirlo ti sarà pur forza.

TIRESIA

Più parola io non dico. Ira t'accenda
Quanto più vuoi feroce.

EDIPO

E d' ira acceso,
Tacer non vo' ciò ch' io mi sento in core. —
Sappi che te dell' alto tradimento
Complice io tengo, e che prestato hai tutto,
Fuor che la man. Se cieco tu non fossi,
Tutta tua l' opra, e di te sol direi.

TIRESIA

Davver? — Tu dunque il tuo decreto osserva
Primo tu stesso, e d' oggi in poi nè meco
Nè con altri parlar. Di questa terra
Solo sei tu la scellerata peste.

EDIPO

Tanto osi dire? e por ti speri in salvo?

TIRESIA

In salvo io sto; chè mi difende il vero.

EDIPO

Donde appreso l' hai tu? Dall' arte tua
Non già.

TIRESIA

Da te, che a favellar mi sforzi.

EDIPO

Replicarlo ti piaccia un' altra volta,
Ond' io meglio l' intenda.

TIRESIA

E non l' udisti?

Chè mi ritenti?

EDIPO

Io mal l' udii: su dunque,

Ridillo.

TIRESIA

Ebben: quell' uccisor che cerchi,

Tu sei quello, il ridico.

EDIPO

E tu, superbo

No non andrai del replicato oltraggio.

TIRESIA

Altro dirti degg' io, che di più sdegno

Anco ti colmi?

EDIPO

A tuo piacer favella,

Poi che indarno favelli.

TIRESIA

A' tuoi più cari

Vivi d' infame compagnia congiunto,

Nè l' orror vedi, in che t' avvolgi.

EDIPO

E sempre

Lieto e baldo così parlar tu speri?

TIRESIA

Se pur sua forza ha veritade.

EDIPO

Ha forza;
Ma non per te: chè tu se' cieco e d'occhi,
E d'orecchi, e di mente.

TIRESIA

Ahi sciagurato!
Rinfacci a me ciò che a te stesso in breve
Rinfacceran costoro.

EDIPO

In notte buja
Tu ognor t'aggiri; onde non io, ned altri
Che vegga il Sol, ti vorrà nuocer mai.

TIRESIA

Fato non è ch'io per te cada. Apollo
Ha di ciò cura, e basta.

EDIPO

È di Creonte,
Oppur tua, questa trama?

TIRESIA

A te Creonte
Danno non è: tu stesso a te sei danno.

EDIPO

Oh ricchezze! oh possanza! oh di chi regna
Splendida troppo e desiata sorte,
Quanta invidia è con voi! Per questo scettro,
Che non chiesto da me, spontaneo dono

Tebe in man mi ponea, per questo scettro.
Ecco, il già fido amico mio Creonte
Tenebroso or m' insidia, e me dal soglio
Balzar tentando, un cotal mago intrude,
Frodolento impostor, nel vil guadagno
Veggente solo, e in sua scienza cieco. —
Dimmi, su via, quale indovin tu sei?
Quando il mostro fatal qua inferocia,
Perchè da morte i cittadini tuoi
Non sottrar? ... Ma che dico? Era l'enimma
Non a sciorsi da tutti, e di profeta
L' arte chiedea; nè di profeta l' arte
Tu dagli augelli ovver da' numi appresa
Ne dimostri aver mai. Ben io qua giunto,
Io quell' ignaro d' ogni cosa Edipo,
Quetai col senno il suo furor; col senno,
Non dagli augelli istrutto. Or quell' Edipo
Sbandir vorresti, e por Creonte in trono,
Onde del trono ripararti all' ombra.
Ma l' iniquo attentato a chi l' ordia
Costerà pianto, e a te. Se d' anni carco
Tu non fossi così, di tua scienza
Fatto già un tristo esperimento avresti.

CORO

Ira par che dettati a lui gli accenti,
E a te pur gli abbia, Edipo. Ah di contese

Mestier non è; ma d' indagar qual mezzo
Havvi del nume a compier meglio i cenni

TIRESIA

— Io, sebben re tu sei, conformi detti
Render ti voglio, e ben mi sta; chè servo
Non son di te, ma sì d' Apollo; e quindi
Nè di Creonte protettor m' è d' uopo. —
Cieco tu m' appellasti in suon di scherno;
Ma tu veggente, i mali tuoi non vedi,
Ove alberghi, e con chi. Sai da chi nasci?
De' genitori tuoi, l' un già sotterra,
Vivo ancor l' altro, d' esser nemico ignori:
Ma di tuo padre e della madre tua
Te le orribili furie flagellando
Cacceranno di qua; te che or ben vedi,
Ed altro poscia non vedrai che tenebre.
Qual fia piaggia fra breve, o qual riposta
Parte del Citeron, che di tue grida
Non ne risuoni, allor che visto avrai
A qual di nozze importuoso lido
Qua navigasti a piene vele? Ed altri,
Altri mali non sai, che a te sul capo,
E a' tuoi figli cadranno. Oltraggia pure
Creonte e me. Non fia nessun che mai
Più di te travagliato a morte venga.

EDIPO

Io da costui tant' arroganza in pace
Soffrir dovrò? — Nè fuggi ancor? nè lungi
Ten vai di qui?

TIRESIA

Qui non sarei, se chiesto
Tu non m' avessi.

EDIPO

Io non sapea che stolta
Così fosse tua lingua: alle mie case
Quindi addur ti fec' io.

TIRESIA

Mia sorte è tale,
Che mi fa stolto a te sembrar, ma saggio
A chi vita ti diede.

EDIPO

A chi? — t' arresta.
Dimmi: a me chi die' vita?

TIRESIA

E vita e morte
Ti darà questo giorno.

EDIPO

Oh! come tutti
Nel bujo avvolgi i detti tuoi.

TIRESIA

D' enimmi

Non sei tu forse interprete sublime?

EDIPO

Schernisci pur ciò che mi fea sì grande.

TIRESIA

Fatal ventura ella ti fu.

EDIPO

Se Tebe
Con ciò salvai, nulla men cale.

TIRESIA

— Io parto.
E tu, figlio, mi guida.

EDIPO

Or va. Presente,
Tutto scompigli tu: di qui rimosso,
Più non potrai tedio recarne.

TIRESIA

Io parto;
Ma dir tutto vo' pria ciò per ch' io venni,
Senza tremar di tua presenza. Morte
Già tu darmi non puoi. — Quell' uomo, io dico,
Onde già guari in traccia vai, di Lajo
Proclamando vendetta, e minacciando,
Qui sta. Creduto egli è stranier; ma poscia
Natio Tebano apparirà: nè lieto
Però ne fia; chè di veggente, cieco,
D' opulento, mendico, andrà con verga

La via tentando in peregrina terra.
De' figli suoi padre e fratello insieme
Verrà svelato, e della propria madre
Figlio e marito, e di suo padre al letto
Consorte ed uccisor. — Ciò in mente volgi,
Colà dentro tornando; e se bugiarde
Troverai mie parole, allor di' pure
Ch' io mai non seppi di profetic' arte.

CORO

Strofe I.

Chi fia mai, chi fia l' empio
Dalla Delfica rupe a noi segnato,
Che il più nefando scempio
Con le man sanguinose ha consumato?
Mova tosto più rapido
Di corsier procelloso in fuga il piede;
Chè già di lampi e folgori
Armato Apollo il fiede;
E non use a fallire
Seguonlo già le inesorate Dire.

Antistrofe I.

Però che dalle cime
Balenò del Parnaso a noi comando,
Che dell'orrendo crime
L'occulto autore andar ne fa cercando.
Certo solingo e pavido
Per antri e selve, come tauro, egli erra,
Declinando gli oracoli
Del mezzo della terra;
Ma d'immortali tempre
Quelli volando intorno a lui van sempre.

Strofe II.

Dell'augure la voce in cor mi desta
Una fiera tempesta;
Nè a dargli fede o la negar m'arrendo.
Che risolver non so: dubbio del vero
Sta sospeso il pensiero,
Nullo argomento in tanto affar veggendo.
Nè mai lite o rancor tra Lajo e il figlio
Di Polibo s'udio,
Onde meco fermar giusto consiglio,
Se contra Edipo, e la comun concetta

Di lui stima, or degg' io
D' oscura morte procurar vendetta.

Antistrofe II.

A Giove sol, solo ad Apollo ascose
Non son le umane cose;
Ma che altr' uom più di me dote possegga
Di profetar, benchè più saggio ei sia,
Mal lo si crede; e pria
Che piena emerger veritade io vegga,
All' orribile accusa io non assento.
L' alata donna aperto
Fe' con lui di sua possa esperimento,
E a Tebe amico ei fu veduto, e saggio;
Però non fia che merto
N' abbia da me di scellerato oltraggio.

CREONTE. CORO

CREONTE

Concittadini miei, d' obbrobriosa
Orrida colpa odo accusarmi Edipo:
Tollerarlo non posso. Ov' ei si creda
Di parole o di fatti offesa alcuna

Soffrir da me, con questa taccia in fronte
Più non m' è grato i giorni miei protrarre.
D' empio in Tebe aver fama, empio da voi
E dagli amici udir nomarmi, lieve
Per me non è, ma insopportabil pena.

CORO

Ira forse all' insulto lo sospinse,
Più che interna credenza.

CREONTE

E donde apparve
Che i miei disegni secondando il vate,
Fole ordisse, e menzogne?

CORO

Ei ciò dicea;
Donde, nol so.

CREONTE

Ma pur con fermo aspetto,
Con fermo core proferia l' accusa?

CORO

Nè questo io so; chè l' opre de' potenti
Io non indago. — Ecco, egli stesso or esce.

EDIPO. CREONTE. CORO

EDIPO

E tu qui sei? Sì temeraria fronte
Hai pur, che alle mie soglie osi tornarne,
Tu di mia vita insidiator palese,
Rapitor del mio regno? Or di': vedesti
Segno in me di stoltezza, o d' alma vile,
Onde a tanto attentarti? Il tradimento
Speravi tu ch' io non avrei scoperto,
O che respinto io non l' avrei? Demenza
Forse non è, senza favor d' amici
Nè di popolo ambir, quel che s' acquista
Col popol solo, o coi tesori, il regno?

CREONTE

Le mie risposte or odi, e poi tu stesso
Ne pronunzia sentenza.

EDIPO

Orator prode
Tu sei, ma tristo ascoltator son io;
Poi che tanto protervo ti scopersi
Di me nemico.

CREONTE

Odimi pria.

EDIPO

Non dirmi

Ch' empio non sei.

CREONTE

Se pertinacia scevra

D' ogni ragion, credi virtù, mal pensi.

EDIPO

Uom congiunto di sangue se tu credi

Impunemente assassinar, mal pensi.

CREONTE

Giusto favelli in ciò. Ma in che t' offesi,

Insegnarmi ti piaccia.

EDIPO

E che? Non eri

Tu consiglier perch' io gente inviassi

A quel sommo profeta?

CREONTE

E ancor lo stesso

Darei consiglio.

EDIPO

Or di': quanto già tempo

Scorse, che Lajo...

CREONTE

E che dir vuoi?

EDIPO

Soggiacque

Al mortal colpo?

CREONTE

Annoverar si ponno
Molti anni e molti.

EDIPO

E questo vate allora
Di tal arte sapea?

CREONTE

Saggio del pari,
E del pari onorato.

EDIPO

E non fe' motto
Allor di me?

CREONTE

No; ch' io l' udissi, almeno.

EDIPO

Ma voi ricerca dell' estinto sire
Non feste?

CREONTE

Sì; ma nulla valse.

EDIPO

E questo
Gran saggio allor, ciò che or dicea, non disse?
Perchè?

CREONTE

Lo ignoro; e quanto ignoro, io taccio.

EDIPO

Ma tu certo saprai ciò che a te spetta,
E negar nol dovresti.

CREONTE

Ov' io lo sappia,
Nol niegherò. Che dir mi vuoi?

EDIPO

Che il vate,
Se pria con te non conveniva, ascritta
Non avrebbe di Lajo a me la morte.

CREONTE

Ciò ch'ei disse, tu il sai. — Chiederti anch'io
Altra cosa or vorrei.

EDIPO

Tutto pur chiedi.
Mai non sarà che regicida io paja.

CREONTE

Di': la sorella mia non è tua sposa?

EDIPO

Dubbio in ciò non ha loco.

CREONTE

Insiem con essa
Comun non hai regno e possanza?

EDIPO

E tutto
Quant' ella brama, ottien da me.

CREONTE

Tra voi

Terzo egual non son io?

EDIPO

Pessimo amico

Indi ne sei.

CREONTE

No, se vorrai tu stesso
Farne giusta ragione. E pensa pria,
Se regnar fra paure altri vorrebbe
Anzi che pari autorità godendo,
Dormir placidi sonni? Io già non bramo
Più d' esser re che far di re le parti;
Nè il può bramar chi ha senno. Or tutto io tengo
Da te senza timor: se re foss' io,
Involontario adoperar pur anco
Molte cose dovrei. Come più dolce
Può dunque il regno a me parer, di questa
Regal mia sorte d' ogni affanno sgombra?
Folle a tal non son io, di voler cosa
Che pro non rechi. A tutti caro io sono;
M' onora ogni uomo; e chi da te desia
Grazie impetrar, me intercessor, le implora:
Certo mezzo all' intento. E vorrei teco
Io di stato cangiar? No; chi ben vede,
Tanto error non commette. Io mai non ebbi

Desio di ciò, nè mai tentar con altri
Sì stolta opra vorrei. Vanne per prova
Tu stesso a Delfo ad avverar, se fido
I responsi del nume io ti recai:
Che se falso mi trovi, e congiurato
Con quel vate a' tuoi danni, a morte allora
Tu mi trarrai non col tuo voto solo,
Ma insiem col mio. Non m'accusar frattanto
Per vil sospetto. Equo non è nè i tristi
Buoni a caso estimar, nè tristi i buoni;
Ma cacciar da sè lunge il buon amico,
Lo stesso è poi che via gittar la vita,
Tanto all' uom cara. Il ver saprai col tempo;
Chè il tempo sol mostra l'uom giusto: il rio
Anco solo in un dì conoscer puoi.

CORO

Ad uom che il piè di por si guardi in fallo,
Savio, o sire, ei parlò. Non è securo
Affrettato consiglio.

EDIPO

Allor che ratto
Segrete insidie altri m' appresta, ratto
Deliberar degg' io. Se lento io stommi,
Compiuto è tosto il suo disegno, e nullo
Rimane il mio.

CREONTE

Ma che vuoi tu? di Tebe
Cacciarmi in bando?

EDIPO

A te dar morte io voglio;
Non bando, no.

CREONTE

Se proverai dappria
Qual commisi delitto.

EDIPO

E che? d' opporti
Ardisci?

CREONTE

Sì; poi che non ben provedi.

EDIPO

Ben proveggo per me.

CREONTE

Per me del pari
Ben proveder tu dei.

EDIPO

Troppo sei tristo.

CREONTE

Ma se t' inganni?

EDIPO

Ed ubbidir pur vuolsi.

CREONTE

No, se male imperando...

EDIPO

Oh Tebe, oh Tebe!

CREONTE

Non solo tu; mia parte ho in Tebe anch'io.

CORO

Cessate, o prenci. Ecco, opportuna io miro
Qui venirne Giocasta, a cui s' aspetta
Compor tanta querela.

GIOCASTA. EDIPO. CREONTE. CORO

GIOCASTA

A che d' oltraggi
Suscitar lite, o sciagurati? Oppressa
Questa terra così, non vergognate
Privati mali ir provocando? — Edipo,
Non rientri in tue stanze? e tu, Creonte,
Non torni a' lari tuoi, pria che dal nulla
Sorga forse gran danno?

CREONTE

Un tristo, o suora,
Di me governo il tuo consorte Edipo
Far si propone. O dalla patria terra

Esule ei vuolmi, o di sua man qua morto.

EDIPO

Nol niego, è ver; poi che tramar lo colsi
Con arte iniqua a' giorni miei.

CREONTE

Morire
Preda io possa alle Furie, ove in me sia
Ombra pur di tal colpa.

GIOCASTA

Ah credi, Edipo;
Per gli dei te ne prego. In lui rispetta
Il divin giuramento, e a me riguardo
Abbi, ed a questi che ti son presenti.

CORO

Meglio pensa, o signor: cedi buon grado;
Te ne scongiuro.

EDIPO

E in che vuoi tu ch' io ceda?

CORO

Onor serbando a lui che pria fu saggio,
Ed or più grande in suo giurar s' è fatto.

EDIPO

Sai tu ben ciò che brami?

CORO

Il so.

EDIPO

Palesi

Fa i sensi tuoi.

CORO

Non condannar ti prego

A pena infame un tuo giurato amico,

Per oscuro sospetto.

EDIPO

Or, se ciò chiedi,

Sappi, il mio bando o il mio morir tu chiedi.

CORO

No: pel primier di tutti quanti i numi,

Per questo Sole io' l giuro. Al cielo in ira,

In ira al mondo orribil morte io trovi,

Se tal nutro desio. Ma troppo, ahi lasso!

Mi strazia il cor la patria agonizzante,

Senza pur ch' altro male a tanti mali

Per voi s' aggiunga.

EDIPO

Ebben, libero ei vada;

Anco morire, o andar ne deggia io stesso

Pien d' infamia in esiglio. A' tuoi m' arrendo,

Non a' suoi preghi. Ovunque fia, costui

Abborrito sarà.

CREONTE

Rancor non poco

Ben tu mostri cedendo. In petto l' ira
Calmata poi, te ne dorrà; chè tali
Spirti a ragion sono a sè stessi ognora
Insoffribile cruccio.

EDIPO

E non mi lasci?
Non parti?

CREONTE

Io parto, ingiustamente offeso
Da te; ma sempre in pari onor fra questi.

EDIPO. GIOCASTA. CORO

CORO

Donna, or che tardi a ricondurre Edipo
Alle sue stanze?

GIOCASTA

Udir vo' pria qual' ebbe
Cagion tal lite.

CORO

Un sospettar mal certo
Da parole nascea. Sai che non giusta
Causa anco irrita.

GIOCASTA

E fu tra lor sospetto?

CORO

Sì.

GIOCASTA

Che si disse?

CORO

Or meglio parmi, in tanto
Pubblico duolo, non ne far più motto.

EDIPO

Ma l'irato mio cor pacificando,
Vedi a che tu riesci?

CORO

Io già tel dissi
Non una volta, o re. Troppo insensato,
Te lasciando, sarei: te che a buon porto
Drizzasti un dì la mia patria diletta
In gran tempesta errante. Or deh, se il puoi,
Nuovo suo duce e salvator ten rendi!

GIOCASTA

Dimmi, o re, per gli dei! la cagion dimmi,
Che in tant'ira t'accese.

EDIPO

Io la dirotti;
Chè più di questi onor ti porto, o donna. —
Fu di Creonte un tradimento.

GIOCASTA

In lui

Certa è la colpa?

EDIPO

Egli di Lajo appella
Me l' uccisore.

GIOCASTA

È di ciò conscio ei stesso,
O d' altri il seppe?

EDIPO

Un ciurmador maligno
Intruso egli ha, che libertà s' arroga
Di scior la lingua a qual più voglia oltraggio.

GIOCASTA

Tu però non badar. Miei detti invece
Odi, e impara da me, che ne' mortali
Non è scienza di profetic' arte.
Prova in breve ten reco. — A Lajo venne
Tale oracolo un dì (da Febo stesso
Io non dirò, ma da' ministri suoi):
Esser fato perir per man del figlio
Che a lui fra poco io partorir dovea.
Ed ecco invece una straniera gente
Là su un trivio l' uccide. E quel suo figlio
Giunto di vita al terzo dì non era,
Ch' ambo i piedi ei gli avvinse, e fe' slanciarlo
Su inaccessibil monte. Apollo quindi
Fatto non ha che l' uccisor del padre

Quei fosse, e Lajo dalla propria prole
Ciò che temea soffrisse. E tal parlava
Il divin vaticinio; onde pensiero
Non te ne dar: chè di leggieri il nume
Trovar saprà ciò che trovar gli cale.

EDIPO

Quanto, o donna, in udirti ondeggiar d'alma,
E sommossa d'affetti! ...

GIOCASTA

Or qual ti turba
Novella cura?

EDIPO

Udir da te mi parve,
Che Lajo ucciso in un trivio cadea.

GIOCASTA

Detto fu questo, e ancor si dice.

EDIPO

E dove
Tal caso avvenne?

GIOCASTA

È Focide la terra,
Là 've la strada in due si parte, e l'una
A Delfo mena, a Daulia l'altra.

EDIPO

Il tempo?

GIOCASTA

Giunse annunzio di ciò non molto pria
Che tu signor fossi di Tebe.

EDIPO

— Oh Giove,
A che mai mi serbasti!

GIOCASTA

Onde siffatto
Terrore in te?

EDIPO

Nol domandar. — Ma Lajo,
Dimmi, qual era alle sembianze, e quanta
L' etade allora?

GIOCASTA

Di canizie appena
Spargea le chiome; alta persona; e poco
Da tue forme diverso.

EDIPO

Ah! ch' io pavento
Essermi dianzi alle feroci Erinni
Da me stesso devoto.

GIOCASTA

E che favelli?
Tremar mi fai.

EDIPO

Forte ho nel cor temenza,

Che l' augure ben vegga. — Il ver più chiaro
Tu mostrerai, se un altro detto aggiungi.

GIOCASTA

Io pavento parlar: pur quanto chiedi
Esporrò, se m' è noto.

EDIPO

Iva con pochi,
O molti avea, siccome re, seguaci?

GIOCASTA

Cinque eran tutti, insiem l' araldo; e Lajo
Ne venía sovra un cocchio.

EDIPO

Ahi ahi! palese
È tutto già. — Ma queste cose a voi
Chi le narrava, o donna?

GIOCASTA

Un di que' servi;
Il sol rimaso.

EDIPO

E nella reggia or vive?

GIOCASTA

No. Da quel dì che fe' ritorno, e vide
Lajo non più, ma te signor di Tebe,
Ei la destra mi prese, e supplicommi,
Che fuor ne' campi a custodir la greggia
Io lo mandassi, onde suoi giorni trarre

Lungi da queste mura. Ed ei l' ottenne;
Chè di grazie maggiori anco era degno.

EDIPO

Or come a noi far che tosto sen venga?

GIOCASTA

Lieve sarà: ma perchè poi?

EDIPO

Già parmi
Troppo aver detto, onde arguir perch' io
Veder lo voglia.

GIOCASTA

Ebben, verrà; ma pria
Anch' io degna, o signor, d' udir mi tengo
Qual terror ti conturba.

EDIPO

E tu l' udrai.
A chi poss' io meglio che a te narrarlo,
In siffatto frangente? — A me fu padre
Polibo di Corinto, e la Dorense
Merope, madre; e de' primieri onori
Io là godea, fin che tal caso avvenne,
Di stupor sì, ma del pensier ch' io n' ebbi,
Inver non degno. In pien convito un giorno
Fra il votar delle tazze ebbro cert' uno
Supposto figlio al genitor m' appella.
Di sdegno arsi io; ma pur quel giorno a forza

L' ira contenni: il dì seguente, al padre
Ed alla madre il querelai. L' oltraggio
Spiacque loro altamente; e ciò nel petto
Mi blandiva il rancor: ma la ferita
Pur sempre mi pungea; chè troppo addentro
Era trascorsa. Occultamente a Delfo
Quindi men vo; ma di risposte Apollo
Non degnò mie domande: altri, ben altri
Mi schiuse atroci, orridi eventi: e ch' io
Mescolarmi alla madre, e produr quindi
Dovea prole esecranda: e ch' io del padre,
Del proprio padre l' uccisor sarei.
Udito ciò, dalla Corintia terra,
Divisando con gli astri il mio cammino,
Fuggii ver dove giammai non vedessi
Avverarsi per me di sì gran colpe
I tremendi presagi; e venni errando
Là 've quel sire mi narrasti ucciso. —
Donna, il vero io ti dico. Al giunger mio
Su quel triplice calle, ecco un araldo,
Ed uom qual pingi, in cocchio equestre assiso
Venirmi incontro. Il precursor del carro,
Ed esso il vecchio a forza dalla via
Mi sobbalza: io furente allor quel servo
Percoto: il vecchio che appressar mi vede,
Col pungente flagello un colpo libra,

E sul capo mi giunge: ma non pari
Ne paga il fio; chè subito percosso
Da questa man con forte verga, a terra
Da mezzo il cocchio riverso trabocca.
Strage allor fo di tutti... — Ah! se di Lajo
E di quello stranier sol uno è il sangue,
Chi più di me infelice? ai numi in ira
Chi più di me? Me non poter nessuno
Nè forestier nè cittadino accorre:
Meco nessuno favellar: da tutti
Respinto, espulso;... ed altri, altri ch'io stesso
Non mi strinse a tal pena! Io con mie mani
Del morto re contamino la sposa;
Con queste mani, ond'ei fu morto! Un empio
Dunque non son? non tutto scellerato?
Ir via di qua, nè i genitori miei
Più riveder, nè la mia patria; o quivi
Maritarmi alla madre, e strage infame
Far del padre, di Polibo che vita
Diemmi, e mi crebbe! Or chi dicesse, un crudo
Demone a me tante sciagure imporre,
Non direbbe verace? — Ah ch'io nol miri
Sì orrendo giorno, o santi dei! Ch'io possa
Sparir dagli occhi de' mortali, pria
Che in me cader tanta bruttura io vegga!

CORO

E noi tutti, o signor, ciò forte attrista.
Ma fin che udito quel pastor non abbi,
Speme accogli pur anco.

EDIPO

Unica speme
Ho in ciò riposta.

GIOCASTA

E quando giunto ei fia,
Che speri tu?

EDIPO

Se a me l' evento ei narra
Qual tu dianzi il narrasti, io d' ogni affanno
Esco, ed ho pace.

GIOCASTA

E che diss' io?

EDIPO

Dicesti,
Lui riferir che giacque Lajo estinto
Da uno stuol di ladroni. Or se lo stesso
A dir ritorna, io non l' uccisi: un solo
Pari a molti non è. Ma s' egli or noma
Sol uno il reo, certo è pur troppo allora,
Che in me l' opra ricade.

GIOCASTA

Ei ciò narrava,

Nè disdirsi or poria, chè non io sola,
Tutta Tebe l' udì. Ma se il già detto
Travolgesse egli pur, non però tale
Mostrar ne può quale avvenir dovea,
La caduta di Lajo, a cui già Febo
Morte per man del figlio mio predisse.
Or non l' uccise il misero; ch' ei stesso
Morì già pria del genitor gran tempo:
Ond' io più in avvenir per vaticinj
Loco a timor non darò mai.

EDIPO

Ben pensi.
Ma pur qualcuno a quel pastor n' invia:
Farlo tu dei.

GIOCASTA

Tosto il farò. Frattanto
Rientriam nelle soglie, e t' assecura
Che nulla oprare a mal tuo grado io posso.

CORO

Strofe I.

A me la Parca arrida,
Sì ch' io sempre di fatti e di parole
Santità serbi inviolata e pura,

A cui l' alte son guida
Leggi nel cielo ingenerate, e prole
D' Olimpo sol: chè da mortal natura
Vita in lor non procede,
Nè addormentar mai le potrà l' obblio;
Però che innato siede
Possente in esse, e' giovin sempre un dio.

Antistrofe I.

De' re madre è Insolenza:
Insolenza, che quando di misfatto
E d' insanie superbe ha colmo il sacco,
Dall' eccelsa eminenza
Chi prima alzò fa rovinar d' un tratto
Là donde il piede a risalire è fiacco.
Deh! compia il nume a noi
L' opra che scampo a ritrovar n' adduce;
Nè di tenerlo poi
Cesserem d' ogni passo auspice e duce.

Strofe II.

Se di Giustizia impavido
V' ha chi lingua e costumi
Spiega procaci, ed umile

Sdegna le sedi venerar de' numi;
Morte il colga affannosa,
Con esso lui che a mal guadagno intende,
E a non concessa cosa
Stolto la destra e scellerato stende.
Chi più vorrà dall' animo
De' rei desiri allontanar lo strale,
Se ciò s' onora? E cantici
E sacre danze celebrar che vale?

Antistrofe II.

Più non fia che il fatidico
Centro dell' orbe, o il tempio
D'Aba e d'Olimpia io visiti,
Se or non fulge del ver chiaro l'esempio.
Deh Giove onnipossente,
Se re tu sei dell' universo intero,
A ciò l'alta tua mente,
E il tuo deh volgi interminato impero!
Chè già di Lajo obbliansi
Le presagite un dì vicende, e rade
L'are ad Apollo fumano:
Religion già già vacilla e cade.

GIOCASTA SEGUITA DA UN'ANCELLA. CORO

GIOCASTA

Prenci di Tebe, io d'avviarmi or penso
Ai templi degli dei, queste recando
Supplici bende, e questi incensi. Edipo
Spinge tropp'alto il suo dolor, di tutte
Paure in preda. Ei dagli antichi eventi,
Com'uom di senno, i nuovi eventi omai
Non argomenta, e tutto s'abbandona
A chi parla terrori. — Or, poi che nulla
Pregar non vale o consigliar, con questi
Votivi doni all'ara tua qui presso
Vengo, o Febo Liceo, qualche soccorso
Ad implorar. Tutti atterriti stiamo,
Lui mirando così, come in tempesta
Disanimato condottier di nave.

UN CORINTIO. GIOCASTA. CORO

CORINTIO

Ospiti miei, saper poss'io la reggia
Ov'è d'Edipo? Anzi, se pur v'è noto,

Ditemi ov'egli or sia.

CORO

La reggia è questa,
E dentro ei v'è. De' figli suoi la madre
È costei che qui vedi.

CORINTIO

— Ognor felice,
E tra felici ognor viva d'Edipo
L'egregia donna!

GIOCASTA

E tu pur anco, in merto
Dell'augurio cortese. — Or di': che brami?
Ovver che rechi?

CORINTIO

Un fausto annunzio io reco
Alla tua casa, al tuo consorte.

GIOCASTA

E quale? —
Donde tu?

CORINTIO

Da Corinto. A te fia grato
Quant'io dirotti: e come no? Ma forse
Anco insiem ten dorrà.

GIOCASTA

Qual doppia forza
S'acchiude in ciò? che fia?

CORINTIO

Gli abitatori
Dell'Istmia terra eleggeranno Edipo
A proprio re. Tale in Corinto è il grido.

GIOCASTA

Ma che? Polibo antico ivi non serba
Di re possanza?

CORINTIO

Ora non più; chè morte
Sel tien sotterra.

GIOCASTA

Oh! che mi narri? estinto
Polibo?

CORINTIO

Sì: morir vogl'io, se il vero
A te non dico.

GIOCASTA

— Ancella, or va: qui tosto
Di' al re che venga. — Oracoli de' numi,
Or dove siete? Edipo un dì tremando
Fuggia da lui per non lo porre a morte;
Ed ecco, intanto egli ne muor: non muore
Per man d'Edipo.

EDIPO. GIOCASTA. IL CORINTIO.
CORO

EDIPO

O di Giocasta mia
Amatissimo capo, a che m'appelli
Fuor di mie stanze?

GIOCASTA

Odi quest'uomo, e guata
I venerandi oracoli d'Apollo
Ove ne vanno.

EDIPO

E chi è costui? che narra?

GIOCASTA

Vien di Corinto ad annunziar che morto
Polibo giace, il padre tuo.

EDIPO

Che dici,
Stranier? Tu stesso a me l'annunzio esponi.

CORINTIO

Se ciò pria d'ogni cosa udir tu brami,
Sappi ch'egli cessò.

EDIPO

Per tradimento,

O per forza di morbo?

CORINTIO

Antiche membra,
Basta lieve sospinta a porle in tomba.

EDIPO

Dunque un rio morbo ha l'infelice ucciso.

CORINTIO

E gli anni molti.

EDIPO

— Oh! che più vale, o donna,
Interrogar la Delfic' ara, o il grido
Esplorar degli augelli, al cui presagio
Esser del padre io l'uccisor dovea?
Scende ei sotterra, ed io qui stommi, e brando
Pur non toccai... Se forse nol consunse
Desiderio di me; sol mezzo, ond'io
Dargli morte potea. Tutti frattanto
Seco i fallaci degli dei responsi
Trasse Polibo all'Orco.

GIOCASTA

Ed io ciò forse
Non ti dissi dappria?

EDIPO

Tu mel dicesti;
Ma il terror m'aggirava.

GIOCASTA

Or non più dunque,
Non dar più loco a tali affanni in core.

EDIPO

Ma della madre il talamo non deggio
Temer pur anco?

GIOCASTA

E che temer de' l'uomo,
Che tutto schiavo è di fortuna, e certa
Previdenza ha di nulla? Ottimo è trarre
Quant'altri può, senza pensier la vita. —
Sgombra il timor delle materne nozze.
Con la madre giacer credean già molti,
E sogno fu. Vive suoi dì felice
Quegli, appo cui son queste cose un nulla.

EDIPO

Tutto bello il tuo dir, se più non fosse
La madre mia; ma de' bei detti ad onta,
Fin ch' ella è in vita, paventar m' è forza.

GIOCASTA

Pur del padre la tomba è a te gran luce.

EDIPO

Sì; ma di lei temer degg' io.

CORINTIO

Qual donna
Tanta tema vi dà?

EDIPO

Merope, o vecchio,
Quella, di cui vivea Polibo al fianco.

CORINTIO

Qual cosa è in lei che v' atterrisce?

EDIPO

Orrendo
Un divin vaticinio.

CORINTIO

E dir mel puoi,
O saperlo non lice?

EDIPO

Odilo. — Apollo
A me predisse un dì, ch' io della madre
Giacer nel letto, e con mie mani il sangue
Versar dovea del padre mio. Corinto
Però lunge io lasciai, fausta la sorte
Qua scorgendo i miei passi. Eppur l' aspetto
Goder de' cari genitori è dolce.

CORINTIO

Per lei dunque esulasti?

EDIPO

E per non farmi
Uccisor di mio padre.

CORINTIO

Or che più indugio,

Poi che sincero amor ti porto, a sciorre
L' alma tua da tal cura?

EDIPO

Eguale al merto
N' otterresti mercede.

CORINTIO

In ver qua mossi,
Ritrovarti sperando, al tuo ritorno,
Ver me cortese.

EDIPO

Il mio paterno tetto
Non fia mai ch' io rivegga.

CORINTIO

O figlio, espresso
Mostri così di non saper che fai.

EDIPO

Come, o vecchio? perchè? dimmi.

CORINTIO

Se fuggi
Di far per essi al nostro suol ritorno.

EDIPO

Troppo ho timor che veritiero Apollo
Colà mi sia.

CORINTIO

Renderti reo paventi
Co' genitori tuoi?

EDIPO

Questo, sì questo,
Sempre tremar mi fa.

CORINTIO

Nè sai che a torto
Tremi di ciò?

EDIPO

Ma se di loro io nacqui,
Non temerne degg' io?

CORINTIO

Nulla per sangue
Polibo a te non attenea.

EDIPO

Che parli?
Polibo me non procreò?

CORINTIO

Quant' io,
E nulla più.

EDIPO

Com' esser può, che padre
Quegli a me sia qual chi non fu giammai?

CORINTIO

Certo non io ti generai, nè quegli.

EDIPO

A che dunque suo figlio ei mi nomava?

CORINTIO

Dalle mie mani ei t'ebbe in dono.

EDIPO

E tanto

Pure amar mi potea?

CORINTIO

Di proprj figli

N' era causa il difetto.

EDIPO

E tu m' hai compro,

O di te nato mi donasti a lui?

CORINTIO

Del Citeron su le selvose falde

Io ti rinvenni.

EDIPO

A ricercar que' luoghi

Che ti mosse?

CORINTIO

Gli armenti io là pascea.

EDIPO

Mercenario pastore?

CORINTIO

E fui quel giorno

Conservator della tua vita, o figlio.

EDIPO

Quale stato era il mio?

CORINTIO

Dir tel potranno
De' tuoi piè le giunture.

EDIPO

Oh qual rimembri
Sciagura antica!

CORINTIO

Io ti disciolsi allora
Le traforate piante.

EDIPO

Un tal pur troppo
Vil contrassegno io riportai.

CORINTIO

Nomato
Quindi Edipo tu fosti.

EDIPO

Or di': la madre
Così trattommi, o il padre mio? rispondi.

CORINTIO

Io nol so. Chi in mie mani allor ti pose,
Meglio il saprà.

EDIPO

Tu pur d' altrui m' avesti,
Nè trovato m' hai tu?

CORINTIO

No: mi ti diede

Altro pastore.

EDIPO

E chi è costui? nomarlo
Sapresti?

CORINTIO

Egli un de' servi esser dicea
Di Lajo.

EDIPO

Re di questa terra un tempo?

CORINTIO

Sì; pastor di quel sire.

EDIPO

Ed or viv' egli,
Sì che vederlo io possa?

CORINTIO

A voi del loco
Abitatori esser dovria ciò noto.

EDIPO

— Havvi tra voi che qui m' udite, alcuno
Che tal pastor conosca? o visto a caso
L' abbia ne' campi, o per città? Parlate.
Di lui fa d' uopo.

CORO

Altro ei non è, cred' io,
Dall' uom di villa che testè cercavi. —
Ma contezza miglior darti Giocasta

Potria di ciò.

EDIPO

Donna, colui che dianzi
Spedimmo a ricercar, sai s' egli è desso,
Di cui questi mi parla?

GIOCASTA

E di chi parla?
Non gli badar; non riandar quant' egli
Favella a caso.

EDIPO

Esser non può, che tali
Orme seguendo, io non riveli alfine
L' origin mia.

GIOCASTA

Deh per gli dei! se punto
Ti cal di te, più non cercarne. Oppressa
Abbastanza son io.

EDIPO

Fa cor: quand' anco
Servo foss' io fin dalla terza madre,
Sfregio a te non ne viene.

GIOCASTA

Io te ne prego:
Cedi; t' acqueta.

EDIPO

In piena luce pria

Tutte vo' por siffatte cose.

GIOCASTA

Io t' amo,

E il tuo meglio ti parlo.

EDIPO

Omai di troppo

Questo meglio mi grava.

GIOCASTA

Oh sventurato!

Deh voglia il ciel che tu giammai non giunga
A conoscer chi sei!

EDIPO

-- Su via; qui tosto
Quel pastor m' adducete; e lei si lasci
Tutta bearsi di sua schiatta illustre.

GIOCASTA

Infelice, infelice! Il nome è questo,
Onde appellar sol ti poss' io per sempre.

EDIPO. CORO

CORO

Edipo, a che sì di dolor compresa
La regina fuggì? Da quel represso
Suo favellar, che mal ne segua io temo.

EDIPO

Segua tutto che può: l' origin mia,
Umíl foss' anco, io vo' veder. Colei
Donna, e però d' ambiziosi sensi,
Vergogna avrà de' bassi miei natali:
Ma vero figlio di fortuna io sono;
E pur ch' ella m' arrida, a vil tenuto
Mai non sarò. D' una tal madre io nacqui;
E i vissuti miei dì picciolo e grande
Mi feron già; nè per chiarir mia stirpe,
Da quel ch' io sono altro parer poss' io.

CORO

Strofe

Se il presago pensiero
A me ragiona il vero,
Tu, Citeron, non più fra breve incerto
Di palesar sarai
Qual sia la genitrice,
E la patria d' Edipo, e la nudrice:
E del prestato a lui servigio in merto,
Da noi tu pure onor di danze avrai.
Deh! nostri voti accogliere
Piacciati, o Febo allenitor de' guai.

Antistrofe

Chi a te, figlio, fu madre
Fra gl' immortali, e padre?
Forse vaga una ninfa a Pan, che in vetta
Delle balze errar suole,
O forse a Febo unita,
Che de' campi si piace, a te die' vita?
O il re Cillenio, o Bacco, a cui diletta
Star su i gran monti, raccoglieati prole
Di qualche Eliconiade,
Con cui spesso folleggia, e fa carole.

EDIPO. IL CORINTIO. CORO

EDIPO

Se argomentar poss'io d'uom che a' miei sguardi
Non occorse finor, veder mi sembra
Il pastor, cui cercammo. Ei nella molta
Età consuona, ed a quest' altro è pari;
E i domestici miei che gli son guida,
Riconosco. Ma tu meglio il dovresti
Raffigurar, ch' altra fiata forse
Veduto l' hai.

CORO

Ben lo ravviso, è desso.
Fido, s'altri giammai, pastor di Lajo
Egli fu sempre.

EDIPO

A te, Corintio, or chieggo,
Se questi è l'uom, di cui favelli.

CORINTIO

È questi.

UN PASTORE. EDIPO. IL CORINTIO. CORO

EDIPO

Vecchio, t'appressa; e fiso in me, rispondi
Alle domande mie. — Fosti tu servo
Di Lajo un dì?

PASTORE

Servo di lui, non compro,
Ma in sua casa cresciuto.

EDIPO

E qual l'incarco,
E qual era tua vita?

PASTORE

Io fra gli armenti

Vissi il più de' miei dì.

EDIPO

Di tua dimora
Qual più ch'altro fu il loco?

PASTORE

Il Citerone,
E que' campi vicini.

EDIPO

Ivi quest'uomo
Visto non hai? Nol conoscesti a caso?

PASTORE

A qual opra attendea? Di chi favelli?

EDIPO

Di quest'uom quì presente. Ebben, non fosti
Seco mai?

PASTORE

Nol so dir; non mi ricorda.

CORINTIO

Nè stupirne, o signor. Tornargli a mente
Io farò l'obbliato: e so che il tempo
Già rimembra, quand'io con un sol gregge,
Egli con due, sul Citeron compiemmo
Tre intere lune in compagnia, dal fine
Di primavera all'apparir d'Arturo.
Poi giunto il verno, io spinsi all'ovil mio
La greggia, ed esso a quel di Lajo. — Il vero,

Oppur fole io ti narro?

PASTORE

Il ver tu narri,

Ma di gran tempo addietro.

CORINTIO

Or di': sovvienti,

Che un pargoletto allor mi desti, ond'io
Qual mia prole il crescessi?

PASTORE

Ebben, che giova

Ricordar ciò?

CORINTIO

Quel ch'era infante allora,

Ecco, egli è questi.

PASTORE

Oh mal ti colga! E quando

Tacerai tu?

EDIPO

Ma che? tu il biasmi, o vecchio?
Son da biasmar più che i suoi detti, i tuoi.

PASTORE

In che t' offendo, ottimo re?

EDIPO

Del figlio

Ricusando parlar, ch'ei ti rammenta.

PASTORE

Di quanto or dice ei nulla sa.

EDIPO

Tu nieghi

Parlar buon grado, e parlerai piangendo.

PASTORE

Deh per gli dei! non dar tormenti a questo
Misero vecchio.

EDIPO

— Olà: chi tosto al tergo

Gli ritorce le mani?

PASTORE

Oh me infelice!

Ma perchè mai? che vuoi ch'io dica?

EDIPO

A lui

Desti tu quel fanciullo, ond'ei favella?

PASTORE

Sì. — Deh foss'io morto in quel giorno!

EDIPO

Morte,

L'avrai, se appieno or non palesi il vero.

PASTORE

Più, se parlo, io l'avrò.

EDIPO

Temporeggiando

Ir vorrebbe costui.

PASTORE

No: già ti dissi
Ch'io 'l diedi a lui.

EDIPO

Donde l'avesti? Tuo
Era egli, o d'altri?

PASTORE

Ei mio non era: io l'ebbi.

EDIPO

Da qual Tebano cittadin, da quale
Casa?

PASTORE

... Signor, non ricercar più innanzi;
No, per gli dei!

EDIPO

Morto se' tu, s'io deggio
Domandartelo ancora.

PASTORE

Ei della casa
Era di Lajo.

EDIPO

A lui congiunto, o servo?

PASTORE

Oimè! ch'io sono al tristo passo ancora
Di dir cose tremende.

EDIPO

Ed io d'udirle;
Ma udirle è forza.

PASTORE

Ei detto era suo figlio.
Come ciò poi, meglio chiarir ten puote
Quella che donna tua là dentro alberga.

EDIPO

Tel die' fors'ella?

PASTORE

Ella, ò signor, mel diede.

EDIPO

Perchè?

PASTORE

Perch'io ne l'uccidessi.

EDIPO

Iniqua!
La madre sua?

PASTORE

Sì, per timor d'orrendi
Responsi.

EDIPO

E quali?

PASTORE

A' genitori suoi
Predetto ei venne apportator di morte.

EDIPO

Dunque a costui perchè tu darlo?

PASTORE

Io n'ebbi,
Signor, pietade; e il diedi a lui, che lungi
Seco il recasse alla natia sua terra.
Ahi! che a mali più grandi egli t'ha salvo.
Se quel desso tu sei, sappi che molto
Sventurato nascesti.

EDIPO

— Or ecco, tutto
Svelato è tutto interamente. — O luce,
Ultima volta è ch'io ti veggo: io nato
Di chi nascer fu colpa: io che marito
Mi feci a chi mai non dovea: che morte
Diedi a chi dar non la dovea giammai.

CORO

Oh progenie mortale,
Com'io del nulla estimo
Tutta tua vita eguale!
Qual uom, qual uom felicità possiede,
Se non quanta in sè crede?
E piomba allor che men l'aspetta, all'imo.
Sì che, misero Edipo, il tuo mirando,

Il diverso tuo fato,
Mortal nessuno io nomerò beato.
Però che tu vibrando
Ad altissimo segno i dardi tuoi,
Il fior cogliesti d'ogni ben perfetto;
Allor che sterminando
L'ugnicurva fanciulla, in pro di noi
Ti se' riparo incontro a morte eretto:
Onde mio re sei detto,
E tribuita a tua regal possanza
Venne somma onoranza.
Ma se il vero or si dice,
Chi di te più infelice?
E chi pari per guai,
E per mar di vicende a te fu mai?
Un porto sol te fu d'accor capace
Padre, figlio, marito. E sofferente
Come, deh come in pace
Te il paterno finor letto sostenne?
Ma il tempo onniveggente
Non aspettato a ritrovar ti venne,
E a giudicar le sozze,
Incestuose nozze.
Deh! mai veduto io non t'avessi, o figlio
Di Lajo: acerbo duolo
Tale or nell'alma io sento,

E spargo alto lamento.
Eppur già per te solo
Io respirai da orribile periglio,
E chiusi al sonno il ciglio.

UN NUNZIO. CORO

NUNZIO

O di questa contrada incliti prenci,
Che udrete mai! che mai vedrete! oh quanto
Ve ne dorrà, se ingenuo zelo in voi
Della casa di Labdaco rimane!
Poco, io penso, fia l'Istro, e poco il Fasi
Questa reggia a purgar. Voluti mali
Tosto in luce verranno; e assai più gravi
Piomban sull' alma i procurati affanni.

CORO

Cose udimmo di già, cui nulla manca
Per farle orrende. Or che v'aggiungi?

NUNZIO

Evento
A narrarsi brevissimo, e ad udirsi:
Morta è l' alma Giocasta.

CORO

Oh sventurata!

Ma donde, e come?

NUNZIO

Ella da sè s' uccise.
Ma non è questo il più: l' orrenda scena
Era d' uopo mirar. Qual nella mente
Pur mi sta fisso, il fiero caso udrai. —
Poi che poc' anzi da furor sospinta
Ella sparve di qui, con ambe mani
Lacerando le chiome impetuosa
Al talamo avviossi; entrò; le porte
Dietro si chiuse, e il già gran tempo estinto
Lajo chiamò, rammemorando il frutto
De' prischi amplessi, ond'ei morire, ed essa
Alla prole di lui nefanda prole
Dar dovea poscia; e deplorò quel letto,
In cui marito da marito, e figli
Partoriva da figli. Indi che avvenga
Di lei, non so; chè furioso Edipo
Giunse sclamando, e di veder ne tolse
L' atto fatal. Volgemmo in lui gli sguardi:
Ei qua là raggirarsi, un ferro un ferro
A noi chiedendo, e domandando ov' era
La sua moglie non moglie, e madre insieme
Di lui non men che de' suoi figli. Ed ecco
Un qualche iddio (chè alcun di noi nol fece)
Glien mostra il loco; ond' ei gridando, e dritto

Come s' altri il guidasse, a quelle porte
Corse; le urtò; le rovesciò dai cardini;
Balza dentro la stanza: e là dall'alto
Veggiamo avvinta a torto laccio il collo,
Pender Giocasta. Il misero fremè
Cupamente a tal vista; e la discioglie
Tosto, e al suol la depone. Allor più fiero
Spettacolo seguì: ch'egli, divelte
Dalla vesta di lei le aurate fibbie,
Negli occhi a forza se le die', gridando:
„ Che più così non mireran le orrende
„ Cose ch'ei fece, e ch'ei sofferse; e tolto
„ Lor fia sempre il veder quei che più dolce
„ Veder sarebbe, e necessario a lui. „
Così sclamando, e alzando le palpebre,
Le ferite iterava, e giù diffuse
Gli rigavano il volto le pupille;
Nè stillava l'umor: negra una pioggia
Scorrea giù mista a grandine di sangue. —
Tal di malanni una serie funesta
D'ambo insiem si proruppe, ed ambo insieme
Ravvolse poi. Felicità ben era
L'antica lor felicità; ma fatta
Oggi è infamia, tormento, pianto, morte;
E quanti ha nomi di sciagure insomma,
Nullo ad essi ne manca.

CORO

Or l'infelice

Che fa?

NUNZIO

Le porte spalancar comanda,
Ed a Tebe mostrar colui che il padre
Assassinò; che della madre . . . Ah! troppo
Nefande cose ei grida, e proprie solo
D'uom che a sè stesso imponga esiglio, e sacro
Se ne vada alle Furie. Ei certo ha d'uopo
Di soccorso e di guida: atroce affanno,
Più che soffrir non lo si possa, è il suo.
A te pur mostrerassi. Ecco, le porte
Schiudonsi già. Spettacolo vedrai
Da por pietade a chi più l'odia in petto.

EDIPO. CORO

CORO

Oh terribile vista! oh più d'ogni altra,
Vista orrenda per me! Qual ti comprese
Disperato furor? Quale a' tuoi mali
Demone acerbo altri, e più gravi, aggiunse?
Ahi sventurato! Io molte cose a dirti
Avrei; molte ad udirne; in te lo sguardo

Fissar vorrei, ma mirar non ti posso:
Tal tu m'ispiri un raccapriccio!

EDIPO

Ahi lasso!
Ahi lasso me! dove m'aggiro? dove
Or mia voce risuona? In qual mai stato
Mi trabalzasti, o sorte!

CORO

Orrido stato,
Qual nè mirar, nè udir si puote.

EDIPO

Oh nube
Di spaventoso, inesplicabil bujo,
Che immenso, indissolubile m'avvolgi! —
Ahi come acuti, ahi come al cor mi vanno
Gli spasmi, oimè! delle ferite, e insieme
Di mie colpe il rimorso!

CORO

A tal ridotto,
Meraviglia non è, se il cor ti fiede
Doppio dolore.

EDIPO

O mio diletto amico,
Fido ancor tu mi sei: tu di me cieco
Serbi cura più anco. Ah! sconosciuto
No, non rimani a me: ben di tua voce

Io riconosco in fra quest'ombre il suono.

CORO

Oh feroce coraggio! un sì rio scempio
Come mai di tue luci far potesti?
Qual dio ti spinse?

EDIPO

Apollo, amici, Apollo
È delle angosce mie, de' mali miei
Autor verace. Entro quest'occhi io stesso
Vibrato ho i colpi, io misero; ma quale,
Qual pro m'era il veder, se a me di grato
Nulla a veder più rimanea, più nulla?

CORO

Vero parli pur troppo.

EDIPO

Or qual poss'io
Cosa udire o mirar, che mi diletti;
Qual pur anco bramar? Deh! tosto, amici,
Tosto lungi di qua me strascinate:
Me d'ogni mal capo esecrando, sacro
Tutto alle Furie, e fra' mortali tutti
Il più in ira agli dei.

CORO

Te sventurato
Per sentimento e per vicende! Oh quanto
Non t'aver conosciuto io bramerei.

EDIPO

— Pera colui che su que' gioghi erbosi
Dalla dura ritorta i piè mi sciolse,
E da morte salvommi: opra non grata!
Chè allor morendo, ai genitor sì grave
Non sarei divenuto, ed a me stesso.

CORO

Ciò anch' io vorrei.

EDIPO

Non uccisor del padre,
Non della madre mia n' andrei marito
Fra le genti nomató. Or ecco, io sono
Veracemente misero. D' iniqui
Figlio son io; procreator di figli
Da colei, donde nacqui; e se v' ha peggio,
Proprio è tutto d' Edipo.

CORO

Eppur laudarti
D' opra siffatta io non saprei. Meglio era
Non viver più, che trar cieco la vita.

EDIPO

No; che saggio pensiero in ciò non ebbi,
Non insegnarmi; e non consigli omai.
Con quali occhi io potea, scendendo a Dite,
Mirare in fronte il padre mio, la mia
Misera madre, ad ambo i quali io feci

Cose che un laccio ad ammendarle è poco?
Forse dolce il veder m'era i miei figli,
Nati come son essi? Agli occhi miei
Non già; nè Tebe, e la sua rocca, e i santi
Simulacri de' numi, ond' io fra tutti
Quanti ha Tebani in sì solenne modo
Da me sol mi privai, tutti eccitando
L'empio a cacciar; quel che da' numi impuro
Svelato venne, e del sangue di Lajo.
Or che tal macchia in me trovai, potea
Questi oggetti mirar con franco sguardo?
Ah no. Se dell' udito anco la fonte
Modo vi fosse ad accecar, già chiuso
Questo misero corpo anco le avrei,
Per veder nulla, e nulla udir: chè dolce
È trarre i dì senza sentor di mali. —
Oh Citeron, perchè raccormi! o tosto
Perchè morte non darmi, ond' io giammai
L'origin mia non rivelassi al mondo!
Oh Polibo! oh Corinto! oh già creduta
Mia paterna magion, qual di malanni
Sotto bella apparenza in me nudriste
Infinita sorgente! Or ecco, un empio,
D'empj figlio io mi trovo. — Oh trivio! oh selva!
Oh cupa valle! oh terra, che già il sangue
Del padre mio per le mie man beveste,

Ancor di me vi rimembrate? Oh quali
Io commisi appo voi colpe nefande!
Quali poscia qua giunto! Oh nozze, oh nozze!
Me generaste, e il generato seme
Donde uscì ritornando, produceste
D' un sangue sol padre, fratelli, e figli,
E mogli, e madri, e quanto al mondo insomma
V' ha di più reo. — Ma poi che dir non lice
Quel che far non è bello, ah per gli dei!
Via traetemi tosto, o m' uccidete,
O gettatemi al mar, sì che vedermi
Più non possa persona. Orsù, degnatevi
Stender la mano a quest' uom miserando;
Nè timor vi trattenga. I mali miei
Nessun, fuor ch' io, può sopportar; nessuno.

CORO

Ecco a giovarti di consiglio e d' opra
Opportuno Creonte, a cui di Tebe
Restò la cura in vece tua.

EDIPO

Me lasso!
Che mai dirgli dovrò? qual posso in lui
Speme locar, se, non ha guari, a lui
Onta recai d' ogni più iniquo oltraggio?

CREONTE CON LE DUE FIGLIE DI EDIPO.
EDIPO. CORO

CREONTE

Non a schernir, nè a rinfacciarti, Edipo,
Vengo le offese tue. — Ma voi, che fate?
Se non vi tien degli uomini rispetto,
Santo rispetto dell' altrice lampa
Di questo Sole or vi rattenga almeno
Di sì aperto mostrar questo reo capo,
Cui nè terra, nè sacra onda, nè luce
Accoglier può. Dentro il guidate or dunque;
Chè veder de' congiunti, e udirne i mali,
Sol de' congiunti alla pietà s' aspetta.

EDIPO

Deh per gli dei, poi che d' error m' hai tolto,
Ottimo tu venir degnando a questo
Pessimo uom, deh compi un sol mio voto!
Per ben di te, non per mio ben, tel chieggo.

CREONTE

E che implori da me?

EDIPO

Da questa terra
Lungi tosto mi balza ove nessuno
Più mi vegga, nè m' oda.

CREONTE

Ad appagarti
Presto, il sappi, io sarei; ma pria di tutto,
Che far si debba udir vogl' io dal nume.

EDIPO

Certa già di quel nume è la sentenza:
Esterminar me parricida infame.

CREONTE

Ciò disse allor; ma in cotant' uopo il meglio
Fia richieder consiglio.

EDIPO

Interrogarlo
Vorrete voi per uom tanto infelice?

CREONTE

E in lui tu pur fidar dovresti.

EDIPO

— Or odi
Ciò ch' io t' ingiungo, e far ti prego. A quella
Che là dentro si giace, ergi la tomba.
Pietoso ufficio al sangue tuo dovuto
Eseguirai così. Poi fra sue mura
Questa patria città fa che me vivo
Non tenga più. Lascia che i giorni io tragga
Su quel mio Citeron, cui padre e madre
A me vivente disegnâr sepolcro;
Sì ch' io possa morir dov' essi estinto

Voleanmi. So che nè malor, nè risco
Verun m' ha domo, e non da morte allora
Sottratto fui, che per serbarmi a qualche
Più terribile fin; ma non mi cale:
Nostra ventura ovunque va, sen vada. —
Tu poi, Creonte, de' miei maschj figli
Non t' assumer pensier: uomini sono;
Quindi inopia di vitto in qual sia loco
Non soffriran giammai. Ma le infelici,
Le mie misere figlie, a cui la mensa
Mai senza me non s' apponeva, e sempre
Ogni mio cibo io dividea con esse;
A te le raccomando. Ah! lascia ch' io
Con mie mani or le tocchi, e i nostri mali
Ne pianga insiem. Deh mel concedi, o prence,
O generoso! Nel toccarle, ancora
Di possederle mi parrà, siccome
Quand' io vedea... Ma per gli dei, non odo,
Non odo io forse pianger le mie figlie?
Creonte forse impietosito i miei
Qui m' avviò più cari pegni? Il vero
Diss' io?

CREONTE

Dicesti. Io son che a te le addussi,
Il desir tuo ben conoscendo.

EDIPO

Oh sempre
Ti sorridan gli eventi, e cura il cielo
Abbia di te più che di me non l' ebbe! —
Ove ove siete, o figlie mie? qui qui
Venite a queste fraterne mie mani,
Che trattâr qual vedete i fulgid' occhi
Del vostro genitor; di me, che nulla
Non sospettando e non veggendo, padre
A voi divenni ove concetto fui. —
Io nol vedrò; ma per voi piango, o figlie,
Pensando al resto dell' amara vita,
Che menar vi fia d' uopo. A qual n' andrete
Pubblico invito, a qual festiva pompa,
Donde a tutti spettacolo di pianto
Ritornar non dobbiate? E quando agli anni
Poi delle nozze aggiungerete, o figlie,
Chi vi sarà? Chi affronterà siffatte
Onte, che i vostri genitori e miei
Contaminaro incancellabilmente?
Qual vi manca ignominia? Il padre vostro
Die' morte al padre suo: giacque con quella,
Ond' egli nacque; e della propria madre
Voi generò. Queste vergogne apporvi
Udrete; e a voi chi s' unirà? Nessuno,
Nessuno, o figlie, e vi sarà pur forza

Vergini e sole strascinar la vita. —
O figliuol di Menéceo, che ad esse
Rimani unico padre or che morimmo
Ambo noi genitori, ah! non lasciarle
(Che congiunte ti sono) errar mendiche,
Destitute di sposo; e a me ne' mali
Non pareggiarle. Abbi pietà di loro:
Guardale come pargolette sono;
Fuor che di te, prive di tutti. Ah prence,
Del favor tuo ne rassecura, in pegno
La tua destra porgendo. — O figlie mie,
Io vi potrei, se in voi ragion già fosse,
Dar di molti consigli: or questo voto
Da me prendete almeno: — Amica terra
Sempre v' accolga; e miglior vita a voi,
Che al vostro genitor, conceda il fato!

CREONTE

Non più. Fin dove trascorri col pianto?
Rientra omai.

EDIPO

Benchè non grato cenno.
Ubbidirò.

CREONTE

Bello a suo tempo è tutto.

EDIPO

Ma sai pria qual promessa io da te voglio?

CREONTE

Parla.

EDIPO

Di qua mandami tosto in bando.

CREONTE

Ciò s' attiene a quel nume.

EDIPO

Ai numi in ira
Più di tutti son io.

CREONTE

L' otterrai quindi.

EDIPO

Davver mel dici?

CREONTE

Io proferir non amo
Ciò che in mente non chiudo.

EDIPO

Or ben, mi traggi
Via di qui.

CREONTE

Va: lascia le figlie.

EDIPO

Ah! queste
Non me le torre, ah no!

CREONTE

Non voler tutto

A tuo grado ottener. Quanto ottenesti,
A far beato il viver tuo non valse.

CORO

— Cittadini di Tebe, or quest' Edipo
Che il grand'enimma indovinò, che in sommo
Di possanza salito, invido mai
Non volse al ben de' suoi soggetti il guardo;
Mirate in qual d' orribili vicende
Fiero vortice cadde. Al giorno estremo
Però guati il mortale; e mai felice
Non tenga l' uom, pria che d'affanni scevro
Tocco non abbia della vita il fine.

EDIPO
A COLONO
TRAGEDIA

PERSONAGGI

EDIPO
ANTIGONE
ISMENE
TESEO
CREONTE
POLINICE
CORO DI VECCHI DI COLONO
UN COLONEO
UN NUNZIO

SEGUACI DI CREONTE
SEGUACI DI TESEO
UN SERVO

SCENA

Via e bosco delle Eumenidi, presso Colono Equestre.

EDIPO
A COLONO

EDIPO. ANTIGONE

EDIPO

Figlia di cieco vecchio, a qual contrada,
O fra qual gente, Antigone, giugnemmo?
Chi di qualche ristoro oggi l' errante
Edipo sovverrà, che poco chiede,
E men del poco ottien pur anco? E pago
Di ciò son io: chè pago esser di tutto
M' insegnâr le sciagure, e l'età molta,
E l' alto core. — Intorno guata, o figlia;
E se alcun vedi o su profani seggi,
O ne' boschi de' numi, a lui m' appressa,
Per udir dove siamo. A que' del loco,
Stranieri noi, chieder dobbiam contezza,
E lor parole secondar con l' opra.

ANTIGONE

Misero Edipo, agli occhi miei le torri
Che alla città fan cerchio, ancor son lungi.
Sacro par questo suol, di lauri e viti,
E d'ulivi selvoso; e dolce canto
Fan di molti usignuoli entro la frasca.
Or qui su questo informe sasso il fianco
Riposa, o padre. Assai cammin tu festi
Per gli anni tuoi.

EDIPO

Sì ben, m'adagia, ed abbi
Cura di questo cieco.

ANTIGONE

È guari omai,
Che ciò udir non m'è d'uopo.

EDIPO

E non potresti
Indicarmi ove siamo?

ANTIGONE

Atene è quella;
Nel disse ognun per via: ma questo loco,
Non so. Vuoi che a cercarne intorno io vada?

EDIPO

Sì, figlia; ed anco se abitarvi lice.

ANTIGONE

Abitato egli è certo; e non fia, credo,

Mestier d'ir lungi a domandarne. Io veggo
Un uom qui presso.

EDIPO

Egli ver noi sen viene?

ANTIGONE

Presente è già: ciò che saper ti giova,
Chieder gli puoi.

UN COLONEO. EDIPO. ANTIGONE

EDIPO

Cortese ospite, udendo
Io da costei (che per sè stessa vede,
E per me pur), come opportuno giungi
Ciò che ignoriamo ad insegnarne...

COLONEO

Sorgi,
Sorgi di qui pria di più dir. Tu premi
Suol che premer non lice.

EDIPO

Or di': qual loco,
Sacro a qual nume è questo?

COLONEO

Inabitato,
Intangibile egli è. Possanza v'hanno

Le terribili dive, della Terra
E dell' Erebo figlie.

EDIPO

Udir ne posso,
Onde invocarle, il venerando nome?

COLONEO

Onniveggenti Eumenidi le appella
Il popol qua: con altro nome altrove
Piace chiamarle.

EDIPO

Ah di benigno asilo
Mi sien elle cortesi! Io più non parto
Di questa terra.

COLONEO

E che fia ciò?

EDIPO

Segnale
Quest'è per me d'alta vicenda.

COLONEO

Io trarti
Non m'attento di qui, se pria non chieggo
Alla città consiglio.

EDIPO

Ospite, a vile
Non tener, per gli dei! questo ramingo,
Sì che t'incresca d'appagar coi detti

I preghi miei.

COLONEO

Parla, e vedrai che a vile
Io non ti tengo.

EDIPO

Or di': qual loco è questo?

COLONEO

Quant'io ne so, tutto saprai tu pure. —
Sacro è questo ricinto: il gran Nettuno
Tienlo, e il Titano apportator del foco,
Il divin Prometéo. Quello ch' or premi,
È terren che di rame ha fondamenta,
E sostegno è d' Atene. I campi intorno
Vantansi andar sotto l' impero e il nome
Dell' Equestre Colono. Il ver ti nárro,
O forestier: nè grido è sol, ma in fatto
Son questi lochi venerati assai,

EDIPO

Havvi abitanti?

COLONEO

E dal divin Colono
Appellati son essi.

EDIPO

Un sol n' è capo,
O di tutti è il comando?

COLONEO

Al re d' Atene

Questa terra ubbidisce.

EDIPO

E chi possanza

Quivi, e grado ha di re?

COLONEO

Téseo si noma,

Figlio d' Egeo.

EDIPO

Deh! chi di voi vorrebbe

Andarne ad esso?

COLONEO

Onde per te parlargli,

O far ch' egli qui venga?

EDIPO

Ond' ei mi presti

Lieve servigio, e gran mercè ne tragga.

COLONEO

E qual d' uom non veggente util può trarsi?

EDIPO

Quant' io dirò fia d' uom veggente.

COLONEO

Or dunque,

A non errar (poi che in sì trista sorte
Generosa nel petto alma tu mostri),

Qui statti pur fin ch' io ne rechi avviso,
Ad Atene non già, ma di Colono
Al popol solo. Ei ne darà sentenza,
Se rimanervi, o se sgombrar dovrai.

EDIPO. ANTIGONE

EDIPO

Dimmi, o figlia: partì?

ANTIGONE

Sì; francamente
Dir tutto or puoi, ch' io sola a te son presso.

EDIPO

— O voi tremende e venerande dive,
Poi che in questo terren fra i seggi vostri
Io posai primamente, a Febo avverse
Deh non siate, ed a me! Quando quel nume
Tanti guai mi predisse, alfin riposo
Là mi promise ove da voi, gran dee,
Onorato foss' io d' ospizio e sede:
Poi ch' ivi alfin la mia misera vita
Io chiuderei tranquillo; a chi m' accolse
Util recando, a chi m' espulse affanno.
E segnal prenunziò del morir mio
Lampo, tuono, o tremuoto. Or io son certo,

Che il nume vostro a questa selva spinse
Il mio cammin; poi ch' io frugale, a voi
Frugali dee mai non avrei per caso
Portato il piè, nè mi sarei su questa
Sacra pietra seduto. Un qualche fine
Or dunque voi, giusta il predir d' Apollo,
Concedete a' miei dì: se non vi sembra
Ancor poco per me, servo esser fatto
D' ogni somma sciagura. Oh dell' antico
Erebo amiche figlie: oh più di tutte
Gloriosa città, che il nome porti
Della grande Minerva, inclita Atene,
Pietà di questa grama ombra d' Edipo,
Ombra d' Edipo, e nulla più! ...

ANTIGONE

T' accheta.
Un drappello di vecchi a noi s' appressa,
Esplorando ove sei.

EDIPO

Tosto io m' accheto;
E tu m' ascondi entro la selva, in parte
Ove lor detti udir poss' io. Dipende
Da ciò che udremo, il prender norma all' opre.

CORO

Guatiam. — Dov' è? — dove di qui fuggito
Sarà questo audacissimo profano?
Nol vedi? Osserva dappertutto, e chiama. —
Un profugo stranier certo è costui:
Chè s' altri fosse, ei non avrebbe il piede
Sospinto in questa impenetrabil selva
Delle furenti Vergini che noi
Nomar tremiamo, e trapassiam veloci
Senza guatar, senza parlar, nel core
Fausti augurj pregando. Ed or qui giunge
Tal che di lor non ha temenza? In traccia
Di lui per tutta la foresta io guardo,
E ancor nol trovo.

EDIPO. ANTIGONE. CORO

EDIPO

Ecco, son io colui.
Ciò che diceste, io ben l' intesi.

CORO

Ahi tristo
A vedersi, ad udirsi!

EDIPO

Ah no, ven prego:
Me non credete un disleale.

CORO

Oh Giove!
Chi fia costui?

EDIPO

Uom non superbo invero
D' alta sorte beata: e ben lo mostro;
Poi che così non m' andrei strascinando
Con gli occhi altrui, nè appoggerei le membra,
Grande, a picciol sostegno.

CORO

Ahi! ahi sciagura!
Tu spenti hai gli occhi, e padre anco sei forse,
D' anni carco e di mali, all' apparenza. —
Per quanto è in me, di queste dee lo sdegno
Non fia che ti s' aggiunga. Oltre il confine,
Oltre il confin tu trascorresti: in quella
Non t' avanzar tacita valle erbosa,
Ove d' acqua un cratere si raguna
Mista a liquido mele. Ospite, bada:
Di là ritratti, o misero: già troppo
Inoltrasti; ritratti. — Ebben, non odi?
Se vuoi meco parlar, dal sacro loco
Scostati prima, e dove lice a tutti

Restar, favella: in altra guisa, taci.

EDIPO

— Figlia, che far degg' io?

ANTIGONE

D'uopo è buon grado

De' cittadini secondar le brame.

EDIPO

Per man dunque mi piglia.

ANTIGONE

Eccomi, o padre.

EDIPO

Io v' ubbidisco, ospiti miei: deh! fate

Che oltraggiato io non sia.

CORO

Di qui ritrarti

Non ti farà nessuno.

EDIPO

Ancor più innanzi

Venir deggio?

CORO

Prosegui.

EDIPO

Ancor non basta?

CORO

Qui l' adduci, o donzella.

ANTIGONE

Inoltra, inoltra
Il debil piè dov' io ti scorgo, o padre.
Tu peregrino in peregrina terra,
Ciò che ad essa non piace, odiar tu pure
Sappi, infelice; e ciò che piace a lei,
Rispetta ed ama.

EDIPO

Ebben, ti seguo, o figlia.
Religion s'onori, e potrem quindi
Parlare ed ascoltar; nè col bisogno
Pugnar dovremo.

CORO

Or qui t'arresta, ed oltre
Questo confin non t'avanzar d'un passo.

EDIPO

Qui stommi?

CORO

Sì.

EDIPO

Seder poss'io?

CORO

Su questo
Alto sasso di fianco alquanto piega
Il ginocchio a riposo.

ANTIGONE

A me s'aspetta,
A me, padre, adagiarti. In queste amiche
Mani declina il cadente tuo corpo.

EDIPO

Oh mio misero stato!

CORO

Or, poi che a noi
Ti sommetti, infelice, or di': qual'era
Il padre tuo? chi se' tu mai, ramingo,
Pien di sciagure? e qual la patria?

EDIPO

Amici,
Esule io son ... Ma deh! ...

CORO

Ricusi, o vecchio,
Ciò svelarne? perchè?

EDIPO

Deh no! ... deh cessa!
Non ricercar chi mi son io.

CORO

Che fia?

EDIPO

Trista schiatta ...

CORO

Favella.

EDIPO

— Oimè! che deggio
Mai dirgli, o figlia?

CORO

Il nascer tuo palesa.

EDIPO

Oh lasso me! ... figlia, che fo?

ANTIGONE

Deh parla;
Poi che in tal di miseria estremo sei.

CORO

Troppo indugi: non più.

EDIPO

— Di Lajo un figlio
Voi nomar non udiste?

CORO

Ahi! ahi!

EDIPO

Progenie
De' Labdacidi?

CORO

Oh Giove!

EDIPO

L'infelice
Edipo?

CORO

E tu quegli sei forse?

EDIPO

Nulla

Paventate però.

CORO

Deh! deh! ...

EDIPO

Me lasso!

CORO

Che sento!

EDIPO

— O figlia, or che sarà?

CORO

Fuggite,

Via fuggite di qua.

EDIPO

Ma la promessa

Non atterrai?

CORO

Non è colpevol opra

Altri trattar come trattati fummo.
Fraude a fraude si oppone, e non diletto
Ne vien, ma duolo, a chi l' ordì primiero. —
Sgombra da queste sedi; esule vanne
Di qua pur anco, ed alla patria mia

Non recar più travaglio.

ANTIGONE

O verecondi
Ospiti, deh! se da questo cadente
Mio genitor d' involontarj falli
Non soffrite il racconto, almen vi tocchi
Pietà di me, che per lui solo, ahi lassa!
Per lui solo or vi prego, in voi fissando
(Qual se nata foss' io del sangue vostro)
I non ciechi occhi miei: rispetto io prego
Per l' infelice. In voi posiam, siccome
Fra le braccia d' un nume. Ah sì, concedi
L' insperato favor: te ne scongiuro
Per quanto al mondo hai di più caro; o figlio,
O moglie, o cosa, o qualche iddio pur anco.
Nè troverai chi ricusar si possa
Al voler d' un iddio.

CORO

Figlia d' Edipo,
Sappi, di te, del padre tuo pietade
Ne stringe il cor; ma degli dei la tema
Altro dir non ne lascia.

EDIPO

— Oh! che mai giova
Scevra dall' opre un' alta rinomanza,
Una splendida fama? Atene è detta

Piissima città, sovra tutt' altre
Sollecita d' accor l' ospite afflitto,
E salvarlo, aitarlo. Or dove sono
Sì bei pregi per me, se di qua lungi
Mi cacciate voi pure, il nome mio
Temendo sol, non la persona o l' opre?
Chè l' opre mie, ben più che d' altri, a danno
Ritornâr di me stesso; e tu il vedresti,
Se del padre narrarti e della madre
Dovess' io le venture, ond' hai, ben veggo,
Orror di me. Come son io malvagio,
Che offeso oprai? Tal non sarei pur anco,
Se già conscio di tutto oprato avessi:
Ma d' ogni cosa affatto ignaro invece
Giunsi a che giunsi, e strascinato fui
Da chi tutto sapeva in perdimento. —
Deh! per gli dei ve ne scongiuro: asilo
Datemi. Se di là mover mi feste
Per rispetto de' numi, or poi de' numi
Non gittate il pensier; ma vi rimembri
Ch' essi tengon lo sguardo al par sul pio
E sull' empio mortale; e che non havvi
Scampo mai per gl' iniqui. Or tu la fama
Non oscurar della felice Atene
Con un vile operar. Già m' accogliesti
Supplice, e fatto di tua fe securo:

Or mi salva e proteggi. Onta non farmi
In mirar questo deforme mio capo:
Sacro e pio qua ne vengo, ed util reco
A' cittadini tuoi. Quando presente
Quegli sarà che tien su voi possanza,
Allor tutto saprai; ma dispietato
Deh! contro me non ti mostrar frattanto.

CORO

Stimare, o vecchio, e rispettar m' è forza
I sensi tuoi. Non lievi cose accenni:
Fa che sien conte al nostro re.

EDIPO

Ma dite:
Ov' è il signor di questa terra?

CORO

Ei siede
Nella patria città. Quei che poc' anzi
Qui ne fece venir, mosse a chiamarlo.

EDIPO

Cura alcuna d' un cieco, alcun pensiero,
Credete voi ch' ei si torrà, nè sdegno
Avrà di qui venirne?

CORO

Anzi, al tuo nome,
Affretterà.

EDIPO

Chi saprà dirlo a lui?

CORO

Lungo festi cammin: per via la fama
Spandersi suol tra' passeggieri: anch' egli,
Non dubitar, l' udrà. Suona per tutto
Il nome tuo, tal che se tardo ognora
Foss' egli, ratto or ne verria.

EDIPO

Deh venga
In pro d' Atene, e di me pur! Qual havvi
Probo mortal non di sè stesso amico?

ANTIGONE

— Oh dei! che dir, che pensar deggio, o padre?

EDIPO

Antigone, che fia?

ANTIGONE

Donna qua veggo
Venir portata da corsiero Etneo.
Ha un Tessalo cappello che la faccia
Le protegge dal Sole... E che? m' inganno?
È dessa?... o no? Parmi;... non parmi... È dessa,
Io non m' inganno, è dessa. Mi commove
La sua dolce sembianza, e mi fa certa
Che Ismene ell' è.

EDIPO

Chi, chi dicesti?

ANTIGONE

Ismene,
La figlia tua, la mia sorella: or ora
Ne puoi scerner la voce.

ISMENE CON UN SERVO. EDIPO. ANTIGONE. CORO

ISMENE

Oh dolce incontro
Del genitor, della sorella mia!
Quanto penai per ritrovarvi, e quanto
Accorata or vi veggo!

EDIPO

Oh figlia!

ISMENE

Oh padre,
Padre infelice!

EDIPO

Oh mia fraterna prole!

ISMENE

Miserabile stirpe!

EDIPO

E tu venisti?

ISMENE

Non senza stenti.

EDIPO

O figlia mia, m' abbraccia.

ISMENE

Entrambo insieme, ecco, v' abbraccio.

EDIPO

Entrambo

Noi sventurati!

ISMENE

E sventurata anch' io.

EDIPO

Dimmi: a che vieni?

ISMENE

Io per te vengo, o padre.

EDIPO

Di me forse ansiosa?

ISMENE

E nunzia a un tempo

Di nuove cose, in compagnia di questo

Sol fido servo io vengo.

EDIPO

I tuoi fratelli

Che fanno intanto?

ISMENE

In gran travaglio or sono.

EDIPO

Come in tutto conforme ordine e modi
Han d' Egitto al costume! Ivi tessendo
Gli uomini stanno, e van le donne intorno
Procacciando di vitto: e tra voi pure,
Figli, color cui tal dover s' aspetta,
In casa stan, qual verginelle; e invece
Ambe voi v' affannate a sollevarmi
Nella sventura. Uscia l' una dai primi
Anni, ed appena invigoria le membra,
Che già meco esulando in dura sorte,
Venne ognor guida a' passi miei. Digiuna
E scalza errando per aspre foreste,
E alle piogge dirotte, al Sol cocente,
Infelice! durando, il viver queto
In sua magion non cura, onde alimento
Porgere al padre. E tu pur anco, o figlia,
Di soppiatto da Tebe al padre un giorno
I vaticinj a riferir venivi
Di me parlanti; e quando espulso io fui,
T' ebbi fida al mio fianco. Ismene, ed ora
Che rechi al genitor? Qual ti sospinse
Cagion fuor de' tuoi lari? Il giunger tuo
Non è certo per nulla: ah! ch' io ti temo

Nunzia d' altre sciagure.

ISMENE

I molti affanni
Ch' io sopportai per rintracciarti, o padre,
Or non dirò; chè rinnovar la pena
Col narrarla non vo': narrar ti voglio
De' figli tuoi, de' tuoi miseri figli
Le rie vicende. — Era dappria concorde
Voler d' entrambo (alla fatal pensando
Calamità, che sovra tutta cadde
L' infelice tua casa), intera a Tebe
Lasciar sua pace, ed a Creonte il trono.
Ma poscia, o che de' numi opra ciò fosse,
O mal talento, in que' miseri petti
Gran lite entrò per afferrar l' un l' altro
La regal possa: ed il minor dal soglio
Già il maggior Polinice trabalzando,
Dalla patria l' espulse. Ei (come fama
Corre tra noi) profugo ad Argo giunse;
E là nozze contrasse, e congiurato
Esercito raguna; ond' Argo o Tebe
Cader tra breve, o trionfante al cielo
Poggiar farà. — Non son parole, o padre;
Tristi fatti son questi: e quando i numi
Avran pietà de' mali tuoi, l' ignoro.

EDIPO

Ma speranza pur hai che di me cura
Quando che sia si piglieran gli dei,
Sì ch' io pace n' avrò?

ISMENE

Sperar mel fanno
Gli oracoli recenti.

EDIPO

E quai son essi?
Che predisser di me?

ISMENE

Che tu cercato
Da' Tebani verrai vivo ed estinto,
Per lor salvezza.

EDIPO

E qual porian ritrarre
Da quest' uom beneficio?

ISMENE

In te riposta
È lor possanza.

EDIPO

Or che più nulla io sono,
Uomo dunque son io?

ISMENE

Già ti prostraro
I numi; ed or sorger ti fanno i numi.

EDIPO

Uom che giovine cadde, inutil cosa
È il far vecchio risorgere.

ISMENE

Creonte
A te, sappi, verrà; nè fia che molto
Ei tardi ancora.

EDIPO

Ed a che far? mi narra.

ISMENE

A trarti in loco alla Tebana terra
Presso così, che in lor poter tu sii,
Senza il confin varcarne.

EDIPO

A lor che giova,
Ch' io rimanga colà?

ISMENE

Della tua tomba
Privi restar, grave saria per essi.

EDIPO

Se un iddio nol dicesse, e chi potrebbe
Ciò creder mai?

ISMENE

Però di porti han brama,
Ove tu di te stesso non sii donno.

EDIPO

E coprirammi di Tebana polve?

ISMENE

Ciò non t'assente, o genitor, lo sparso
Cognato sangue.

EDIPO

Ebben; me non avranno
In lor balía giammai.

ISMENE

Duro ai Tebani
Fia questo un dì.

EDIPO

Per qual evento, o figlia?

ISMENE

Per l'ira tua, quando staran dappresso
Al tuo sepolcro.

EDIPO

E donde il sai?

ISMENE

Da quelli
Che l'ara sacra interrogâr di Delfo.

EDIPO

Così Febo dicea?

ISMENE

Così riferse
Chi a Tebe ritornò.

EDIPO

Niun de' miei figli
Ciò udia?

ISMENE

L' udiro, e ben lo sanno entrambo.

EDIPO

E del padre all' amor, perfidi! il regno
Preponendo pur vanno?

ISMENE

Io ben n' ho duolo;
Ma soffrirlo m' è forza.

EDIPO

Oh la fatale
Mai non cessin gli dei fraterna guerra!
In me posto pur fosse il fin di tanta
Lite, che l' asta ad impugnar gli spinge!
Quel di lor due che trono e scettro or tiene,
Nol terria più; nè riporria più in Tebe
Quel che n' usciva, il piè. Vili! che il padre
Dalla patria cacciato infamemente,
Senza difesa abbandonaro. Espulso
Dalla prisca mia sede, e proclamato
Esule io fui, lor permettenti. — Il mio
Voler, dirai, che Tebe allor fe' pago. —
No no: quel dì, quel primo dì che l' alma
Mi bollia fieramente, e dolce m' era

Lapidato morire, ad appagarmi
Non apparve nessun. Quando col tempo
Queta fu poi di quel dolor l' ardenza,
E m' avvidi che l' ira in me trascorsa
Era già con la pena oltre il delitto;
Allor fu poi, che dal suo seno a forza
Tebe cacciommi: e i figli, i figli miei
Porger utile al padre opra potendo,
Far nol vollero; ond' io mendico, errante,
Per vil n' andai lieve pretesto in bando.
Ben da queste fanciulle io tutto traggo
Ciò che stato ed etade a lor concede;
Vitto, ricovro, e filial soccorso:
Ma quei preposto al padre loro il soglio
Hanno, e lo scettro, e il dominar. Nè l'uno
Però, nè l' altro in suo favore avrammi;
Nè ad essi mai di tal Tebano impero
Util verrà: certo io ne sono, udendo
Ora i novelli oracoli, e gli antichi
Richiamando al pensier, che a me die' Febo,
E compiuti son già. Quindi Creonte
Venga, o se in Tebe altri ha di lui più forte,
Venga in traccia di me: se voi vorrete,
Ospiti miei, con queste dive ultrici
In mio pro collegarvi, a voi salvezza
Procaccerete, a' miei nemici affanno.

CORO

Tu di pietade inver sei degno, Edipo,
E queste figlie tue. Poi che te stesso
Di nostra terra salvator prometti,
Io dar ti voglio utile avviso.

EDIPO

Ah parla.

Presto a tutto son io.

CORO

Tu dei propizie
Far queste dive, il cui terren dapprima
Col piè premesti.

EDIPO

E come far? mel dite.

CORO

Pria l'onda sacra di perenne fonte
Con pure mani attingi.

EDIPO

E poi che attinta
L'avrò?

CORO

Crateri troverai, lavoro
Di dotto fabbro: orlo ne cingi, ed anse...

EDIPO

Di fronde o lana?

CORO

Del recente pelo
D' una tenera agnella.

EDIPO

E che far poscia?

CORO

Far libagioni all' oriente in faccia.

EDIPO

Libar l' onda degg' io da quelle tazze?

CORO

Libarne tre; tutta versar la quarta.

EDIPO

Ma questa pria, di qual licor fia d' uopo
Empierla? di'.

CORO

D' acqua e di mel, nè stilla
Pur vi mescer di vino.

EDIPO

E quando poi
Ciò si bevve il terreno?

CORO

Allor tre volte
Nove rami d' ulivo al suol ponendo
Con ambe mani, a supplicar le dive,
Prendi così.

EDIPO

Ciò udir vogl' io; chè udirlo
Rileva assai.

CORO

Poi che il benigno nome
D' Eumenidi lor diam, benignamente
Di raccorti le prega (od altri il rito
Compia per te); ma con sommessa voce
Mormorando la prece; indi partirne
Senza volgersi addietro. — In tua difesa,
Fatto questo, m' avrai: se ciò far nieghi,
Per te pavento.

EDIPO

Udiste, o figlie?

ANTIGONE

Udimmo.
Di' che far dessi.

EDIPO

Opra non lieve è questa
Per me; chè doppio mi si oppon ritegno:
Non aver lena, e non veder. S' accinga
Una dunque di voi le imposte cose
Ad eseguir: basta sol' una, io credo,
Pur che ben vi si presti. Itene dunque;
Ma sol me non lasciate: strascinarsi
Mal potrebbe per via l' egro mio corpo,

Senza guida e sostegno.

ISMENE

All' opra io corro.
Ma ciò ch' è d' uopo, ove trovar poss' io,
Saper vorrei.

CORO

Là della selva in fondo.
E se cosa ti manca, un uom del loco
Ti dirà tutto.

ISMENE

Io là m' affretto. A cura
Di questo padre, Antigone, rimani.
Quanto in favor de' genitori suoi
Altri mai fa, nulla stimar si dee.

EDIPO. ANTIGONE. CORO

CORO

Ospite, acerbo è il risvegliar sopito
Duolo antico; ma pure io saper bramo...

EDIPO

Che mai, che mai?

CORO

Qual cupo ti possiede
Pertinace cordoglio.

EDIPO

Ah non cercarlo!

Per l'ospital tua cortesia ten prego.

Turpe storia è la mia.

CORO

Molta e incessante

Ne va intorno la fama: udirne il vero

Io da te chieggo.

EDIPO

Oimè!

CORO

Deh! tutto narra.

EDIPO

Me lasso!

CORO

Cedi. Alle tue brame anch'io...

EDIPO

D'enormi fatti orribili strumento

Involontario io fui. N'attesto i numi:

Nulla io sapea.

CORO

Ma pur che fu?

EDIPO

D'infauste,

Inique nozze la città m'avvinse,

Di tutto ignara.

CORO

Della madre forse
Il talamo premesti?

EDIPO

Oimè! chè morte
Mi son tai detti... E queste due...

CORO

Che narri?

EDIPO

Di me figlie, e due tristi...

CORO

Oh Giove!

EDIPO

Usciti
Son della madre mia.

CORO

Queste son dunque
Tue figlie, e in un del padre lor sorelle.

EDIPO

Pur troppo!

CORO

Orror! Varia di mali, e lunga
Serie è la tua.

EDIPO

Nè d'obbliarsi mai.

CORO

Nodo stringesti...

EDIPO

Io non lo strinsi.

CORO

Or come?

EDIPO

Da Tebe in dono io l'ebbi. Oh meritato
Mai non l'avessi!

CORO

E che però? Tu morte
Desti?...

EDIPO

A chi mai? Che più domandi?

CORO

Al padre?

EDIPO

Misero me! tu aggiungi alla ferita
Altra ferita.

CORO

Ucciso l'hai?

EDIPO

L'uccisi.
Ma...

CORO

Che dir vuoi?

EDIPO

Colpa non ho del fatto.

CORO

Perchè?

EDIPO

Com' esso, altri del paro a morte
Posi, e reo pur non sono. A cotal passo
Ignaro io venni.

CORO

— Ecco, all' inchiesta tua,
D' Egeo giungere il figlio, il re Teséo.

TESEO. EDIPO. ANTIGONE. CORO

TESEO

De' casi tuoi già dalla fama istrutto,
Alle spente pupille io ti ravviso,
Figlio di Lajo; e lo saperti or giunto
In cotesto terren, certo men rende.
Sì: questi arredi, e il difformato aspetto
Mi ti fanno palese: e già commosso
A pietà de' tuoi mali, udir vogl' io
Di che, misero Edipo, or tu ne vieni...
A supplicar, con tal compagna al fianco,
Atene e me. Favella. Assai gran cosa

Esser quella dovria ch' io ti negassi.
Io pure al par di te (ben mi ricorda)
Profugo crebbi, e molti errando e molti
Sul mio capo durai stenti e perigli;
Perchè ad ospite alcun, quale or tu sei,
Di sovvenir non mi sottragga. Anch' io
Ben so d' esser mortale, e che il domani
Non è per me, più che per te, securo.

EDIPO

Teseo, l' alma tua grande in pochi accenti
Trasparve assai, sì che il mio dir fia breve. —
Chi son io, di cui figlio, e donde venni,
Già dicesti: per me riman null' altro,
Che il mio pensiero appalesarti, e basta.

TESEO

Or fa ch' io 'l sappia.

EDIPO

Ad arrecarti in dono
Io vengo il mio misero corpo: al guardo
Non pregevole inver; ma più che il bello,
L' util ch' esso t' apporta estimar vuolsi.

TESEO

Qual util fia?

EDIPO

L' apprenderai col tempo.

TESEO

In qual tempo sarà di tal proferta
Manifesto l' effetto?

EDIPO

Allor che in tomba
Chiuso tu m' abbi.

TESEO

Al fin de' giorni tuoi
Tu sol riguardi; e non rimembri, o nulla
Conti quanto ten resta.

EDIPO

A par col fine
Ne va il resto per me.

TESEO

Favor ben lieve
Tu chiedi.

EDIPO

Bada: affar non lieve è questo.

TESEO

De' figli tuoi parli, o di me?

EDIPO

Coloro
Là ritornarmi tenteranno a forza.

TESEO

Ma se in patria tornarti è lor desio,
Mal tu fai di fuggirne.

EDIPO

In patria starmi
Non mi lasciâr, quand'io pur lo volea.

TESEO

Folle! ne' mali ira nudrir non giova.

EDIPO

M'odi, e poi mi condanna.

TESEO

È ver; favella.
Pria d'udir tutto, pronunziar non deggio.

EDIPO

Atroci mali agli altri mali aggiunti
Io soffersi, o Teséo.

TESEO

Parlar vuoi forse
Del tristo nascer tuo?

EDIPO

No. Grecia tutta
Di ciò parla abbastanza.

TESEO

E qual ti preme
Danno maggior ch'uom sopportar non possa?

EDIPO

Cacciato io son della mia terra in bando
Da' miei proprj figliuoli; e più tornarvi
Dato non m'è, qual parricida infame.

TESEO

Dunque a che richiamarti essi vorranno?

EDIPO

Voce divina a ciò gli astringe.

TESEO

E quale

Dagli oracoli santi in essi venne
Timor? di che?

EDIPO

Di rimaner percossi

Da questo popol tuo.

TESEO

Qual può contesa

Sorger fra quella e questa gente?

EDIPO

— Amato

Figlio d'Egeo, sol per gli dei non havvi
Nè vecchiezza nè morte: ogni altra cosa
Volve sossopra onnipossente il tempo.
Della terra vien manco e delle membra
Il vigor primo; e muor la fede, e nasce
Il diffidare; e fra gli stessi amici,
Fra le amiche città, lo spirto stesso
Mai non durava; e quando agli uni, e quando
Agli altri poi ciò che piacea non piace,
Ed a piacer ritorna. Or Tebe è teco

In perfetta amistà; ma giorni e notti
Volgendo il tempo in suo giro infinito,
Stagion verrà che con la lancia in pugno,
Per cagion lieve, la concordia antica
Disperderanno, e la dormente mia
Fredda spoglia sepolta il caldo sangue
Di color si berà: se Giove è Giove
Pur anco, e vero è di lui figlio Apollo. —
Ma poi che divulgar riposte cose
Bello non è, lascia ch'io taccia. Attiemmi
La tua parola; e mai non fia (se fraude
Non mi fanno gli dei) che inutil nomi
Abitator di questi luoghi Edipo.

CORO

Signor, già guari egli di tanto a noi
Promettitor s'è fatto.

TESEO

E chi potrebbe,
Chi l'amistanza rigettar d'uom tale,
A cui sempre comune era con noi
L'ara ospital? che degli dei l'aita
Implorata, qua viene, e a questa terra
Offre, ed a me, non picciolo tributo?
Da pietà preso e da rispetto, amico
Non sarà ch'io 'l ricusi: anzi soggiorno
Io gli do nel mio regno. E se gli è caro

Qui con voi rimaner, voi di sua vita
A cura io disporrò; se venir meco
Anco ti piace, alla tua scelta il farlo
Ne lascio, Edipo. In tuo favor vogl' io
Adoprarmi così.

EDIPO

Deh rendi, o Giove,
Degna mercede a tanto merto!

TESEO

Or dunque
Che vuoi? meco venirne?

EDIPO

Il potess' io!
Ma in questo loco...

TESEO

A piacer tuo rimanti.
Ma di': qui che farai?

EDIPO

Di chi sbandimmi
Qui vendetta io farò.

TESEO

Da tal soggiorno
Molto t' aspetti.

EDIPO

E l' otterrò, se fede
Tu mi serbi nell' uopo.

TESEO

In me riposa.

Io tradirti non vo'.

EDIPO

Nè giuramento

Chiederne a te, qual mancator, vogl' io.

TESEO

Nulla più n' otterresti.

EDIPO

Or ben, che pensi

Oprar per me?

TESEO

Qual più timor ti stringe?

EDIPO

Qua verranno coloro . . .

TESEO

In tua difesa,

Non dubitar, vegliano questi.

EDIPO

Ah bada,

Che lasciatomi poi . . .

TESEO

Ciò ch' io far debba,

Non dirmi.

EDIPO

Io troppo temo.

TESEO

Io nulla temo.

EDIPO

Tu non sai le minacce...

TESEO

Ad onta mia
So che di qui non ti trarrà nessuno.
Minacce molte, e molte grida insane
Fe' già l'ira tuonar; ma ritornato
Il senno poi, tutto svanisce. Ad essi,
Benchè osato vantar sul tuo ritorno
Abbian forse gran cose, a qua venirne
Lungo parrà, non navigabil mare. —
Tu, se ancor non foss' io, star dei fidato,
Quando Apollo t' addusse. In qual sia modo,
Anco me non presente, il nome mio
Ti guarderà d' ogni nemica offesa.

EDIPO. ANTIGONE. CORO

CORO

Strofe I.

O peregrin, nell' ubertoso suolo
Nutritor di cavalli,
Nel beato Colono il piè ponesti,
Ove molce coi mesti
Modi frequente il querulo usignuolo
Nelle verdi convalli
Fra l' edera nascoso, e nel sacrato
Bosco di cento e cento
Frutti ferace, al Sole
Chiuso e all' ire del vento:
E qua venirne usato
Sempre è il nume di Nisa a far carole,
Dalle dive nudrici accompagnato.

Antistrofe I.

Carco di bei corimbi in questo loco
Il fiorente narciso,
Ghirlanda delle due Gran Dive antica,
Tuttodì si nutrica

Di celeste rugiada, e l' aureo croco.
Nè giammai del Cefiso
Mancan vigili rivi a dar ristoro
Di lor purissim' onda,
Che della terra scorre
Sul grembo, e la feconda.
Nè delle Muse il coro
Abborrì la contrada, e non l' abborre
Diva Ciprigna dalle briglie d' oro.

Strofe II.

E qual non so che in terra
D' Asia giammai, nè in quanta
L' amplo suolo di Pelope rinserra,
Abbia poste radici,
Sorge intatta fra noi spontanea pianta,
Terror degl' inimici,
Glauco di figli nutritore ulivo.
Nè mai fia chi nocivo
L' osi oltraggiar con mano;
Poi che del Morio Giove ognor l' osserva
L' aperto occhio sovrano,
E la cesia Minerva.

Antistrofe II.

Ed altro onor poss' io
Anco nomar di tale
Madre città, d' un eminente dio
Sublime dono, e vanto:
Che a tutte in navi ed in corsier prevale.
Saturnia prole, a tanto,
Possente Enosigeo, tu la levasti;
Chè a lei prima insegnasti
Porre a' destrieri il morso;
E qua l' agile remo in mar battendo,
Vola il naviglio, al corso
Le Nereidi seguendo.

ANTIGONE

O suol di tanti incliti pregi adorno,
Ecco, ora è tempo di provar con l' opra
Le tue splendide laudi.

EDIPO

O figlia mia,
Che avvien di nuovo?

ANTIGONE

A noi dappresso, o padre,
E non senza seguaci, è già Creonte.

EDIPO

Amati ospiti miei, la mia salvezza
Da voi soli or dipende.

CORO

In noi t' affida.
Venga egli pure: ancor che vecchio io sia,
Vecchio non è di questa terra il nerbo.

CREONTE CON SEGUACI. EDIPO.
ANTIGONE. CORO

CREONTE

O indigeni abitanti, al giunger mio
Un non so qual veggo apparirvi in fronte
Improvviso terror. No, non temete;
Nè avverso accento or si pronunzj. Io vengo
Non rei disegni ad eseguir: chè d' anni
Son grave; e so che a gran città ne vengo,
S' altra ha Grecia, possente. A far quest' uomo
Persuaso seguirmi al suol Cadmeo,
Mossi mandato, e non da un solo: han tutti
Tale incarco i Tebani a me commesso;
Poi che il dolor de' mali suoi s' aspetta
Per sangue a me. più che ad ogni altro, in Tebe. —
Orsù, misero Edipo, odimi, e vieni

A' lari tuoi. Te giustamente invoca
Tutto il popol di Cadmo; io poi di tutti
Anco assai più, quanto più assai m' accora
(Se il pessimo d' ogni uom pur non mi credi)
Te infelice veder sempre ramingo,
Bisognoso di tutto, ir per la terra
Scorto sol da una donna ... Ah! ch' io creduto
Mai non avrei che in così abbietta sorte
La meschina cadrebbe, in qual pur cadde;
Per te curar, per sostener tua vita,
Sempre accattando; in tale età; di nozze
Ancor digiuna, e de' ribaldi esposta
Alla rapina, all' onte. Oh turpe oltraggio,
Che a te, che a me, che a nostra casa intera,
Lasso, io recai! — Ma se celar palese
Cosa io non posso, ah per li patrj numi!
Tu almen, ten prego, or la nascondi, Edipo.
Spontaneo a Tebe ritornando, al tuo
Paterno tetto, e un grato addio dicendo
A tal città. Degna è d' assai: ma vuole
Ragion però, che più da te s' onori
La patria tua, la tua nudrice antica.

EDIPO

Audacissimo uom, di giusti detti
Scaltro a velare ogni più iniqua fraude,
Che vuoi? che tenti in doloroso stato

Strascinarmi di nuovo? Allor che oppresso
De' domestici mali, erami caro
Da Tebe il bando, e tel chiedea; sì lieve
Grazia pur mi negasti: e quando poscia
L' alma di rabbia e di dolor fu stanca,
E dolce mi si fea nelle mie case
Tradurre i giorni miei, tu mi cacciasti,
Tu espulso m' hai; nè allor questa che vanti,
Attenenza di sangue a cor ti stava.
Ed or che Atene e il popol suo tu vedi
Di gentil fratellanza a me cortese,
Di qua tenti strapparmi, in molli sensi
Aspri fatti avvolgendo. E qual diletto
È il tuo, d' amar chi non ti vuole amico?
S' altri sordo a' tuoi preghi, a te ricusa
Giovar nell' uopo; e liberal t' è poi,
Quando hai l' alma già paga, e il favor suo
Favor non è; di cortesia sì stolta
Lieto n' andresti? A me così tu porgi
Bello in parole, e tristo dono in fatti. —
Sì, qui a tutti il vo' dir: vo' disvelarti
Empio qual sei. — Me di qua trarre agogni,
Non per addurmi a' lari miei, ma stanza
Darmi al confin di Tebe; ond' ella i' danni
Scampi di questa inimicata gente.
Ma non sarà. Tra voi seggio avrà sempre

La sdegnosa mia Furia; e a' figli miei
Sol toccherà della paterna terra
Tanto quanto a morir basti sovr' essa. —
Or ve', se il fato io ben mi so di Tebe.
Più di te il so, quanto più certo il sanno
Quelli, ond' io già l' udiva: Apollo, e Giove
Padre di lui. — Qui con molt' arte venne
L' ingannevol tua lingua: eppur potresti
Trarne forse da lei più mal che bene.
Ma, già lo so; persuaderti mai
Non poss' io. Vanne, e noi viver qui lascia:
Mal non vivrem, se il nostro cor n' è pago.

CREONTE

Pensi tu che più danno a me provenga,
Che a te stesso da ciò?

EDIPO

Per me fia somma
Gioja, se il voto a guadagnar non giungi
Nè di me nè di questi.

CREONTE

O sciagurato,
Tu nè pur coi molt'anni hai fatto senno.
Anco in vecchiezza inetto sei.

EDIPO

Di lingua
Prode sei tu; ma non giust' uomo io tengo

Chi perora ogni causa.

CREONTE

Altro il dir molto,
Altro il dir ciò ch'è d'uopo.

EDIPO

Inver tu parli
Breve, ed all'uopo.

CREONTE

No, per chi di mente
È pari a te.

EDIPO

Vanne: tel dico in nome
Anco di questi; e dove star degg'io,
Più non irmi insegnando.

CREONTE

Ebben, costoro
In testimon di tue risposte io chiamo. —
Che se t'afferro...

EDIPO

E chi afferrarmi puote,
Di tali ad onta difensori miei?

CREONTE

— Pur, senza ciò, n'andrai dolente.

EDIPO

Or quale
p argi nuova minaccia?

CREONTE

Io di qua lungi
Fatta ho già l'una di tue figlie trarre:
Or trarrò l'altra.

EDIPO

Oimè!

CREONTE

Ben più di pianto
Ragion fra poco avrai.

EDIPO

Tu in tua man tieni
Quella mia figlia?

CREONTE

E terrò questa in breve.

EDIPO

— Olà, che fate, ospiti miei? tradirmi
Vorrete forse? A che lo scellerato
Non cacciate di qua?

CORO

Vanne, t'invola,
Stranier. Tu oprasti iniquamente, ed opri.

CREONTE

— Seguaci, olà: costei traete a forza,
Se andar non vuole.

ANTIGONE

Ah! dove, dove fuggo,

Misera me! Qual dio, qual uom soccorso
Mi porgerà?

CORO

Stranier, che fai?

CREONTE

Non pongo
Mia mano in lui: questa ch'è mia, mi prendo.

EDIPO

Orsù dunque, o primati...

CORO

Ingiusta cosa
Tu fai.

CREONTE

No; giusta.

CORO

E come giusta?

CREONTE

Io traggo
I miei congiunti.

ANTIGONE

Oh cittadini!

CORO

— Cessa;
Lasciala; o prova di mie man farai.

CREONTE

Statti.

CORO

No no, poi che tant' osi.

EDIPO

A guerra,
Se offendi me, questa città tu muovi.

CORO

Già nol diss' io?

CREONTE

Costei mi lascia, e tosto.

CORO

Non comandar dove poter non hai.

CREONTE

Lasciala, io dico.

CORO

Io di partir ti dico. —
Abitatori, accorrete, accorrete.
Forza vien fatta alla città: venite;
Qui soccorso recate.

ANTIGONE

Ospiti, amici,
A forza, ahi lassa! io tratta sono.

EDIPO

O figlia,
Dove sei?

ANTIGONE

Da te svelta...

EDIPO

A me le mani

Stendi, o figlia.

ANTIGONE

Nol posso.

CREONTE

— Strascinatela

Tosto.

EDIPO. CREONTE. CORO

EDIPO

Ahi me lasso! ahi me infelice!

CREONTE

Al fianco

Tali mai più tu non avrai sostegni.
Poi che t' ostini a trionfar de' tuoi
E della patria tua, per lo cui cenno
Io, benchè re, qua mossi, e ciò ti feci;
Trionfa pur. Conoscerai col tempo,
Che a te mal provedesti e mal provedi,
Troppo in onta di noi la tua blandendo
Ira che sempre a rovinar ti tragge.

(in atto di partire)

CORO

Fermati.

CREONTE

Non toccarmi.

CORO

Ir non ti lascio,
Se le figlie non rendi.

CREONTE

Impor vuoi dunque
Carco maggiore a questa terra. Io d' esse
Non sarò pago.

CORO

E che farai?

CREONTE

Captivo
Costui pur ne trarrò.

CORO

Troppo ardua cosa
Dicesti.

CREONTE

E fatta or or sarà; se quegli
Che d'Atene è signor, non mel contende.

EDIPO

Oh impudente parola! In me por mano
Oserai?

CREONTE

Taci; io tel comando.

EDIPO

Ah! muto
Me queste dee non rendano, se pria
A te, perfido, a te che mi rapisci
Degli spenti occhi miei l' unico lume,
Ciò imprecato io non abbia: — Il divo Sole
Che tutte vede di quaggiù le cose,
Te con tutta tua stirpe a trar condanni,
Qual io la traggo, orribile vecchiezza.

CREONTE

Il vedete costui?

EDIPO

Me veggon essi,
E te del pari; e testimonj sono,
Che d' opre offeso io fo col dir vendetta.

CREONTE

Lo sdegno omai più non rattengo. A forza,
Bench' io sia solo, e per età già tardo,
Meco il vo' trarre.

EDIPO

Ahi, me infelice!

CORO

Oh! quanto
Arrogante sei tu, se ciò far pensi.

CREONTE

Io 'l penso.

CORO

Allor più per cittade Atene
Io non terrei.

CREONTE

Dove ragion protegge,
Chi forte è men vince il più forte.

EDIPO

Udite
Ciò ch' ei minaccia?

CORO

E non farà.

CREONTE

Sol Giovo
Ciò sa: di te nulla mi cale.

CORO

Ardisci
Anco oltraggiarmi?

CREONTE

E sopportarlo è d' uopo.

CORO

— Olà, popolo, accorri: olà, primati,
Qui venite, affrettate. Oltre ogni modo
Varcasi omai.

TESEO con seguaci. EDIPO. CREONTE. CORO

TESEO

Qual grido è questo? e quale
Spavento è in voi, sì che cessar mi fate
I sagrificj al dio dell' acque, al nume
Tutelar di Colono? Il tutto dite,
A che venuto or qui son io, più ratto
Che al piè non piace.

EDIPO

O mio più caro amico,
La tua voce io conosco. Atroce cosa
Or or sofferta ho da costui.

CREONTE

Qual cosa?
E l' offensor qual' è?

EDIPO

Questo che vedi,
Questo Creonte ambe le care e sole
Mie figlie a forza mi rapì.

TESEO

Che narri?

EDIPO

Il ver pur troppo!

TESEO *(a' suoi seguaci)*

— Alcun di voi ritorni
Tosto a quell'are, e in nome mio comandi
A quanti v'hanno cavalieri e fanti,
Di volar là dove in un punto stesso
Le due strade fan capo: e là ritolte
Sien le donzelle; ond'io vinto e schernito
Da cotesto stranier non ne rimanga.
Ite dunque, correte. — Io se venuto
Fossi nell'ira, ond'è costui ben degno,
Certo scampar dalla mia mano illeso
Nol lascerei: ma con le stesse leggi,
Ch'ei recando qua venne, e non con altre,
Or trattato sarà. — Di questa terra
Non uscirai pria di qui pormi innanzi
Pubblicamente le rapite donne.
Di me, di te, della tua patria indegni
Atti son questi: a tal città venirne,
Che giustizia professa, e fuor di legge
Nulla mai fa; suoi cittadini a vile
Così tenerne, e in violenti modi
Teco trar ciò che brami, e farlo tuo.
Forse città di popolo deserta
Esser questa pensasti, o schiava forse?
E me conto hai per nulla? A reo costume
Tebe però non ti crescea; chè genti

Nudrir malvage ella non ama; e lode
Non ti daria, se rapitor del mio
E di quello de' numi or te vedesse
Via forzati menar supplici afflitti.
Non io, recando entro tua terra il piede
(Anco n' avessi ampia ragion), sottrarne
Qual sia cosa vorrei, senza l' assenso
Di chi n' è capo; ed in cittade altrui
Saprei qual dessi mantener contegno.
Ma tu la patria tua (che pur nol merta)
Disonori tu stesso; e l' età molta
Ti fa scemo del senno. — Il dissi e il dico:
Tosto ritorna al genitor le figlie,
Se abitator di questo suol non vuoi
Divenir mal tuo grado. E ciò del pari
A te col labbro e con la mente io parlo.

CORO

Vedi a che trascorresti? Agli avi, ond' esci,
Giust' uom rassembri, e rio ti mostri al fatto.

CREONTE

Io nè città di popolo deserta
Questa credei, nè di consiglio priva,
O progenie d' Egeo: solo creduto
Non ho, che in questi cittadini un tanto
Zelo cadrebbe de' congiunti miei,
Da qui pur trattenerli a mio dispetto.

Io ben sapea ché un parricida, un empio,
Procreator d' incesti figli, asilo
Qui trovar non potrebbe: io ben sapea,
Qual per senno qua siede Areopago,
Che far non lascia in questo suol soggiorno
A tal profuga gente. In ciò fidato,
Via mel traeva: e non l' avrei pur fatto,
S' egli pria sovra me, su la mia stirpe
Non imprecava orridi preghi. Offeso
Da lui così, così volea mercede
Renderne a lui; poi che non v' è per l' ira
Vecchiezza mai, fuor che la morte; e lascia
Soli gli estinti ogni rancore in pace. —
Tu fa pur ciò che vuoi: l' esser qui solo
(Benchè la voce di giustizia io parli)
Picciol mi fa; ma pari opre alle tue
Pur tenterò, tal qual mi sono, opporre.

EDIPO

Oh suprema impudenza! E me tu credi
Più infamar che te stesso, e morti e nozze
Rinfacciandomi, e danni, ond' io strumento
Fui (lasso me!) non volontario? Ai numi
Piacque così, per odio antico forse
Contro la stirpe mia; poi che demerto
Non trovi in me, perch' io sì reo dovessi
A me farmi ed a' miei. Dimmi: se morte

Un oracolo già per man de' figli
Predisse al genitor, come imputarne
La colpa a me, che allor di padre e madre
Generato e concetto anco non era?
Che se poi sciagurato, qual io nacqui,
Venni a lite col padre, e non sapendo
Nè ciò ch' io fea, nè contro chi, l' uccisi;
Dannar mi puoi del non colpabil fallo? —
Perfido! e di mia madre, a te sorella,
Le tristi nozze a ricordar m' astringi;
Nè ti senti arrossir? Quali fur esse,
Dunque dirò: poi che il racconto impuro
Promovesti tu stesso, io più non taccio.
È ver, madre ella m' era (oh rea mia sorte!)
E di ciò ignara, obbrobriosi figli
A me ignaro ella diè. Ciò sol m' è noto:
Che me, che lei tu diffamar ti piaci
Spontaneamente; io ripugnando ad essa
Mi fei marito, e ripugnando il dico.
Empio quindi nomar non mi faranno
Tai nozze mai, nè quella che tu sempre
Con acerba rampogna mi rinfacci,
Paterna strage. Or questo sol rispondi:
Se te (l'uom giusto!) altri qui assal d' un tratto
Per trucidarti, andrai tu pria cercando,
Se chi t' uccide è il genitore, o tosto

Vendetta ne farai? Ben mi cred' io,
Punir vorresti, se di viver brami,
L' assalitore, e non ristar tranquillo
A librar ciò che lice. A tal rio passo
Anch' io venni dai numi strascinato;
Nè il padre stesso redivivo, io penso,
Mi potrebbe incolpar. Ma tu che tutto
Bello estimi a narrarsi, e ciò del pari
Che dir si debbe e che tacer, tu biasmo
Men fai, presente a tutti questi. Il nome
Adular di Teséo; la grande Atene
Godi esaltar; ma fra suoi tanti pregi
Non membri poi, che s' altra terra i numi
Di culto onora, ella fra tutte è prima.
Quindi a lei con l' inganno e con la forza
Me tentasti rapir supplice vecchio,
E involar le mie figlie: e quindi aita
Da queste dive io caldamente imploro;
Sì che apprender tu possa a chi fidata
È la tutela ed il poter d' Atene.

CORO

Re, buon ospite è questi; e duro stato,
Di pietà degno, è il suo.

TESEO

Non più parole.
Fuggono intanto i rapitori; e noi

Che siam gli offesi, inoperosi stiamo.

CREONTE

E che far tu comandi ad imbecille
Uom qual son io?

TESEO

Tosto mi guida al loco,
Ove serbar fai le fanciulle ascose;
Se ascose l'hai: che se di quà fuggendo,
Vanno con esse i satelliti tuoi,
Altri n'han cura; e mercè questi, il voto
Non disciorranno i fuggitivi ai numi. —
Or via, precedi. Altri tu tieni, e intanto
Tenuto sei: tu d'afferrar tentasti
Fortuna, ed ella afferrò te; chè frutto
Di fraudolente iniquità non dura.
Nè soccorso aspettar. Ben già m'avvidi
All'arroganza tua, che tu nè solo,
Nè impreparato all'oltraggiosa impresa
Ti cimentasti, e che in altrui t'affidi.
Ma proveder degg'io che di possanza
Da men d'un uomo or non si mostri Atene. —
Intendi? o stimi il parlar nostro indarno
Ed ora e pria?

CREONTE

Qui tutto dir tu puoi,
Senza temer di mie risposte. In Tebe,

Il saprem noi che far si dee.

TESEO

Minaccia;
Ma innanzi va. — Tu qui rimani, Edipo,
In tranquilla fidanza; e t' assecura
Che (tranne morte) non farò mai posa,
Fin che le figlie io non ti rendo.

EDIPO

E sempre
A te fausta, o Teséo, per cor sì bello,
Per sì giusta pietà volga la sorte!

EDIPO. CORO

CORO

Strofe I.

Deh! potess' io recarmi
Ove or l' amica e la contraria parte,
Perigliando con l' armi,
Alto fragore ecciterà di Marte;
O là su' Pitj piani,
O là dov' han le Auguste Dive onore
Di sacri riti arcani,
E l' aurea chiave in su la lingua ai fidi

Eumólpidi ne sta. Nell' arme invitto
Delle vergini suore
Campion, certo, in que' lidi
Teseo già scende ad impegnar conflitto
Con la possa e il furore.

Antistrofe I.

Dall' Eatide campo
Ver l' occidente al nevicoso monte
Forse a cercar di scampo
Carri e cavalli volgeran la fronte?
D' ogni parte il guerriero
Popolo accorre, e il fior d' Atene: al Sole
Già il bardato destriero
Brillar fa il morso; ed animoso in sella
Balza d' un salto, e il corridor sospinge
Ogni uom che onora e cole
Palla Equestre, e con ella
Dell' acque il nume che la terra cinge,
Di Rea diletta prole.

Strofe II.

Ferve la pugna, o stanno?
Voce del cor mi dice

Che far tosto ritorno
Dèe la coppia infelice,
A cui tal diero i suoi congiunti affanno.
Grand' opra in questo giorno
Compirà Giove: di propizio evento
È il mio pensier presago.
Deh! qual lieve colomba or potess' io
Ir per le vie del vento,
A far lo sguardo mio
Di tal battaglia pago.

Antistrofe II.

O tu che tutto vedi,
Giove re degli dei,
Del certame la palma
Dona a' presidi miei,
E le rapite ricovrar concedi.
Deh! lo conceda e l' alma
Palla Minerva; e saettier possente
Febo all' uopo sovvenga,
Con la sorella i maculati al corso
Ratti cervi inseguente;
Sì che doppio soccorso
A questo suol ne venga.

O peregrin, dir non potrai che falso
Vaticinante io sia: qui le tue figlie
Già ritornar vegg' io.

EDIPO

Come? che dici? ...
Ove ove? ...

ANTIGONE. ISMENE. TESEO.
EDIPO. CORO

ANTIGONE

O padre, o padre mio! qual nume
Deh! sarà mai che veder ti conceda
Questo grand' uom che a te ne rende?

EDIPO

O figlie,
Qui siete voi?

ANTIGONE

Sì; di Teséo n' ha salve
L' invitto braccio, e de' suoi prodi.

EDIPO

Al padre
Accostatevi, o figlie: il non sperato
Vostro corpo con man fate ch' io tocchi.

ANTIGONE

Pago sarai: ciò che tu chiedi, è pure
Il piacer nostro.

EDIPO

Ove ove siete?

ANTIGONE

Entrambe
Fra le tue braccia.

EDIPO

Oh cara prole!

ANTIGONE

Caro
Tutto ad un padre.

EDIPO

Oh di quest'uom sostegni!

ANTIGONE

D'infelice infelici.

EDIPO

Ecco, io mi tengo
Quant' ho d' amato: io misero del tutto
Più non morrò, se presso me voi siete.
L' un fianco e l' altro cingetemi, o figlie;
State al padre congiunte, e dal suo lungo
Penoso errar dategli posa alfine. —
Ciò che intanto v' accadde a me narrate,
Ma in pochi accenti: a vostra età s' addice

Un parlar breve.

ANTIGONE

È qui presente, o padre,
Chi ne salvò. Meglio è da lui l' udirlo;
E fia quindi più breve il parlar mio.

EDIPO

— Non stupirti, o signor, se troppo io forse
Dilungo il favellar con queste figlie,
Cui riaver non mi sperava. È tua,
È tua, lo so; tutta da te, non d' altri,
Mi vien la gioja che per esse io provo;
Poi che tu sol l'hai salve. A te qual bramo,
E a questo suol ne rendan merto i numi!
Pietà, giustizia, inviolata fede
Presso voi soli io ritrovai: l' attesto.
Altro far non poss' io. Sì, ciò ch' io tengo,
Per te lo tengo, e non per altri. Ah! stendi
La destra, o re, sì ch' io la tocchi, e baci
(Se pur lice) il tuo capo... Or che diss'io?
Uom pien di mali infin dal dì che nacqui,
Toccar chi nè pur ombra in sè n' accoglie?
No, nol vogl' io, s'anco tu il vuoi: chè solo
A parte entrar delle miserie altrui
A' miseri s' addice. Intatto e puro
Tu pertanto rimani; e di me poscia,
Come già in questo dì, cura ti prenda.

TESEO

Stupor non ho, se alla paterna gioja
Per queste figlie tue dato hai parlando
Libero sfogo, e lor volgesti i detti
Anzi che a me. Noi non cerchiam la vita
Di parole illustrar più che di fatti;
E prova or n' hai: quanto promisi, indarno
Io nol promisi, Edipo. A te le figlie
Salve io ritorno, e d' ogni danno illese.
Come poi vincitor fui della pugna.
Che mi giova ostentar, se risaperlo
Puoi da queste medesme? — Altro dirotti,
Che per via mi fu conto. Odi: ella è cosa
Che lieve par, ma di pensiero è degna.
E l' uom spregiar nulla mai dee.

EDIPO

Che fia?
Narralo, o sire; io ciò che udisti, ignoro.

TESEO

Uom che teco città non ha comune,
Ma t' è congiunto, supplicando siede
Là di Nettuno all' ara, ov' io poc' anzi
Sagrifizio facea.

EDIPO

Ma di qual terra
Egli è? che implora?

TESEO

Altro non so, fuor ch' esso
Breve (qual mi dicean) da te richiede
Facil favore.

EDIPO

E qual favor? Domanda
Questa al certo non è di lieve cosa.

TESEO

Favellar teco, e ritornarne illeso,
Egli sol chiede.

EDIPO

E chi di ciò preghiera
Farmi può mai?

TESEO

Pensa, se in Argo forse
Alcun vostro congiunto esser potrebbe,
Che tal brama recasse.

EDIPO

Ah taci, amico,
Taci.

TESEO

Perchè?

EDIPO

Nol domandar, ten prego.

TESEO

Che avvien? parla.

EDIPO

Colui che all' ara siede,
Or ben conosco.

TESEO

E fa che il sappia anch' io;
Se riprender nel deggio.

EDIPO

È l' abborrito
Mio figlio, o re, cui più d' ogni altro al mondo,
Per me l' udir saria troppo gran pena.

TESEO

Ma non puoi tu ascoltarlo, e non far poscia
Ciò che far non t' aggrada? Ond' è, che udirlo
Ti duol così?

EDIPO

Troppo odiosa al padre
Giunge sua voce. Ah! non voler sì duro
Farmi un comando, o re.

TESEO

Ma s' ei ciò implora
Supplice in atto, rispettar quel nume
Savia cosa esser può.

ANTIGONE

Padre, deh! m' odi,
Benchè giovine io sia: fa ch' esso appaghi
Del cor la brama, e il supplicato dio.

Venir lascia il fratello. I detti suoi
Non varranno, t' affida, a trarti a forza
Dal fermato proposto, ov' ei non parli
A piacer tuo. Parole udir che nuoce?
Suol con parole ogni trovato egregio
Anco spiegarsi. Egli è tuo figlio alfine;
E sebben del più rio perfido modo
Teco egli oprasse, a te non lice, o padre,
Per mal rendergli male. Or tu l' ascolta.
Malvagi figli, ed irascibil' alma
Altri hanno pur; ma li disarma il blando
Ammonir degli amici. Addietro il guardo
Non rivolger per ora alle sofferte
Sciagure: oppur, se ben riguardi a quelle,
Conoscerai quant' è funesto il fine
D' iracondo furor; tu che ne porti
Non poca prova, delle spente luci
Oscurato la fronte. — A noi deh cedi!
Bello non è che giusta cosa a lungo
S' implori, e tu d' altri il favor godendo,
Nulla poi sappi compartirne altrui.

EDIPO

Figlia, il vostro voler già vince il mio,
Benchè avverso così. Ciò che a voi piace,
Fatto sià pur: sol che di me nessuno,
Poi che giunto fia quegli, arbitro farsi

Osi, o Teséo.

TESEO

Sola una volta io voglio
Ciò udir, non più. Pompa io non fo; ma sappi:
Salvo tu sei fin che me salva il cielo.

EDIPO. ANTIGONE. ISMENE. CORO

CORO

Strofe

Chi di protrar la vita
Oltre modico fin pasce desio,
Da stolto error, cred' io,
Va sua ragion fallita:
Chè d' ogni amara doglia
Stanno più presso i lunghi dì che i brevi;
Nè mai gioir vedevi
Chi cadde in sì ria voglia,
E sazietà che a par con Dite ir suole,
Mai non assegue. Intanto
Gli amorosi diletti e le carole,
E delle lire il canto
Tronca il piegar della mutata sorte,
E per fine la morte.

Antistrofe

Primo egli è d' ogni bene
Non esser nato; e chi già parve al mondo,
È d' ogni ben secondo
Redir tosto onde viene.
Giunto il fior de' verd' anni,
Di stolte cure apportator, chi mai
Sciolto ne va di guai?
Che non avvien d' affanni?
Invidia, e gare, e liti, e pugne, e stragi.
Poi la spregiata arriva
Imbecille vecchiaja, di disagi
Piena, e d' amici priva,
In cui tutti lor sede han de' mortali
I più funesti mali.

Epodo

Misero Edipo! in questa
Età, com' io, qual sempre batte il flutto
Boreal lido, e tutto
L' affatica il furor della tempesta,
Lui così di sciagure ognor flagella
Risorgente procella,
E quando il Sol fa in grembo al mar ritorno,

E quando il dì n' adduce,
E nel mezzo del giorno,
E al tremolar della siderea luce.

ANTIGONE

Ecco a noi lo stranier. Solo ei qui giunge,
A quanto par, largo pianto dagli occhi
Versando, o padre.

EDIPO

Ed è?

ANTIGONE

Quei che in pensiero
Già pria ne venne: è Polinice.

POLINICE. EDIPO. ANTIGONE.
ISMENE. CORO

POLINICE

Ahi lasso!
Che mai farò? Piangerò prima, o figlie,
Miei proprj mali, o quei di questo vecchio
Padre, ch' io trovo in forestiera terra
Qui con voi trabalzato? Antica, squallida
Vesta le antiche membra gli ravvolge,
E gli macera il fianco: scarmigliate

Ne van le chiome in su la cieca testa,
Del vento in preda; e a ciò conforme, ah! certo,
L' esca sarà del suo misero corpo.
Troppo tardi m' avveggo: io son fra tutti,
Il più tristo son io, che di tua vita
Cura non ebbi: a te l' attesto io stesso.
Ma il Perdon d' ogni colpa in trono siede
Di Giove al fianco; ed al tuo fianco, o padre,
Al par deh segga! De' commessi falli,
Ritrarsi no, ma far si puote ammenda. —
Ah! tu taci? perchè? Deh! parla, o padre;
Non mi sdegnar... Nulla rispondi? e muto,
L'ira in petto chiudendo, mi rigetti
Con tanto sprezzo? Ah! voi, figlie d' Edipo,
Sorelle mie, del genitor tentate
Mover l' austero, inesorabil labbro;
Onde almen come supplice del nume
Non m' abbia a vil così, nè mi rimandi
Senza pure un accento.

ANTIGONE

In pria tu stesso,
O sciagurato, a che venisti esponi.
Un ragionar che grato senso induca,
O disdegno, o pietà, qualche parola
Spesso a' più taciturni anco prestava.

POLINICE

Io parlerò, poi che men dai tu norma,
Fausto il nume implorando, a cui dinanzi
Io mi sedea quando il signor d' Atene
Qui venir femmi, e securtà mi porse
Di parlare e d' udir. Tanto or da voi,
Ospiti, io bramo, e dalle mie germane,
E dal padre ottener. — Padre, a che vengo,
Già già ti narro. — Dalla patria terra
Espulso io son, perchè seder volea
Io, maggior d' anni, sul regal tuo seggio.
Minor fratello Etéocle dal regno
Fuor mi cacciò, non di ragion, nè d' opre,
Nè della mano al paragon vincendo;
Ma col trar Tebe al suo partito: ond' io
La tua Furia ne incolpo; e tal pur anco
È de' vati l' avviso. Ad Argo il passo
Quindi io volsi: mi fei suocero Adrasto;
E quanti v'ha nell' Apia terra in pregio
Per trattar l' armi, ed han di prodi il nome,
Ne levai congiurati; onde con essi
Colà guerra portando, o nobil morte
Trovar sul campo, o il malfattor cacciarne. —
E sia; ma qui perchè ne vengo? — Ah padre!
Supplichevole in atto a scongiurarti
Vengo per me, pe' federati miei,

Che con sette falangi e sette duci
Tutta cingono Tebe. Evvi il pugnace
Anfiarao, primo nell' asta, e primo
Degli augurj nell' arte: evvi l' Etolo
Tideo figlio d' Eneo: terzo fra questi
È l'Argivo Eteóclo: Ippomedonte,
Quarto mandollo il genitor Talao:
Espugnar Tebe, e rovesciarla in breve
Vantasi il quinto; è Capaneo: feroce
Vien dall' Arcade suolo il sesto duce,
Partenopeo, che ben si mostra all' opre
D' Atalanta progenie: ed io con essi,
Io di te figlio, o (se nol vuoi) verace
Figlio d' avversa sorte, e tuo nomato,
Io pur d' Argivi un forte stuolo a Tebe
Traggo. E te, genitor, per queste figlie,
Per la salute tua, supplici tutti
Scongiuriamo a depor l' ira che acerba
Ver me tu nutri, or che a vendetta io corro
Contro il fratel che mi cacciò, che privo
M' ha della patria mia. Se oracol sacro
Si merta fe, con chi ti fai compagno
Sta vittoria, dicea. — Deh! per le fonti,
Per gli dei de' nostri avi te ne prego:
Placati, e vieni. Al par di me, mendico
E peregrin tu vai: viviamo entrambi

Trista una vita, altrui blandendo, e servi;
Mentre colui là in nostra casa (oh rabbia!)
Di noi si ride, e signoreggia. — Padre;
Se a me t'aggiungi, io di leggieri e tosto
Disgombrerollo; e fuor cacciato lui,
Te ne' prischi tuoi lari, e me riporre
Saprò. Se meco sei. tanto io prometto;
Ma senza te, nè più viver poss' io.

CORO

Ciò che t'aggrada or gli rispondi, Edipo,
Ad onor di chi 'l manda.

EDIPO

Ospiti, invero
Se d'Atene il signor, se il gran Teséo
A lui da me non promettea risposta,
Mai più mia voce udita non avrebbe.
Or l'udrà, poi che il volle; e da me tali
Parole udrà, che nol faran mai lieto. —
Perfidissimo uomo! allor che in Tebe
Scettro e seggio regal tu possedevi,
Ch' or tuo fratel possiede, allor tu stesso
Cacciato hai pur questo tuo padre in bando:
Tu il costringevi ad ir vagante, e questi
Panni portar, cui tu mirando or piangi,
Or che tu pure in profuga fortuna
Caduto sei. Ma sopportar, non piangere,

Sì ria sorte degg' io fin che avrò vita,
Fin che di te memoria, o parricida,
Avrò; di te che in tanto duol m' hai posto,
Che spinto m' hai dalle mie case: ond' io
Per tua cagion vo tuttodì ramingo
Accattando la vita. Oh! se al mio fianco
Queste figlie amorose io non m' avessi,
Più non sarei, per opra tua; ma salvo
M' han queste ognor, queste nudrici mie,
Queste non donne in sostener disagi. —
Voi di me non nasceste. Avverso il fato
Quindi or ti guata, e ancor più avverso in breve
Ti guaterà, se porti guerra a Tebe.
Già non fia che l' espugni: anzi tu stesso
Cadrai bagnato, e il fratel tuo, di sangue. —
Ciò v' imprecai già un dì; ciò pur v' impreco
Novellamente, onde onorar degniate
Chi vi die' vita; e tali essendo voi,
Non dispregiate, ancor che cieco, il padre.
Mai nol fean queste: indi il tuo grado e il trono
Esse terran, se ancor di Giove a lato
Siede Giustizia con le prische leggi.
Or va lungi, t' invola, o maledetto;
Padre io più non ti son; vanne con queste
Imprecazioni mie: — Nè Tebe mai
A te sia dato conquistar col ferro,

Nè più ad Argo tornar; ma cader morto
Di consanguinea mano, e dar tu morte
A colui che t' espulse. — I voti miei
Questi son, questi; e del profondo Tartaro
Il detestato invoco orrido bujo,
Che in sè t' avvolga: e queste dive invoco;
E Marte ancor, che di tant' odio il seme
Gittò fra voi. — Con tal risposta or vanne;
E a tutta Tebe annunzia, e a' fidi tuoi,
Che tal mercè rende a' suoi figli Edipo.

CORO

Teco inver, Polinice, io mi condolgo
Di tua venuta. Or senza indugio i passi
Lungi riporta.

POLINICE

Oh me infelice! Oh infausto
Cammin mal speso! Oh miei compagni! È questo,
È questo il fin, per cui d'Argo movemmo?
Ahi! tristo fin, ch' io celar deggio a tutti,
Nè arretrarmi però; ma taciturno
Incontrarlo, affrontarlo. — O voi, sorelle,
Che il fiero udiste maledir del padre,
Deh per gli dei! se gl' imprecati eventi
Consumarsi vedrete, e al patrio tetto
Ad alcuna di voi tornar fia dato,
Cura di me vi prenda, e onor di tomba

Fate ch' io m' abbia. Il sopportar fatiche
Pel genitor, laude or v' acquista; e laude
Trarrete allora non minor da tale
Pietoso ufficio.

ANTIGONE

Ah Polinice, ah m' odi!
Io te ne prego.

POLINICE

Antigone diletta,
Che vuoi dirmi? favella.

ANTIGONE

Or tosto ad Argo
Torna le squadre: a rovinar non trarre
Te stesso e Tebe.

POLINICE

Ella è impossibil cosa.
Una volta fuggito, e come a Tebe
Poi ricondurle?

ANTIGONE

A che di nuovo, o figlio,
Suscitar l' ire? E qual ti vien guadagno
Dall' estirpar la patria tua?

POLINICE

Vergogna
È l' irne in bando, ed io maggior, di scherno
Oggetto farmi al mio minor fratello.

ANTIGONE

Ma non vedi che a fin traggi tu stesso
I vaticinj, onde quest' uom minaccia
Ad ambo voi scambievol morte?

POLINICE

E forse
Ciò fia; ma pace esser non può fra noi.

ANTIGONE

Misera me! Chi tai presagi udendo,
Chi seguirti oserà?

POLINICE

Sinistre nuove,
Non le reco a' soldati. Accorto duce
Narra il pro, tace il resto.

ANTIGONE

E in ciò sei fermo?

POLINICE

Sì, non t' oppor: correr vogl' io l' aringo,
Tuttochè infausto e disperato il renda
Questo mio padre, e le sue Furie. — Arrida
Giove propizio a voi; sol che vi piaccia
Tomba a me dar: per me più nulla in vita
A far vi resta . — Addio frattanto, addio.
Vivo mai più non mi vedrete.

ANTIGONE

Ahi lassa!

POLINICE

Non piangermi, sorella.

ANTIGONE

A certa morte
Tu corri, e chi non piangerti potrebbe,
Fratel, chi mai?

POLINICE

D' uopo è morir? si muoja.

ANTIGONE

Deh! no, deh cedi! ...

POLINICE

A sconvenevol cosa
Non esortarmi.

ANTIGONE

Ahi misera, se priva
Io rimango di te!

POLINICE

Sta in man del fato
Ciò che sarà. Prego gli dei, che danno
A voi mai non avvenga; a voi, sorelle,
Che danno alcun non meritaste mai.

EDIPO. ANTIGONE. ISMENE. CORO

CORO

Ben portento sarà, se i presagiti
Da questo cieco orribili disastri
Non avvera la Parca. Io degli dei
Non so decreto che riesca indarno.
Tutti col guardo li comprende il tempo,
Tutti; e sopra vicende altre vicende
Di giorno in giorno accumulando... Oh Giove!
Tuonò forte dall' alto.

EDIPO

O figlie, o figlie,
Or chi sarà che il buon Teséo qui tosto
Mi riconduca?

ANTIGONE

A che il richiami, o padre?

EDIPO

Questo di Giove alato tuono in breve
Spingerammi all'Averno. A me deh! fate
Che ratto ei venga.

CORO

— Ecco di nuovo il cupo
Fragor tremendo per lo ciel rimbomba.
Sento in fronte le chiome sollevarmisi;...

Il cor si stringe... Ecco, di lampi l' aere
S' accende ancor. Qual fia l' evento? Io tremo.
Senza grande avventura un tal non s' ode
Orrendo scoppio. Oh immenso cielo! Oh Giove!

EDIPO

Figlie, sen vien della mia vita il fine.
Più ritardo non v' è.

ANTIGONE

D' onde il sapesti?
Qual n' hai tu prova?

EDIPO

Indubitata prova. —
Ma deh! corra qualcun, che prestamente
Quel signor qui m' adduca.

CORO

Ahi ahi! chè forte
Un' altra volta il ciel rintrona. — Pace,
Pace, o nume, se qualche infausto colpo
Recar t' appresti alla materna terra.
Uom pio sia sempre a me compagno, e danno
Dalla vista de' rei ch' io mai non colga!
Da te, Giove, l' imploro.

EDIPO

E il re non giunge?
Figlie, a tempo verrà, che vivo e in senno
Ancor mi trovi?

ANTIGONE

E quale arcano ad esso
Fidar vuoi tu?

EDIPO

De' beneficj suoi
Rendergli omai piena mercede io voglio,
Quella ch' io gli promisi.

CORO

Olà, t' affretta,
T' affretta, o sire; e se dell' acque al nume
Sagrifizio ancor fai, cessa, e qui vieni.
Chiede d' ogni favor l' ospite nostro
Te, la città, gli amici or degnamente
Rimunerar: deh vieni, o re, deh vola!

TESEO. EDIPO. ANTIGONE. ISMENE. CORO

TESEO

Qual nuovo suon di vostre voci echeggia,
E di questo infelice? Un fulmin forse,
O furiosa grandine qui cadde?
In cotanta commossa ira divina
Tutto lice aspettarsi.

EDIPO

Oh! sospirato
Giungi, signor. Qualche propizio nume
Qui tuoi passi or volgea.

TESEO

Figlio di Lajo,
Che fia?

EDIPO

De' giorni miei giunto è l' estremo.
Nè morir voglio mancator di quanto
A te promisi, e a' cittadini tuoi.

TESEO

Qual di morte hai presagio?

EDIPO

I numi stessi
Certo men fanno a non fallaci segni.

TESEO

E quai son essi?

EDIPO

I replicati e lunghi
Tuoni, e le molte dalla man suprema
Fulminate saette.

TESEO

Ed io tel credo;
Chè già vaticinar t' udia più volte,
E non fallire. Or che far debba, esponi.

EDIPO

Cosa, o Teséo, t' insegnerò, che mai
Per rivolger di tempo in pro d' Atene
Non verrà manco. Ov'è destin ch'io muoja,
Pria condurrotti, e senza guida, io stesso;
Ma ad uom giammai non additar quel loco,
Nè in qual parte pur sia: contro i vicini
Sempre così l' avrai riparo, invece
Di molti scudi e d' assoldate lance.
Quando là sarem giunti, l' importante
Arcano udrai, cui divulgar non lice.
Tu sol l' udrai; poi che a nessun di questi
Palesarlo poss' io, nè alle mie figlie,
Che pur tant' amo. E tu sempre lo serba
Chiuso in tua mente; e quando al fin verrai
Di tua giornata, al successor soltanto
Aprilo, e sempre al successor l' un l' altro
L' affidi poi. Dalle Tebane genti
Così Atene assecuri. Ordine e leggi
Abbiavi pur, l' una città fa spesso
All' altra insulto. Acuto è sì, ma tardo
L' occhio de' numi ad osservar chi volge
Ad essi il tergo, e a delirar s' avvia.
Tu nol far mai, figlio d' Egeo ... Ma insegno
A chi già sa. Su via, dove mi spinge
Il mio destin, senza timor si vada.

Là seguitemi, o figlie: io nuovo duce
Or son di voi, qual già di me voi foste.
Nè mi tocchi nessuno. A me lasciate
Trovar la sacra tomba, in cui decreto
È che la spoglia mia giaccia nascosa.
Qua qua venite. Il condottier dell' ombre
Mercurio, e insiem la sotterranea diva
Guidan miei passi. — O luce, agli occhi miei
Non buja un tempo, il giorno estremo è questo
Che in te s' avvolge la persona mia.
Io nell' Orco m' ascondo. — O tu, di tutti
Più caro amico, e tu cortese terra,
E voi ospiti amati, ognor felici
Siate, e in vostra talor sorte beata
Vi risovvenga dell' estinto Edipo.

CORO

Se l' invisibil dea,
E te supplicar lice,
Pluto, signor delle cessate genti;
Prego, quest' infelice
Senza duol nè lamenti,
Giù nell' ima discenda ampia vallea
Ch' ogni mortale accoglie,
E di Dite alle soglie. —

Soffristi assai d' immeritati mali:
Or più giusta la sorte
Volga, Edipo, per te mite vicenda.
O d' Averno immortali
Dive; o belva tremenda,
Che t' accosci latrando in su le porte,
Ed in Erebo hai lode
D' indomito custode,
Tu del Tartaro figlio e della Terra,
Sgombro il passo concedi
All' ospite sotterra,
Che va dell' ombre in fra le mute sedi
Ad occupar suo loco:
Te sempre insonne a lui propizio invoco.

NUNZIO. CORO

NUNZIO

O cittadini, il dir ch' è morto Edipo,
È brevissima cosa: a parte a parte
Tutto poi riferir ciò che n' avvenne,
Breve non è.

CORO

Più il misero non vive?

NUNZIO

Chiuso ha per sempre i giorni suoi.

CORO

Ma come?

Senza duol forse, e per divin portento?

NUNZIO

Ammirabile cosa inver fu questa. —
Visto hai di qui come partia; da niuno
Guidato, e duce anzi egli stesso a noi.
Or poi che giunse al dirupato suolo
Che ascose vene ha di metallo, il passo
Fermò presso al cratere, ove perenni
Di Teseo stanno e Piritóo gli sculti
D' amistà monumenti; e stette assiso
Là tra la siepe, e la Toricia pietra,
E il marmoreo sepolcro. Indi si tolse
Le sozze vesti, ed alle figlie impose
Di recargli viva acqua, onde far possa
Libagioni e lavacro. Esse dell' alma
Cerere al poggio s' avviaro; in breve
Gli portâr l' onda, e lui deterso, indosso
Rassettarongli i panni. Era compiuto
Il rito, e fatta ogni richiesta cosa,
Quando improvviso il Sotterraneo Giove
Tuonò: le figlie inorridìr; del padre
Cadder piangendo alle ginocchia, e posa

Non concedeano ai palpiti del petto,
Ai sospir lunghi. A quel fragor tremendo,
Ei le si strinse in fra le braccia, e disse:
„ O figlie mie, da questo dì più padre
„ Non v' è per voi; di me nulla rimane.
„ Più di mia vita il faticoso incarco
„ Sopportar non dovrete: incarco, o figlie,
„ Pien d' affanni, lo so; ma d' ogni affanno
„ Vi compensa l' amor, ch' altri per voi
„ Più di me mai non ebbe. Or via; trarrete
„ Senza me, spero, i vostri dì più lieti. „
E l'un l'altro abbracciando e singhiozzando,
Piangeano e figlie e genitor. Cessato
Il pianto quindi, e repressi i sospiri,
Si fe' intorno un silenzio. Ma repente
Ecco una voce risuonar, che a tutti
Di spavento ad un tratto su le fronti
Fe' le chiome rizzar. Con alto grido
Così un nume l' appella: „ Edipo, Edipo,
„ Che più si tarda? è l'indugiar già troppo. „
Tosto ch' ei la divina udì chiamata,
A sè Teséo fatto appressar: „ Deh! caro
„ Capo (gli disse) or di tua fede in pegno
„ Porgi la destra alle mie figlie; e voi
„ Ad esso, o figlie. E tu, signor, prometti
„ Di giammai non tradirle, anzi per esse

„ Ciò sempre far ch' esser t' avvisi il meglio. „ —
Tutto, senza ritrarsi, il generoso
Compier giurò. Con le tremule mani
Edipo allor toccò le figlie, e disse:
„ O figlie mie, con alma forte è d' uopo
„ Dal mio fianco partir, nè aver desio
„ Di vedere o d' udir ciò che non lice
„ Veder, nè udire. Itene tosto, e solo
„ Qui presente rimanga il re Teséo. „ —
Tutti ascoltammo il suo comando, e tutti
Con le fanciulle, versando gran pianto,
Di là movemmo; e poco lungi, addietro
Gli occhi volgiam, nè più veggiamo Edipo;
Ma solo il re, che con la man sul volto
Lo sguardo si copria, come all' aspetto
Di fiera al guardo insopportabil cosa.
Nè guari poi la terra e il cielo insieme
Lo vedemmo adorar. Fuor che Teséo,
Nessun può dir qual fu d' Edipo il fato:
Chè nol percosse un folgore, nè turbo
Di mar levossi, e sel rapì; ma un nume
Via portollo, o dell' ombre il bujo fondo
L' amica terra sotto i piè gli aperse.
Morbo insomma o dolor lui non consunse;
Ma fu morte la sua, s' altra mai v' ebbe,
Di stupor degna. E se di mente insano,

Ciò dicendo, io rassembro, erra chi 'l crede.

CORO

Ma le figlie ove son? Guida a' lor passi
Chi si rimase?

NUNZIO

Esse non lungi or sono.
Il distinto echeggiar de' lor lamenti
Già vicine le annunzia.

ANTIGONE. ISMENE. CORO

ANTIGONE

Ahi ahi! ben altro
Or a piangere abbiam, ben più che il reo,
Obbrobrioso sangue in noi trasfuso
Dal genitor; dal genitor, per cui
Tanti stenti durammo, ed or ne tocca
Veder, soffrir sì atroce caso!

CORO

E quale?

ANTIGONE

Immaginar non vel potreste, amici.

CORO

Morì?

ANTIGONE

Ma come egli morì, tu pure
Di saper brameresti. A lui la vita
Marte non tolse, e nol sommerser l' onde;
Ma ne' recessi della terra assorto
Per modo incomprensibile disparve. —
Noi sciagurate! Una funesta notte
Ne si stende su gli occhi. In qual n'andremo
Remota spiaggia? o per qual mar vagando,
Troverem vitto?

ISMENE

Ah! ch'io nol so. Deh! l'Orco
Divorator col genitore antico
Me pur misera inghiotta, or che mia vita
Non è più vita.

CORO

Ottima coppia, in pace
D' uopo è soffrir ciò che dal ciel n' arriva.
Non disperate: esser non può che a vile
Mai vi tenga nessuno.

ANTIGONE

— Anco gli affanni
Si giunge a desiar! m' era pur caro,
Benchè di stenti a me cagion foss' egli,
Con le mie man tenerlo . . . — Amato padre,
Che or t' avvolgi sotterra in bujo eterno,

Mai nè un momento io non cessai d' amarti,
Nè cesserò giammai.

CORO

Compiuto adunque . . .

ANTIGONE

Compiuto egli ha quel che bramava.

CORO

Ed era?

ANTIGONE

Qua morire, — e morì. Per sempre ei giace
Laggiù fra l' ombre, a noi lutto lasciando
Non di lagrime scevro. Ah caro padre!
Questi occhi miei ti piangeranno sempre;
Nè so (lassa!) com' io potrò dall' alma
Dolor cotanto allontanar. — Morire
In forestiero suol tu non dovevi;
E qua moristi, e da me lungi!

ISMENE

Oh quale
In avvenir me derelitta attende
Mendico stato, e te pur anco, o cara,
Prive entrambe del padre!

CORO

Or via; poich' egli
Felicemente di quassù si sciolse,
Calmate il duol. Mortal non evvi immune

Da tutti mali.

ANTIGONE

— Andiam, sorella; i passi

Retro volgiamo.

ISMENE

E che?

ANTIGONE

Desio mi prende...

ISMENE

Qual mai desio?

ANTIGONE

La sotterranea sede

Veder voglio...

ISMENE

Di chi?

ANTIGONE

Lassa! — del padre.

ISMENE

Ma come il potrem noi? Non sai....

ANTIGONE

Che oppormi

Vuoi tu?

ISMENE

Che desso...

ANTIGONE

E che dirai?

ISMENE

Da tutti

Diviso sparve, e non ha tomba?

ANTIGONE

Or dunque

Là vieni meco, e là m' uccidi.

ISMENE

Ahi tristo

Pensiero! Oimè! dove miei giorni, e come
Io solinga trarrei?

CORO

Dilette figlie,

Nulla temete.

ANTIGONE

E dove mai ricovro

Trovar potremmo, e securtà?

CORO

Pur oggi

Qua da grave periglio usciste illese.

ANTIGONE

— Penso...

CORO

Che pensi?

ANTIGONE

Alle paterne case

Di ritornar modo non veggo.

CORO

E lascia
Di cercarlo pur anco. Una ria sorte
Or le travaglia.

ANTIGONE

E prima d' or; chè sempre
Ondeggiam fra sciagnre.

CORO

È ver; di mali
In gran pelago errate.

ANTIGONE

Ah sì, pur troppo!

CORO

Il dico io stesso.

ANTIGONE

Ahi! dove andremo, o Giove?
Qual mai speranza or ne concede il fato?

TESEO. ANTIGONE. ISMENE. CORO

TESEO

Cessate, o figlie, il querelar. Chi morte
Appien conforme alla sua brama ottenne,
Deplorar non si vuole.

ANTIGONE

A te dinanzi

Noi ci prostriamo.

TESEO

E che bramate, o figlie?

ANTIGONE

Veder vogliam del genitor la tomba.

TESEO

Ma ciò non lice.

ANTIGONE

Oh! che dicesti mai,

Signor d' Atene?

TESEO

Ei stesso, o figlie, ei stesso
M' accomandò, ch' ivi appressar non lasci
Nessun giammai, nè il sacro, in ch' egli giace,
Loco palesi; e m' aggiugnea che illeso
Sempre così terrei d' Atene il regno.
Io gliel promisi. La promessa mia
Udilla il nume, e quel che tutto ascolta,
Giuramento di Giove.

ANTIGONE

— Ebben, se tale
È il voler suo, più non sen parli. A Tebe
Mandane invece, onde impedir si tenti
L' imminente ai fratelli orribil morte.

TESEO

Questa, ed ogni altra utile cosa a voi,
E gradita a chi dianzi ito è sotterra,
Presto a far sempre (e mi fia lieve) io sono.

CORO

Non più dunque lamenti. È sua parola
Di fede inviolabile suggello.

ELETTRA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ELETTRA
CRISOTEMI
ORESTE
CLITENNESTRA
EGISTO
CORO DI DONZELLE ARGIVE
UN AJO
PILADE

UN' ANCELLA

SCENA

Piazza avanti la reggia in Argo.

ELETTRA

AJO. ORESTE. PILADE

AJO

O del supremo condottier de' Greci,
D'Agamennone figlio, or puoi tu stesso
Tutto mirar ciò che bramato hai sempre. —
L'antica Argo quest'è: questa è la selva
Della furente d'Inaco fanciulla;
E questo è il sacro al lupicida nume
Foro Liceo. Là v'è di Giuno a manca
L'inclito tempio: ed ecco, di qui vedi
L'opulenta Micene: ecco l'infausta
De' Pelopidi casa, ov'io già tempo
T'ebbi di man della germana tua,
E lungi ti recai dalla paterna
Strage, e t'ho salvo, e fino ad or ti crebbi
Vendicator del trucidato padre. —
Or dunque, Oreste, e tu Pilade amato,
Che far si debba è da pensar. La chiara

Lampa del Sole i mattutini canti
Sveglia già degli augelli, e in cielo ogni astro
Sparito è già. Pria che talun non esca,
Fermar vuolsi consiglio. A tal siam noi,
Che d'operar, non di ristarsi, è d'uopo.

ORESTE

O de' miei fidi il più diletto, oh come
A me porgi d'amor non dubbie prove!
Qual destrier generoso anco in vecchiezza
Di cor non langue, e ne' perigli ardente
Ritti porta gli orecchi; innanzi il primo
Così tu muovi, e sprone aggiungi a noi.
Or ecco, io t'apro il mio pensiero. Attento
M'odi; e se cosa inopportuna io dico,
L'ammenda tu. — Quando di Delfo all'ara
Venni il modo a saper, con che far debba
Degli uccisor del padre mio vendetta,
Febo a me rispondea che senza d'armi
Nè d'armati apparecchio, io con l'inganno
Trar m'argomenti a giusta morte i rei.
Ciò l'oracolo disse. Or ben, tu inoltra
A tempo e loco in questa reggia, e tutto
Spia che si fa, per veritiera darne
Contezza a noi. Già per la lunga assenza,
E mutato dagli anni, alcun non fia
Che ti ravvisi o ti sospetti. Un tale

Usa parlar: che tu Focense sei;
Che Fanóteo ti manda (è di costoro
Massimo amico); e ad essi annunzia e giura,
Che morto è Oreste in violenta guisa,
Giù dal rapido cocchio traboccando
Ne' Pitj ludi. — Il tuo parlar sia questo.
Del genitor la tomba intanto noi,
Come Apollo ne impose, onoreremo
Di libamenti e di recise chiome;
E qua poscia verrem, l'urna recando
Fra que' cespi nascosa, onde gradita
Nuova porgere a lor, che fu il mio corpo
Arso, e cenere fatto. E che mi cale,
Se onor m'acquisto, esser creduto estinto?
Nullo è per me malaugurato accento,
Quando util sia. So che i più saggi ancora
Morti spesso fur detti, e alle lor case
Tornaron poi più gloriosi e grandi.
Anch'io così dalla mentita morte
Risorger spero, e balenar qual astro
A' miei nemici. — O patria terra, o numi
D'Argo, fausti accoglietemi; e tu pure,
Paterno tetto, or che dal ciel sospinto
De' rei col sangue ad espiarti io vengo.
Deh! non fate che in bando di qua vada
Inonorato ancor; ma di mia casa

Restitutore anzi rimanga, e capo. —
Dissi. L'incarco tuo tu a compier pensa,
Vecchio fedel: noi partirem; chè il tempo
Lo vuol, d'ogni opra alto maestro all'uomo.

ELETTRA (*dentro*)

Ahi lassa me!

AJO

— Figlio, là dentro parmi
Udir di donna un lamentarsi.

ORESTE

Elettra
Foss'ella mai? Vuoi che fermiam per poco
Ad ascoltarla il piè?

AJO

No; pria di tutto
D'Apollo i cenni ad eseguir si vada.
Dal libar su la tomba al padre tuo
Cominciar dessi, e fia di forza a noi
E di vittoria apportator quest'atto.

ELETTRA

Oh pura luce, oh aere che tutta,
Egualmente diffuso, empi la terra,
Quante udite da me voci d'affanno,
Quante percosse in questo petto, appena

Si diparte dal ciel la tetra notte!
E nelle intere notti il san di questa
Infausta casa le abborrite piume.
Quanto pianga io l'infelice mio padre,
Cui su barbaro lido il fiero Marte
Non fe' cader; ma qui la madre mia
E l'adultero Egisto, come quercia
Nella foresta i fenditori, a lui
In due partir con empia scure il capo.
E pietà di sì infame orrida morte
Non sente, o padre, altri ch'io sola. Io piangere,
Io sospirar vo' sempre. In fin che veggo
Del dì la luce, e scintillar le stelle,
Come usignuol, cui fur rapiti i figli,
Qui al patrio tetto innanzi io farò sempre
L'aura echeggiar d'acute strida. — Oh Pluto!
Oh Proserpina! Oh tu duce dell'ombre
Mercurio, e tu diva Vendetta, e voi
Figlie de' numi Erinni, che le inique
Morti mirate e gli usurpati letti,
Venite, soccorrete, vendicate
Di mio padre la strage, e il fratel mio
Rendete a me; chè sola omai non posso
Più sopportar di tanto affanno il peso.

CORO

O figlia tu di scellerata madre,
Elettra, a che di lagrime incessanti
Sempre ti struggi Agamennon piangendo;
Lui tradito già un dì dalla fallace
Tua genitrice, ed a codarda mano
A uccider dato? — Oh! se a me lice il dirlo,
Pera chi osò sì orribile delitto.

ELETTRA

Generose fanciulle, a confortarmi
(Ben lo veggo, il conosco) or qui venite:
Ma cessar non vogl'io dal pianger sempre
Il mio misero padre. O voi che tutti
A me gli ufficj d'amistà rendete,
Deh! in abbandon lasciatemi, ven prego,
Al dolor mio.

CORO

Ma che? dal comun lago
D'Averno il padre rivocar non puoi
Con lamenti nè voti. Oltre ogni modo
Corrucciandoti ognora, ognor piangendo,
Sol te stessa consumi. A che t'è caro
Tanto dolor, che pur non toglie i mali?

ELETTRA

Stolto chi scorda i genitori suoi
Morti d'orrida morte! Al mio cor piace
Quel patetico augel nunzio di Giove,
Che sempre Iti Iti gemebondo chiama. —
Niobe, fra' mali tuoi diva io t'estimo,
Poi che dal sasso ognor lagrime versi.

CORO

Non a te sola in fra' mortali, o figlia,
La sventura toccò; ma in duol d'assai
Tu gli altri avanzi, a cui d'un sangue stesso
Nasci sorella: Ifianassa io dico,
E Crisotemi, e quei che or tragge occulta
Contro suo cor la gioventù; ma scorto
Poscia da Giove, l'accorrà Micene
Reduce illustre e fortunato: Oreste.

ELETTRA

Lui pur sempre aspettando, io di consorte
Priva (ahi lassa!), e di figli, i dì strascino
Molle di pianto ed in perpetuo affanno.
Quanto io feci per lui, che far gl'imposi,
Non gli ricorda più. De' nunzj suoi
Qual non fu menzognero? Ognor venirne
Ei brama, ei vuole, e mai venir non degna.

CORO

Figlia, fa core. Havvi il gran Giove in cielo,

Che tutto vede, e tutto può. La troppa
Ira a lui cedi, e di color che abborri,
Nè soverchio rancor, nè obblio ti prenda.
Buon nume è il tempo; e quel figliuol d'Atride
Che in Crisa or vive, e d'Acheronte il sire
Non mancheranno all'uopo.

ELETTRA

In vana speme
Già molta vita io trassi; or più non reggo.
De' genitori priva, un pur non havvi
Che mi protegga; e qual vile straniera,
Stommi del padre entro la reggia, in queste
Luride spoglie, a vuote mense assisa.

CORO

Funesto inver del suo ritorno il grido;
E più funesto grido entro i paterni
Talami risuonò, quando giù scese
Il fendente fatal della bipenne.
Fraude il colpo dispose, Amor vibrollo,
O nume od uom del tradimento enorme
Il concetto formando.

ELETTRA

Oh d'ogni giorno
Quello per me più tristo giorno! Oh notte!
Oh nefando convito, in cui mio padre
A sè dar vide scellerata morte!

Ahi! quella man che uccise lui, me pure
Con esso uccise. Il meritato fio
Faccia agli empj pagar l' Olimpio nume,
Nè lor mai lasci ombra di pace.

CORO

Ah bada,
Troppo non dir. Più non rammenti forse
Donde in sì rie domestiche sciagure
Caduta sei? Con l'iracondo spirto
Risse ognor suscitando, assai di duolo
Ti procacciasti già. Mai co' potenti
Affrontarsi non giova.

ELETTRA

A ciò mi sforza
Duro stato crudele. Io pur ben veggo
Qual mi spinge furor; ma fin ch'io viva,
L'ire mie non acqueto. E da chi mai,
Dilette figlie, udir poss'io parola
Consolatrice? A' casi miei chi puote
Porger util rimedio? Omai lasciate,
D'ammonirmi lasciate: in tante pene
A pianto, a grida, io non darò mai posa.

CORO

Con l'amor d'una madre io ti ragiono:
Non giunger danno al danno.

ELETTRA

Or di': misura
Han forse i mali miei? Forse che bello
È degli estinti il non curar? Qual uomo
V'ha che ciò senta? — e se ve n'ha, spregiata
Esser vo' da tal gente; e mai non voglio
Che goder d'alcun bene a me sia dato,
Fine imponendo a' disperati lai
Pel tradito mio padre. Ov'ei sotterra
Giaccia inulto così, nè il sangue suo
Paghino i rei col proprio sangue, andranne
Pudor, pietà da tutte genti in bando.

CORO

Io per zelo di te, figlia, qua mossi,
E di me pur; ma se non bene io dico,
Fa il voler tuo: te seguirem noi tutte.

ELETTRA

Ben ho rossor, che troppo imbelle a voi
Parer mi fanno mie tante querele;
Ma perdonate: a così far m'astringe
Una ria forza. E qual bennata donna
Ciò non farebbe, del paterno tetto
Mirando i mali orribili, cui notte
E dì più che scemar, crescer vegg'io?
Io soffrir da colei che mi diè vita,
Deggio ogni aspro dispetto: entro mia casa

Del genitor con gli uccisori io vivo;
Ligia ad essi men vivo, e da lor tutto
M'è dato o tolto. Or quali dì tu pensi
Ch'io tragga mai, sedere mirando Egisto
Di mio padre sul trono, e pari al suo
Indossar manto, e dove a lui die' morte,
Libar sull'are? E per oltraggio estremo,
Del morto genitor veder nel letto
Con l'empia madre il percussor; se madre
Lice nomar chi con colui si giace.
Sì, tanto ardita ella è costei, da starsi
A quel mostro congiunta, e temer niuna
Dell'Erinni vendetta. Anzi ridente
Dell'opre sue, quando ogni luna adduce
Quel grato dì ch'essa per frande estinto
Fe' mio padre cader, danze comanda,
Ed ostie immola ai salvatori dei.
Io, ciò veggendo, entro mie stanze chiusa
Di duol mi struggo, e quell'orrenda cena
Del genitor piango fra me; nè dato
Pianger m'è pur quanto vorrebbe il core;
Poi che tosto così l'egregia donna
Mi garrisce, m'adonta: „ O maledetto
„ Spirto, perdesti il genitor tu sola?
„ Non havvi in lutto altro mortal? Deh! tristo
„ Fine ti colga, e da corrucci tuoi

„ Non ti sciolgano mai gli dei d'Averno. „
Quando ode poi, che tornar debbe Oreste,
Furiosa m'assale: „ E tu, tu sola
„ (Grida) cagion non sei di ciò? Sottrarlo
„ Furtivamente a me di man, tua fraude
„ Forse non fu? Ma la dovuta pena
„ Men pagherai. „ — Così mi latra, e al fianco
Istigando la vien l'inclito sposo;
Anima vil, tutto nequizia, e prode
A far guerra con donne. Ed io frattanto
Terminator di codest'onte Oreste
Sempre aspettando (ahi misera!), mi muojo
Gran cose ognora ei ne promette, e tutte
Mie speranze tradisce. In sì rio stato
Non è lieve, o mie care, un pio contegno
E prudente serbar. Sempre ne' mali
Tragge a mal fare irresistibil forza.

CORO

Dimmi: Egisto frattanto è nella reggia,
O fuor n'andò?

ELETTRA

Non ti pensar che uscirne
Qui potess'io, se nella reggia ei fosse.
Or ne' campi egli sta.

CORO

Con più fidanza

Dunque parlar mi lice.

ELETTRA

Assente è quegli.

Di' pur ciò che t'aggrada.

CORO

Io saper bramo,

Del fratel tuo qual fai davver pensiero?

Che fra breve ne venga?

ELETTRA

Il va dicendo;

Ma pur nol fa.

CORO

Chi a grande opra s'accinge

Lentamente procede.

ELETTRA

Io lentamente

Non lo salvai.

CORO

Fa cor. Di generosa

Alma egli nacque, e vendicar le offese

Vorrà de' suoi.

ELETTRA

Lo spero almen: sì a lungo,

Se ciò non fosse, io non vivrei.

CORO

— T'accheta;

Nulla più dir. Crisotemi vegg'io,
La tua germana, uscir da quelle soglie,
Sepolcrali proferte in man recando.

CRISOTEMI. ELETTRA. CORO

CRISOTEMI

Perchè fuor della reggia a far lamento
Qui ritorni, o sorella? Apprender dunque
Non vuoi dal tempo a più non dar di vane
Querele pasco alla tua rabbia insana?
Quanto a me pur delle presenti cose
Dolga, io lo sento; e se il poter n'avessi,
A chi si debbe il mostrerei ben io:
Ma più savio a me sembra in tanti mali
Ir quetamente, e non pensar far molto,
E nulla far. Tale io vorrei tu fossi.
Giusto, il veggo, non è che me tu segui,
Ma il tuo senno bensì: pur se mia vita
Trar libera vogl'io, tutte m'è d'uopo
Di chi più puote secondar le brame.

ELETTRA

Duro egli è pur, che di tal padre figlia,
Di qual tu sei, più nol rimembri, e solo
Della madre ti caglia. Opra son d'essa

Tutti questi consigli, nè parola
Evvi del tuo. Scegli a tua posta or dunque:
O non saggia mostrarti, o saggia essendo,
I congiunti obbliar. — Testè dicevi
Che l'odio tno, se tu il poter n'avessi,
A costor mostreresti; e mentre io tutto
A vendetta del padre vo tentando,
Man non mi porgi, e me distogli. Or questa
Non è forse viltade al danno aggiunta?
Su via m'insegna. o tu da me l'apprendi,
Qual pro n'avrei dal por fine ai lamenti.
Non vivo? Il so, che trista vita io vivo:
Ma basta a me. Cruccio a quest'empj io reco,
E gioja quindi al genitor; se cosa
Scende grata laggiù. Ma tu gli abborri
Sol di parole, e agli uccisor del padre
T' associ in fatto. Io mai non vo', no mai,
Nè di que' beni a prezzo, onde tu godi,
Abbassarmi così. Lauta la mensa
A te si apponga, e ti ridondi intorno
Copia di tutto: a me sol pasco sia
Non avvilirmi. Io gli onor tuoi non bramo;
Nè, saggia tu, li brameresti. Or quando
Figlia puoi di gran padre esser nomata,
Nomar ti fa di cotal madre. A tutti
Traditrice così de' tuoi congiunti,

E dell'ucciso genitor parrai.

CORO

Deh! non s'oda fra voi d'ira un accento.
Suo pro racchiude il ragionar d'entrambe,
Se profittar tu de' suoi detti, ed ella
De' tuoi sapesse.

CRISOTEMI

A sue rampogne, o donne,
Usa son'io; nè detto avrei parola,
Se udito io non avessi che gran danno
Sta per cader sovr'essa, e termin porre
A sue lunghe querele.

ELETTRA

Or di' qual danno.
Se maggior de' presenti altro n'accenni,
M'accheterò.

CRISOTEMI

Ciò ch'io n'udii ti narro. —
In punto stan, se il lamentar non cessi,
Di relegarti ove del Sol la luce
Non vedrai più: da queste mura lungi,
Viva rinchiusa in sotterraneo speco,
Te ne dorrai. Deh! pensaci, e me poscia
Non accusarne: or d'aver senno è tempo.

ELETTRA

Ciò far di me veracemente han fermo?

CRISOTEMI

Tosto che ad Argo Egisto rieda.

ELETTRA

In breve

Deh rieda Egisto!

CRISOTEMI

O misera, che dici?

ELETTRA

Che ratto ad Argo, se così far pensa,
Torni colui.

CRISOTEMI

Qual mai delirio è il tuo?
A che tal brama?

ELETTRA

Onde fuggir da voi
Lungi quanto più puossi.

CRISOTEMI

E di tua vita
Pensier non hai?

ELETTRA

Bella è mia vita invero!

CRISOTEMI

Bella saria, se buon consiglio in opra
Por tu sapessi.

ELETTRA

A divenir malvagia

Co' miei non insegnarmi.

CRISOTEMI

A' più potenti

Ceder t'insegno.

ELETTRA

Adula tu. Quest'arte

Mai non era la mia.

CRISOTEMI

Ma bello è pure

Non cader per improvida baldanza.

ELETTRA

Cadrem, s'è d'uopo, vendicando il padre.

CRISOTEMI

Il padre, io so, ciò ne perdona.

ELETTRA

Vili

Sentenze queste, e d'approvarle i vili.

CRISOTEMI

Arrenderti non vuoi?

ELETTRA

Scema di mente,

No, così non son io.

CRISOTEMI

Dunque miei passi

Proseguirò.

ELETTRA

Dove ne vai? Que' doni
A chi li rechi?

CRISOTEMI

Or me la madre invia
Ad onorar del genitor la tomba.

ELETTRA

Dell'uom da lei più di tutti abborrito?

CRISOTEMI

Ch'ella uccise, dir vuoi.

ELETTRA

Donde or tal cura?
Chi a ciò la spinge?

CRISOTEMI

Una notturna larva,
Per quanto io credo.

ELETTRA

— Oh patrj numi, or voi
Assistenza prestate!

CRISOTEMI

E che? lusinga
Prendi per ciò?

ELETTRA

La vision m' esponi,
E dirò poi.

CRISOTEMI

Poco io ne so.

ELETTRA

Mi narra
Nondimen quanto sai. Poche parole
Cader già molti e rilevarsi han fatto.

CRISOTEMI

Susurrando si va ch'ella nel sonno
Veduto ha il nostro genitor dall'Orco
Quassù tornato. Entro la reggia il vide
Quello scettro impugnar che un tempo ei tenne,
Or tienlo Egisto, e nel terren piantarlo,
E di quello repente in su la cima
Un alto ramo frondeggiar, che d'ombra
Tutta occupò de' Micenei la terra. —
Ciò mi dicea chi udì la madre al Sole
Narrar tal sogno: altro non so, fuor ch'ella
Di spavento compresa or là m'invia.
Ma deh! ten prego per li patrj numi:
Renditi a me; non rovinar per vana
Ostinata follia. Se or mi respingi,
Mi chiamerai con tuo dolor fra poco.

ELETTRA

Deh! nulla, o cara, alla paterna tomba
Non dar di ciò che rechi. A te non lice,
Nè giusto egli è, per sì nemica donna

Far sagrificj e libamenti al padre.
Spargi all'aura que' doni, o ben li cela
Entro l'arena, onde al sepolcro suo
Punto nè poco or non ne giunga, e sempre
Stien riposti sotterra, in fin ohe a morte
Verrà colei. Se più di tutte invero
Audacissima donna ella non fosse,
Non oseria questi abborriti onori
Rendere a lui che trucidò. Tu stessa
Pensa, e di', se ti par che il morto padre
Possa tali tributi accor benigno
Da colei che l'uccise, e delle membra
Monco il fe' qual nemico, e per lavacro
Ne' suoi capegli si forbì dal sangue.
Credi tu ch'espiar tanto delitto
Valgan queste proferte? Eh via, deponle.
Della tua chioma e della mia recidi
Qualche ciocca in lor vece, e al padre in dono
(Picciolo don, ma quale io dar gli posso)
Questi miei per me reca inculti crini,
E questo mio non elegante cinto:
E là prostrati e prega, ond' esso a nostra
Difesa omai contro i nemici assurga,
E sovra lor terribilmente Oreste
Passeggi alfin, sì che in appresso a noi
Con man più liberal concesso sia

Coronar la sua tomba. — Io penso, io penso
Ch'ei ciò in mente volgendo, il fiero sogno
A lei mandò. Sorella, orsù, t'adopra
Per te stessa, per me, per quel che caro
N'è sovra tutti, e sta nell' Orco; il padre.

CORO

Pio ragiona costei. Se tu vuoi saggia
Mostrarti, o figlia, eseguirai tal cosa.

CRISOTEMI

— L'eseguirò: chè non si dee pel giusto
Garrir discordi, ed indugiar; ma farlo. —
Voi frattanto dell' opra, a cui m' accingo,
Silenzio, amiche; ah! per gli dei ven prego.
Se la madre l' udisse, a me farebbe
Troppo acerbo parer quest' ardimento.

ELETTRA. CORO

CORO

Strofe

S'io pur non sono attonita
Auguratrice, e lieve
D'ogni saper, la provida
Verrà Giustizia in breve

Carca, o figlia, la mano
Di suo poter sovrano.
Tal visione udendo
A noi propizia, ardire
Di bella speme io prendo.
Non è de' Greci il sire,
E padre tuo, dimentico
Di ciò che un dì sostenne;
Nè di sè stessa immemore
Fia la fatal bipenne,
Che con orrendo esempio
Fiero di lui fe' scempio.

Antistrofe

E l' Erinne con ferreo
Passo verrà sdegnosa,
Di piè, di man moltiplice,
Fra mute insidie ascosa,
Poi che di sangue sozze
Strinser gli empj empie nozze.
Però non fia che grato
Il notturno portento
Giunga a color che oprato
Han l' alto tradimento.
Più nè di sogni interprete

Evvi mortal presago,
Nè di supremi oracoli,
Se la veduta imago
Or non vien portatrice
D' evento a noi felice.

Epodo

Oh funesta di Pelope
Equestre gara! oh quanto
Fosti alle genti Argoliche
Lunga cagion di pianto!
Dal dì fatal che Mirtilo
Dal cocchio aureo giù spinto
Con empia man, del pelago
Restò ne' gorghi estinto,
A questo suol di guai
Non fu penuria mai.

CLITENNESTRA SEGUITA DA UN'ANCELLA.
ELETTRA. CORO

CLITENNESTRA

Sciolto ogni freno, ecco, t' aggiri intorno,
Poi ch' Egisto non v' è che uscir ti vieti

I congiunti a infamar. Quand' egli è lungi,
Di me non temi, e pubblicando vai
Che te, che l' opre tue fiera ed ingiusta
Ognor la prima ad insultar son io.
Insulto io non ti fo: mal di te parlo,
Poi che di me sempre mal parli. — Il padre
(Pretesto altro non hai) da me fu spento. —
Nol niego, è ver; ma non sol' io l' uccisi:
Giustizia anco l'uccise; e se di senno
Punto era in te, tu pur dovevi all' opra
La tua mano prestar. Quel padre tuo,
Cui sempre piangi, ei sol fra' Greci, ei solo
Ebbe cor d' immolar sull' are ai numi
La tua germana; il generarla a lui
Non costando il dolor che in partorirla
Io ne soffersi. E tutto sia; ma dimmi:
Per chi l' uccise? per gli Argivi forse? —
Di svenar la mia figlia in lor non era
Dritto nessun. — Per Menelao? — Ma il fio
Dell' uccisa mia prole a me pagarne
Ei non dovea per ciò? Non avea quegli
Due figli suoi, che ben de' miei più giusto
Era vittime offrir, figli di padre
Sendo e di madre, per cui tante navi
Consegnavansi al mar? Forse che l' Orco
Più che de' nati di colei, sfamarsi

De' miei bramava? O per li proprj figli
Nell' empio genitore amor non era,
E amor v' era per quelli? E non è cosa
Questa di stolto e scellerato padre? —
Così cred' io, benchè dal tuo diverso
Io spieghi avviso; e se parlar potesse,
Pur così parleria l' estinta figlia.
Di quanto oprai non duolmi. Ove non giusto
Sembri a te l' oprar mio, con equa mente
Tutto ben libra, e danne altrui la colpa.

ELETTRA

Or non dirai che mal parlando io prima,
Tal risposta ebbi poi. Ma, se il concedi,
Del morto padre e della suora insieme
Parlerò rettamente.

CLITENNESTRA

Io tel concedo.
E se meco principio ognor tu dessi
Al favellar così, grave l' udirti
Non mi sarebbe.

ELETTRA

Ebben, m' ascolta. — Ucciso
Aver dici tu stessa il padre mio.
Or qual più infame orribile parola,
Qual havvi mai, sia che a ragione ucciso
Tu l' abbi, o no? Ma che a ragion non l' abbi,

Io tel dico. La voce insidiosa
T' affascinò di quel malvagio, a cui
Vivi or compagna. Interroga la diva
Cacciatrice Diana, ond' è che tutti
Fermi in Aulide i venti allor contenne.
Io lo dirò, poi che da quella udirlo
Non lice. — Un dì vagando a caso il padre
Per la selva a lei sacra, un maculato
Cervo trafisse di ramose corna,
E ne fe' pompa, e un non so qual dal labbro
Detto gli uscì, per cui la diva irata
Chiuse i venti agli Achei, di quella fiera
Chiedendo in prezzo al genitor la figlia.
Ella vittima fu; chè d' irne a Troja,
O alle case tornarne, altro per tutti
Mezzo non v' era: avverso, repugnante,
Ma pur costretto, ei l' immolava alfine.
Per Menelao non già; ma che per lui
Fatto l' avesse, anco poniam: morire
Per ciò, morir della tua man dovea?
E qual legge il comanda? Or tu creando
Tal legge, bada a non crear gran danno
E pentimento a te: chè se per l' uno
L' altro uccidiam, tu per dovuta pena
Or primiera morrai. Vano pretesto,
Lascialo dunque, e dimmi: a che pur segui

A far cosa turpissima, giacendo
Con quell' empio che teco al padre mio
Die' morte? e figli a lui produci, e scacci
Tuoi veri figli di veraci nozze?
Laudar ten deggio? Della figlia forse
Fai vendetta così? Vendetta infame
Ella è però; chè non è bello mai
Maritarsi a nemici. Ed ammonirti
Pur non poss' io, però che tosto esclami
Noi sparlar della madre. Inver più donna
Io ti tengo ver me, ben più che madre:
Io che per te, pel tuo consorte i giorni
Passo in tanto travaglio. E quei che a stento
Scampò tua man, lo sventurato Oreste,
Vive pur esso una misera vita:
Oreste sì, cui spesso m' accusasti
Ch' io vo crescendo a' danni tuoi. Se farlo
Dato a me fosse, io lo farei; t' accerta. —
Or, qual più vuoi, maledica, proterva,
D' impudenza ricolma a tutti innanzi
Proclamando mi va. Se tal son io,
Non sono appien d' esserti figlia indegna.

CORO

Ira spirar la veggo, e ancor non veggo
Altri curar, se ragion n' abbia.

CLITENNESTRA

E quale
Degg' io prendermi cura di costei,
Che in tale età tanto la madre oltraggia?
Non ti par ch' ella scorra ad ogni eccesso,
Senza nullo pudore?

ELETTRA

Ah no, mel credi:
Pudor ne provo, ancor che a te non sembri.
Ben m' avveggio che a me, che agli anni miei
Mal convien quant' io fo; ma ogni opra tua,
L' odio tuo fiero a forza mi vi tragge.
Sempre dai tristi il tristo oprar s' apprende.

CLITENNESTRA

O spirto audace, inverecondo! io dunque,
Ogni mio detto dunque, ogni atto mio
Così loquace esser ti fa?

ELETTRA

Loquace
Tu sei, non io: tue l' opre sono, e l' opre
Trovan parole.

CLITENNESTRA

Oh! per l' augusta il giuro
Alma Diana: allor che torni Egisto,
Tu non andrai di tanto ardir superba.

ELETTRA

Vedi? a me favellar tu concedevi
Dianzi a mio grado, e poi d'ira t'accendi,
E udir non sai.

CLITENNESTRA

Nè con tue grida infauste
Sagrificar mi lasci, or che a tua posta
Tutto dir ti lasciai?

ELETTRA

Sì, sì, fa pure,
Fa pur, nol vieto, i sagrificj tuoi;
Nè mia lingua accusar, ch'io più non parlo.

CLITENNESTRA (1)

— Porgi or tu, mia seguace, a questo nume
I varj doni, onde impetrar pregando,
Ch'ei mi disciolga dal terror ch'io provo. —
O tutelare Apollo, odi il segreto
Mio supplicar; chè non amica gente
Ne sta d'intorno, e non convien che noti
Sien miei sensi a costei, sì che maligna
Per tutta la città col livor suo
Vano susurro a seminar non vada.
Sommesso dunque io parlerò. — Se fausto

(1) All' ancella, recandosi innanzi al simulacro di Apollo.

Apparve a me di questa notte il sogno,
E tu, sire Liceo, fa che s' avveri:
Se infausto egli è, sovra i nemici miei
Volgilo invece, e non patir che trarmi
Di mio stato per frande alcun s' attenti.
Salva ed illesa ognor damni le case
Governar degli Atridi, e questo scettro
In dolce compagnia stringer de' cari,
Con ch' io men vivo, e di que' figli miei
Che per me in petto odio e rancor non hanno. —
Questi, o Febo Liceo, fervidi preghi
Deh seconda cortese! Ancor ch' io taccia,
Noto a te nume il resto è già; chè tutto
Veder s' addice a chi di Giove è figlio.

AJO. CLITENNESTRA. ELETTRA.
CORO

AJO

Donne, come saper poss' io, se quella
È d' Egisto la reggia?

CORO

Ospite, è quella.
Ben ti apponesti.

AJO

E m' apporrei, nomando
Moglie sua questa donna? Essa all' aspetto
Si par regina.

CORO

Il ver dicesti: è dessa.

AJO

— A te salute, alma regina. Io vengo
Messo d' amico ad arrecar novella
A te grata, e ad Egisto.

CLITENNESTRA

Io ben l' accolgo;
Ma da te saper voglio anzi ogni cosa,
Chi ti spedì.

AJO

Fanóteo Focense,
Per alto affare.

CLITENNESTRA

E che sarà? favella.
Messo d' amico, amici detti alcerto
Tu recherai.

AJO

Tutto raccolgo in poco:
Oreste è morto.

ELETTRA

Ahi lassa me! perduta

Son io!

CLITENNESTRA

Stranier, che narri mai, che narri? —
Non por mente a costei.

AJO

Che morto è Oreste,
Dissi e ridico.

ELETTRA

Oh me infelice! Or nulla,
Or più nulla son io!

CLITENNESTRA

Tu cheta statti. —
E tu verace, o forestier, m' esponi
Qual fu sua morte.

AJO

A ciò qua mossi, e tutto
Dirò. — Di Grecia all' adunanza illustre
Per li Delfici ludi Oreste venne.
E là primiera ad alta voce udendo
Bandir la gara del pedestre corso,
Entrò splendido in lizza e maestoso,
Meraviglia di tutti; e dell' aringo
Tosto adeguando alla sembianza il fine,
Il primo onor della vittoria ottenne. —
Poco a dirti per molto, io mai non vidi
Tanta d' uom lena, ed opre tali. In somma

Di quante giostre in quel primiero giorno
Fur bandite e commesse, egli di tutte
Portò la palma, e proclamato sempre
Fu vincitor l' Argivo Oreste, il figlio
D' Agamennon già condottier de' Greci.
Ma se un dio ne persegue, invan sottrarsi
Tenta l' uom, benchè forte. — Il dì seguente,
Che al sorgere del Sole era il certame
Delle quadrighe, in campo anch' egli venne
Fra molti aurighi: Achivo l' un; di Sparta
L' altro; due Libj; ed ei venía per quinto
Con Tessale puledre. Etolo il sesto,
Biondi corsieri aggiunti al carro avea;
Il settimo Magnesio; era Eniano
Bianco i destrier l' ottavo; e della sacra
Atene il nono; e di Beozia l' altro
Che li diece compiea. Gli arbitri eletti
Trasser le sorti, e in ordine di quelle
Postati i cocchi, a uno squillar di tromba
Sbucaron tutti, ai cavalli gridando,
E squassando le briglie. Empiè l' arena
Tosto un fragor di romorose rote:
Iva in alto la polve: l' un con l' altro
Misti e confusi, alla pungente sferza
Niun perdonava, onde l' un l' altro a prova
Oltrepassarsi. Ai precorrenti aurighi

Su le terga sbuffavano la spuma
I seguenti cavalli; e sempre Oreste
Presso presso la meta ripiegava
Il fervid' asse, rallentando al destro
Corsier la briglia, e rattenendo il manco.
E già incolumi tutti, aveano il sesto
Altri, e il settimo giro altri compiuto,
Quando i destrier dell' Eniano indocili
Rivoltansi repente, e dan di fronte
Entro i cocchi Barcei. L' un contro l' altro
Forte urtò, l' un su l' altro arrovesciossi,
E pien fu tosto d'equestri naufragj
Tutto il campo Criseo. Questo veggendo
Il pro d' Atene aurigator, le redini
Stringe ad un tratto, e da una parte sbalza,
Evitando de' carri e de' cavalli
La confusa burrasca. Ultimo Oreste
Segue, nel fin tutto fidando; e visto
Restar quel solo, un forte grido incute
Nell' orecchio a' destrieri: e già l' aggiugne,
E già d' ambe le mute a paro a paro
Erano i gioghi, ed or questi ed or quegli
Sporgea più innanzi de' corsier col capo.
Ma il misero garzon, ritto sul cocchio
Gli altri giri trascorsi, ecco la guida
Inavvedutamente rilasciando

Al corridor che per voltar piegava,
Forte die' nella meta; entro le rote
L' asse spezzò; precipitò dal carro;
Fra le briglie s' avvolse, e per lo circo
Dileguaronsi rapidi i cavalli. —
Mandâr le genti un doloroso grido,
Quando il vider caduto, e tanto strazio
Soffrir giovin sì prode, orribilmente
Per terra strascinato, or alto or basso
Rotante i piè; fin che gli aurighi a stento
Le furenti puledre rattenute,
Nel ritrassero pesto, insanguinato,
Tal che nessun più degli amici suoi
Ravvisar lo potea. Tosto arso a lui
Fu il rogo; e chiuso il cenere infelice
Di sì grande persona in picciol' urna
Qua recheran Focensi eletti, ond' egli
Abbia almen tomba nella patria terra. —
Il vero è ciò: tristo ad udirsi, e tristo
Per chi 'l vedea, siccome noi: più atroce
Spettacolo d' orror mai non vid' io.

CORO

Ahi! ahi! de' nostri antichi re la stirpe
È svelta omai fin da radice.

CLITENNESTRA

O Giove,

Che mai sarà? Lieta ventura o infausta,
Bench'util sia, la nomerò? chè duro
M'è la vita serbar perdendo i figli.

AJO

Tanto ti duol, donna, di ciò?

CLITENNESTRA

Gran cosa
È l'esser madre. Odio portar non puote
A' figli suoi chi danno anco ne tragge.

AJO

Dunque per me qua indarno io venni.

CLITENNESTRA

Indarno
Tu non venisti. E come ciò, se certa
Rechi la morte di colui, che nato
Delle viscere mie, pur dal mio petto,
Dal mio grembo si svelse, e fuggitivo
Peregrinando, poi che d'Argo uscia,
Più non mi vide, e del paterno eccidio
Accusandomi ognor, fiera vendetta
Farne in me minacciava? Ond'io nè notte
Nè giorno mai chiudea le luci a dolce
Placido sonno, e in imminente morte
Traea la vita. Dal terror di lui
Sciolta son oggi, e di costei, che peste
Anco peggior, sempre m'è presso, e il sangue

Fin dell'alma mi sugge. Alfin cessate
Tutte minacce, avrem riposo e pace.

ELETTRA

Misera me! Pianger tua sorte, Oreste,
Or si debbe a ragion; chè tal ricevi
Da questa madre in sì ria morte oltraggio.
E ben ciò sta?

CLITENNESTRA

Non già per te; ma bene
Ciò sta per lui.

ELETTRA

— Nemesi, ascolta!

CLITENNESTRA

Udito
Ha chi fea d'uopo, e già provide.

ELETTRA

Insulta,
Insulta pur, poi che felice or sei.

CLITENNESTRA

Nè tu, nè Oreste in perdimento addurmi
Più non potrete omai.

ELETTRA

Siam noi perduti,
Non che possiam te in perdimento addurre.

CLITENNESTRA

— Tu, forestier, ben molto merto avresti,

Se giunto ad acquetar di questa lingua
Fossi le grida intemperanti.

AJO

Or dunque
Partir poss'io.

CLITENNESTRA

No; ciò saria non degna
Cosa di noi, nè di chi a noi ti manda.
Entriam. Costei qui lamentar si lasci
De' suoi cari la sorte e di sè stessa.

ELETTRA. CORO

ELETTRA

Dite, e vi par che tocca di profondo
Dolor, sospiri ella spargesse e pianto
Pel proprio figlio in cotal guisa estinto?
Partì l'empia irridendo! — Oh me infelice!
Oreste mio, col tuo morir me pure
Ucciso hai tu, da questo cor strappando
Quella che rimaneavi unica speme:
Speme, che un dì vendicator del padre
Torneresti, e di me. Dove or mi volgo?
Priva di te, del genitor, non evvi
Più nessuno per me. Servir di nuovo

M'è forza a' miei più abborriti nemici,
Gli uccisori del padre. Or non son'io
Felice appien? — Ma rimaner con essi
No, più non voglio: a queste porte innanzi
Finirò consumando i giorni miei.
Chi n'ha dispetto, esca e m'uccida. Affanno
Il viver m'è; grazia il morir; di vita
Desio nessuno.

CORO

Oh! dove mai di Giove
Or le folgori sono? Ov'è l'ardente
Vampa del Sol, se ciò mirando, inerti
Pur se ne stanno?

ELETTRA

Ahi ahi!

CORO

Figlia, che piangi?

ELETTRA

Oimè!

CORO

Ti calma.

ELETTRA

Ah! tu m'uccidi.

CORO

Io, come?

ELETTRA

Al dolor che mi strugge insulto fai,
Se a sperar mi conforti in chi pur troppo
È nell'Orco disceso.

CORO

Avvolto ancora
Anfiarao restò negli aurei lacci
Della perfida moglie, ed or sotterra...

ELETTRA

Ahi, lassa me!

CORO

Spirto immortale ei regna.

ELETTRA

Deh! ...

CORO

Ma però la scellerata donna...

ELETTRA

Fu spenta.

CORO

Sì.

ELETTRA

V'ebbe, lo so, chi tolse
A far vendetta del tradito prence.
Ma nessun v'è per me: quell'un che v'era,
Sparve rapito.

CORO

Inver tu sei fra tutte
La più infelice.

ELETTRA

Il so ben io, pur troppo
Il so, da tanti orrendi mali oppressa
Combattuta così.

CORO

Noti i tuoi casi
Ne son; ma...

ELETTRA

Cessa; il confortarmi è indarno.

CORO

Deh! perchè mai?

ELETTRA

Tutta speranza è spenta,
Or che l'illustre, il generoso è spento
Fratello mio.

CORO

Morte è per tutti.

ELETTRA

Morte,
Quale ad esso toccò, nelle veloci
Gare de' cocchi traboccando, ahi misero!
Fra le briglie implicarsi?...

CORO

Inopinato
Fu inver tal caso.

ELETTRA

In forestiera terra,
Da me lungi...

CORO

Sciagura!

ELETTRA

Estinto ei giacque,
Infelice! Nè lagrime nè tomba
Ebbe da noi.

CRISOTEMI. ELETTRA. CORO

CRISOTEMI

Sorella mia, per gioja
Qua frettolosa oltre il decoro i passi
Movo in traccia di te. Lieta novella
Io reco, e fine al tuo lungo dolore.

ELETTRA

Donde puoi trarre a' mali miei sollievo,
Per cui rimedio or più non havvi?

CRISOTEMI

Oreste,

Oreste è qua. Non dubitarne; è certo
Come tu qui mi vedi.

ELETTRA

E che? vaneggi,
Misera? oppur de' proprj danni tuoi
E de' miei ti fai gioco?

CRISOTEMI

Ah no, lo giuro
Per gli dei Lari; io ciò non dico a scherno,
Ma perchè certo egli è fra noi.

ELETTRA

Me lassa!
E da chi ciò sapesti, a cui sì ferma
Presti credenza?

CRISOTEMI

Io da me sola il seppi;
E il credo a me che indubitati segni
Visti ho del vero.

ELETTRA

E che vedesti? e donde
Tanta fiamma di gioja il cor ti scalda?

CRISOTEMI

M'odi pria, per li numi, e saggia o stolta
Nomami poi.

ELETTRA

Se favellar t'aggrada.

Favella.

CRISOTEMI

Ebben, ciò che vid' io ti narro. —
Alla tomba del padre il piè poc' anzi
Drizzai; vi giungo, e dalla çima al basso
Irrigata la veggo di recenti
Rivi di latte, e coronato in giro
Di fior d' ogni maniera il monumento.
Stupii; guatai, se alcun v' avea; ma tutto
Queto mirando e solitario il loco,
Più all' avello m'appresso, e scerno in alto
Della pira una ciocca di capegli
Pur di fresco recisi. A cotal vista
Mi si stampa nell' alma incontanente
Del fratello l' imago, e parmi un chiaro
Testimonio mirar d'Oreste amato
Sovra tutti i mortali: in man quel crine
Prendo, e non parlo, e per tenera gioja
Tosto gli occhi di lagrime m' inondo. —
No, non v'ha dubbio. Omaggio tal non viene
Fuor che da lui. Qua chi ciò far vorrebbe,
Tranne me, tranne te? Pur io nol feci,
Nè il festi tu; che impunemente i passi
Non t' è dato scostar da queste soglie,
Ond' ir nè manco a' sacri templi. E prono
A tali ufficj della madre il core

Certo non è; nè se ciò fatto avesse,
Ignorato l' avremmo. Ah sì; d' Oreste
Son questi onori. Orsù, fa cor: non sempre
Una è la sorte de' mortali. Avversa
Fu la nostra finor; ma questo giorno
Forse che a noi molti bei giorni arreca.

ELETTRA

Oh delusa tua mente! Io ti compiango.

CRISOTEMI

Ma che? ciò non t' è caro?

ELETTRA

Ah! tu non sai
A che siam, nè che parli.

CRISOTEMI

Ignorar posso
Ciò ch' io pur vidi?

ELETTRA

Oh sciagurata! estinto
Egli è; caduta ogni speranza nostra:
A lui più non pensare.

CRISOTEMI

Oimè! che narri?
E chi a te lo dicea?

ELETTRA

Chi fu presente,
Quando morì.

CRISOTEMI

Dov' è, dov' è costui?
Stupor mi prende.

ELETTRA

È nella reggia, e grato,
Non discaro, alla madre.

CRISOTEMI

E di chi dunque
Il pio tributo alla paterna tomba
Esser può mai?

ELETTRA

D' alcun forse, che tali
Ponea memorie dell' estinto Oreste.

CRISOTEMI

Misera me! dell' infortunio ignara
In che noi siam, qua tutta lieta il passo
Per ciò dirti affrettai; vi giungo; ed altre,
Non pur le antiche, altre sciagure io trovo.

ELETTRA

Pur troppo è ver. Ma se al mio dir t' arrendi,
Alleviar potrai di tal novello
Disastro il peso.

CRISOTEMI

Io ravvivar gli estinti
Forse potrò?

ELETTRA

Ciò non diss' io. Di mente
Così priva non sono.

CRISOTEMI

E che far deggio?

ELETTRA

Osare oprar ciò ch' io d' oprar t' esorto.

CRISOTEMI

Pur ch' util sia, nol negherò.

ELETTRA

Ma vedi:
Nulla s' ottien senza fatica.

CRISOTEMI

Il veggo.
Farò tutto che valgo.

ELETTRA

Odimi dunque,
Odi il proposto mio. — Sai che de' nostri
Più non evvi nessun: l' Orco vorace
Ne orbò di tutti, e sole rimanemmo.
Io fin che in vita il mio german sapea,
Speme sempre allettai, che un dì verrebbe
Vendicator della paterna strage.
Or, quand' ei più non vive, a te mi volgo,
In te pongo lo sguardo, onde con questa
Tua germana a svenar t' appresti omai

Del genitor l' empio uccisore Egisto. —
Nulla ti celo. E fino a quando inerte
Starai così? Qual ti riman più speme?
D' ogni paterno aver priva per sempre,
Solo il pianto ti resta, e l' incessante
Rancor, che tutta d' imenei digiuna
Se ne passi tua vita. E mai di nozze
Non ti crear mai più speranza. Egisto
Uom sì stolto non è che lasciar voglia
Progenie uscir del sangue nostro a certo
Danno di sè. Ma se i consigli miei
Non ricusi seguir, pria dall' estinto
Padre e fratel merto di pia t' acquisti;
Poi, qual nascesti, in libertà tornata,
Condegne nozze asseguirai; chè ogni uomo
Volger suole alle belle opre lo sguardo.
Non pensi tu quanta a te stessa aggiungi
Gloria, ed a me, se così fai? Qual fia
Cittadino o stranier, che noi veggendo,
Non n' esalti così: „ Mirate, amici,
„ Queste sorelle che redenta e salva
„ Han la casa paterna, ed affrontando
„ Morte, l' eccidio consumar fur ose
„ De' possenti nemici. Amar da tutti,
„ Da tutti rispettar; queste fra mezzo
„ A solenni adunanze, al popol tutto

„ Onorar per virile alma si denno. „ —
Così di noi dirà ciascuno; e vive,
E morte ancor, la rinomanza nostra
Sempre starà. Cedi, sorella: al padre,
Al fratello soccorri, e me da' mali
Sciogli, e te stessa. A chi ben nacque, il pensa,
Trar vilmente suoi dì troppo è vergogna.

CORO

Prudenza sempre in siffatti consigli
È di chi li propone e di chi gli ode,
Util compagna.

CRISOTEMI

Ed or costei, se illusa
La mente sua da false idee non fosse,
Pria di parlar serbato avria prudenza. —
Deh! che miri, e che speri, onde di tanto
Ardir t' accingi, e me pur chiami all' opra?
Donna tu sei, nol vedi? e de' nemici
Più fiacco il braccio hai tu: fortuna ad essi
Più ognor s' aggiunge, e si dilegua a noi,
E nel nulla si perde. Or chi la morte
Di tal uom divisando, illeso e salvo
Può rimaner? Se udite siamo, ah! bada,
Non forse affanno anco maggior ne colga.
Per onorato nome a noi non giova
Morte infame incontrar. De' mali il peggio

Non è il morir; ma il non poter morire
Quando e come si brama. Io te ne prego:
Pria di cader nell' ultima rovina,
Pria d' annullar la stirpe nostra, ah frena
L' ira tua perigliosa! Ogni tuo detto
Come non detto io custodir ti giuro;
Ma tu fa senno alfine, ed a chi puote,
Poi che nulla tu puoi, piega la fronte.

CORO

Cedi! Per l' uom non v' è miglior tesoro
D' una provida mente.

ELETTRA

—Inaspettato
Non mi giunge il tuo dir. Già mel sapea,
Che dato avresti a' detti miei ripulsa;
Ma non mi cal: con questa mano io sola
L' impresa eseguirò. D' effetto priva,
No, non la lascio.

CRISOTEMI

Oh! di tai sensi almeno
Stata tu fossi allo spirar del padre.
Allor tutto potevi.

ELETTRA

Ugual di sensi;
Minor di mente io m' era.

CRISOTEMI

Ognor tua mente
Deh! qual era in quel dì, serbar procura.

ELETTRA

Ben hai ragion, poi che all' oprar ti nieghi,
Di così consigliarmi.

CRISOTEMI

A chi mal opra
Male avvien poi.

ELETTRA

Lodo il tuo senno; abborro
La tua viltà.

CRISOTEMI

Meglio parlarne un giorno
T' udrò.

ELETTRA

Da me non l' otterrai.

CRISOTEMI

Di questo
Fia poi giudice il tempo.

ELETTRA

Or va; chè nulla
A sperarne di bene in te non evvi.

CRISOTEMI

Evvi, e giovar non te ne sai.

ELETTRA

Su via,
Corri alla madre tua; tutto le narra.

CRISOTEMI

Io per te cotant' odio in cor non chiudo.

ELETTRA

Ma pur tel vedi, a qual obbrobrio trarmi
Tu vorresti.

CRISOTEMI

T' inganni. Ad esser cauta
Trar ti vorrei.

ELETTRA

Ma che? seguir degg' io
Dunque i precetti tuoi?

CRISOTEMI

Fatta più saggia,
Tu a noi regola e duce indi sarai.

ELETTRA

Meraviglia è che tu sì ben ragioni,
E male adopri.

CRISOTEMI

Il tuo costume appunto
Dicesti.

ELETTRA

E che? Non ti par giusto forse
Ciò ch' io di far propongo?

CRISOTEMI

Anco talvolta
Avvien che nocumento il giusto arreca.

ELETTRA

A queste leggi accomodar mia vita,
No, giammai non vogl' io.

CRISOTEMI

Se in ciò sei ferma,
Poscia miei detti approverai, ma tardi.

ELETTRA

Son ferma in ciò, nè i tuoi terrori io temo.

CRISOTEMI

E sarà ver? non cangerai consiglio?

ELETTRA

Peggio non v' ha d' un mal consiglio.

CRISOTEMI

Indarno
Dunque io parlai.

ELETTRA

Non è novello; antico
È tal proposto in me.

CRISOTEMI

Poi che non osi
Tu miei sensi lodar, ned io tuoi modi,
Ti lascio.

ELETTRA

Va; già non m'avrai seguace,
Per desio che tu n'abbi; ed è stoltezza
Di vane cose andar bramosi in traccia.

CRISOTEMI

Pensa così, se ben ti par: fra poco
In guai caduta, a me ragion darai.

ELETTRA. CORO

CORO

Strofe I.

Perchè all'aura le penne
Batte un augello di sì pia natura,
Che di nudrire ha cura
Quelli, ond'ei vita ed alimento ottenne,
E a lui noi pur non siam di sensi uguali?
Ma (il folgorante lampo
Di Giove io giuro e l'alma Temi ultrice)
Non fia lungo lo scampo.
O Fama annunziatrice
Dell'opre de' mortali,
Scendi d'Averno ai lidi,
E in lamentosa voce

Tutto narra agli Atridi
Lor vilipendio atroce.

Antistrofe I.

Narra che inferma giace
Lor casa, e qual tra queste figlie accesa
Acre pur or contesa
Mai non sarà che si componga in pace.
E come, ahi lassa! in suo sperar tradita
Sola Elettra ondeggiando
Va in preda ognor di sconsolato duolo,
Il genitor plorando,
Qual gemente usignuolo;
Nè pensiero ha di vita,
Nè di morir timore,
Per dar due Furie a morte.
Qual altra è mai di core
Sì generoso e forte?

Strofe II.

Alma bennata anco fra guai non ama
Contaminar sua fama:
Così, figlia, tu pure
Tutta eleggi passar l' intemerata

Vita in pianto e sciagure,
Pugnando ognor contro il delitto armata,
Onde perenne lode
Mercarti insiem di saggia figlia e prode.

Antistrofe II.

Salve, e di possa a te conceda il fato,
E di splendido stato
Su tuoi nemici tanto
Signoreggiar, quanto soggetta or sei.
Però che d' ogni santo
Dover cultrice, e de' superni dei
Te sempre vidi, e mai
Volger fausta la sorte a te mirai.

ORESTE. PILADE CON URNA CINERARIA.
ELETTRA. CORO

ORESTE

Donne, la via ben ci fu mostra? i passi
Qua ben volgemmo?

CORO

E che vuoi tu? che cerchi?

ORESTE

D'Egisto io cerco ov' è l' albergo.

CORO

È quello.

Chi la via t' insegnò pena non merta.

ORESTE

Or qual di voi là dentro il desiato
Nostro arrivo dirà?

CORO (*accennando Elettra*)

Questa, se alcuno
De' lor congiunti ad annunziarlo è d' uopo.

ORESTE

Dunque, o donna, precedi, e di' che gente
Di Focide venuta appresentarsi
Brama ad Egisto.

ELETTRA

Oimè! di ciò che udimmo,
Porgete forse manifesti segni?

ORESTE

Ciò che udiste non so: so che spediti
Strofio qua n'ebbe ad apportar d'Oreste . . .

ELETTRA

Di lui che rechi? — Oh qual terror m' invade!

ORESTE

Gli scarsi avanzi dell' estinto Oreste
Rechiam, qual vedi, in picciol' urna.

ELETTRA

Ahi lassa!
Vero è dunque pur troppo: a me dinanzi
Io veggo il dolor mio.

ORESTE

Se tu la sorte
Piangi d' Oreste, ecco, là dentro è chiuso
Il cener suo.

ELETTRA

Deh! per gli dei, deh! lascia
(S'egli è ver che quest' urna lo racchiuda),
Lascia che in man la stringa, onde me stessa
Piangere io possa, e la mia stirpe intera
In quel cenere estinta.

ORESTE

— Ebben, quell'urna
Porgete a lei, qual ch' ella sia. Nemica
Non par gli fosse; anzi d' amore a lui,
O di sangue congiunta.

ELETTRA

— Oh monumento
Dell' uom per me più caro! unico avanzo
D' Oreste mio, quanto diverso, ahi quanto
Da quel ch' io ti sperava or ti raccolgo!
Fatto nulla or ti tengo, e un dì fanciullo
D' alte speranze in luminoso stato

Fuor ti mandai di queste case. Oh! morta
Foss' io pria che di furto trafugandoti
Con queste mani, io ti facessi in salvo
Portar da morte ad altra terra. Estinto
Qui cadendo quel dì, sortito avresti
Comune almen col genitor la tomba.
Ma ramingo, fuggiasco, in peregrina
Spiaggia trovasti orrida morte, lungi
Dalla germana tua: nè te lavai
Con le mie mani io misera, nè trassi,
Qual pur dovea, fuor della pira il tuo
Lacero corpo. Da straniere mani
Trattato invece, in picciol' urna or giungi
Picciolo peso. Oh me deserta! Oh vano
Vitto che un dì con sì soave cura
Io ti porgea; poi che la madre tua
Più di me non t' amava: ond' io nudrice
Sempre ti fui, non altri; e da te sempre
La tua cara sorella udia nomarmi.
Or tutto quanto in un momento solo
Sparve insieme con te: come procella,
Teco tutto rapisti. Estinto è il padre:
Morto tu sei; morta con te son io;
Ridon gli empj nemici; ebbra di gioja
È la madre non madre, di cui spesso
Venirne punitor per messi occulti

Mi promettevi. Ogni promessa al vento
Sperse il tuo crudo e mio destin, che invece
Di tua persona sospirata tanto,
Cenere ed ombra vana mi ti rende. —
Ahi me infelice! Ahi sfortunato Oreste!
Oh infaustissima fuga! Amato capo,
Tu m' hai perduta, o fratel mio, perduta.
Deh! in quest' urna me pur teco ricevi:
Me che più nulla or son, lascia nel nulla
Teco sotterra soggiornar per sempre.
Con te, quando quassù l' aure spiravi,
Pari ebb' io la fortuna; in morte io bramo
Or da te non divisa aver la tomba.
Non travagliati almen gli estinti io veggo.

CORO

Pensa, Elettra, che sei di mortal padre
Nata, e mortale era pur anco Oreste.
Non crucciarti soverchio. A tutti noi
Tal sovrasta destino.

ORESTE

— Oh! che far deggio?...
Come dirle?... Non so; ma più la lingua
Rattener non poss' io.

ELETTRA

Qual hai cordoglio?
Che dicendo vai tu?

ORESTE

Dunque d' Elettra
L'inclito aspetto è il tuo?

ELETTRA

Desso è pur troppo,
Benchè assai difformato.

ORESTE

Oh ria sciagura!

ELETTRA

E che, stranier? de' danni miei ti duoli?

ORESTE

Donna per empio, indegno modo a tanto
Squallor condotta!

ELETTRA

Altra che me per certo
Tu non compiangi.

ORESTE

Oh di consorte priva,
Infelice tua vita!

ELETTRA

Ospite, e donde
Così mi guardi, e sospirando vai?

ORESTE

Deh! come nulla io conoscea finora
Di mie sciagure.

ELETTRA

E da che mai ritrarre
Tal conoscenza or puoi?

ORESTE

Ne' mali avvolta
Te veggendo così.

ELETTRA

Poco tu vedi
De' mali miei.

ORESTE

Possibil cosa è forse
Più ancor vederne?

ELETTRA

E più ve n'ha; ch'io vivo
Con gli uccisori...

ORESTE

Altro disastro accenni? —
Con gli uccisori, e di chi mai?

ELETTRA

Del padre.
Serva ad essi son io.

ORESTE

Chi a ciò t'astringe?

ELETTRA

Donna che madre a me si noma, ed altro
Non ha di madre.

ORESTE

E che ti fa? la forza
Teco adopra, o la fame?

ELETTRA

E forza e fame,
E quant' evvi di rio.

ORESTE

Nè v' ha pur uno,
Che a darti aita e vendicarti imprenda?

ELETTRA

No. Di quell' un che rimanea, recato
Il cenere tu m' hai.

ORESTE

Misera! oh quanta
Di te sento pietade!

ELETTRA

Il sol tu sei,
Che finor la sentia.

ORESTE

Però ch' io solo
Di tue sventure addolorato vengo.

ELETTRA

Ma che? dimmi: se' forse a noi congiunto?

ORESTE

— Io parlerei, se queste donne...

ELETTRA

Amiche

Sono, e tutto dir puoi.

ORESTE

Quest' urna dunque

Lascia, e m' ascolta.

ELETTRA

Ah! per gli dei, di questa

Non privarmi.

ORESTE

A me cedi, e sarai paga.

ELETTRA

Deh! no, ten prego per questo tuo mento!
Non mi rapir cosa sì cara.

ORESTE

Io certo

Non la ti lascio.

ELETTRA

Ahi! lassa me, se tolte
Anco mi son le tue reliquie, Oreste.

ORESTE

Cessa omai le querele: a torto piangi.

ELETTRA

A torto io piango il mio fratello estinto?

ORESTE

Dir così tu non dei.

ELETTRA

Tanto ei mi spregia?

ORESTE

Non ti spregia nessun; ma pur quest' urna
Non è per te.

ELETTRA

Sì, se d' Oreste acchiuso
Il cenere vi sta.

ORESTE

Solo in parole
Acchiuso stavvi il cener suo.

ELETTRA

La tomba
Dunque ov' è di quel misero?

ORESTE

D' uom vivo
Tomba non v' è.

ELETTRA

Garzon, che dici?

ORESTE

Il vero.

ELETTRA

Vive?

ORESTE

S'io vivo.

ELETTRA

E sei tu forse?...

ORESTE

Osserva

Questo suggel del padre mio; poi vedi
Se il vero io parlo.

ELETTRA

Oh fausto giorno!

ORESTE

Giorno

Di tutta gioja.

ELETTRA

Oh cara voce! Alfine

Giunto pur sei!

ORESTE

Non ricercarlo altronde.

ELETTRA

Fra mie braccia ti stringo?

ORESTE

E voglia il cielo,

Che ognor così ti sia dato abbracciarmi!

ELETTRA

— Ecco, o mie care, ecco, mirate Oreste
Ad arte estinto, e redivivo ad arte.

CORO

Figlia, il veggiamo; e del piacer le lagrime

Ne scorrono dagli occhi.

ELETTRA

— O prole, o prole
Di carissimo padre, alfin venisti;
Alfin trovato e riveduto hai pure
Quei che bramavi.

ORESTE

In Argo io sto; ma cheta
Rimanti.

ELETTRA

A che?

ORESTE

Meglio è tacer: potrebbe
Tal di là dentro udirne.

ELETTRA

Omai (lo giuro
Per la casta Diana) io più non voglio
Abbassarmi a tremar di quel che sempre
Stassi là dentro ingombro vil di donne.

ORESTE

Ma bada: in donna anco furor s' annida.
Sperimento ne femmo.

ELETTRA

Ahi! tu ritocchi
Scopertamente il memorando, atroce
Nostro infortunio.

ORESTE

Io ben lo so. Di tutto
Parlerem poi, quando fia tempo.

ELETTRA

È sempre,
Tempo è sempre per me, poi ch'oggi alfine
Libertà di favella io racquistai.

ORESTE

Serbala quindi.

ELETTRA

E che per ciò far deggio?

ORESTE

Troppo non dire ove mestier non sia.

ELETTRA

All' apparir di te, come le voci
Soffocar nel silenzio? Io qua ti veggo
Fuor d' ogni creder mio, d' ogni mia speme.

ORESTE

Me vedi allor che mi vi spinse il cielo.

ELETTRA

Più m' è caro il favor, se un dio ti spinse
A' paterni tuoi lari. Anch' io ciò credo
Beneficio de' numi.

ORESTE

Il tuo contento
Duolmi invero frenar; ma troppo io temo

Non ti vinca la gioja.

ELETTRA

Ah! poi che tanto
Sospirato e gradito alfin degnasti
Mostrarti a me, che in sì misero stato
Ridotta vedi...

ORESTE

E che però?

ELETTRA

Non tormi
Oggi il goder delle sembianze tue.

ORESTE

Anzi, ov' altri io vedessi a te vietarlo,
Ira n'avrei.

ELETTRA

Dunque il consenti?

ORESTE

E come
Non consentirlo?

ELETTRA

— O mie compagne, udita
Oggi ho tal voce ch'io più non sperava.
Muto, immenso dolor dianzi m'invase,
Muta (me lassa!) e senza grida udendo
Di tua morte il racconto. Ed or t'abbraccio:
Quest'aspetto sì caro alfin m'apparve,

Di cui scordarmi a tutte cure in mezzo
Mai non potrò.

ORESTE

Gl' intempestivi accenti
Lascia per or; nè m'insegnar che ria
Madre abbiam noi; che disertando Egisto
Ne va la casa, e dissipa e profonde
Il paterno retaggio. In vani detti
Ir potrebbe perduto il bel momento.
Or dimmi sol che far si debbe, e dove
O in aperto o in aguato arrecar morte
Ai giulivi nemici. In quelle soglie
Entrati noi, fa che in sereno aspetto
Non ti vegga la madre; anzi piangente
Per la falsa sciagura. Allor che giunti
A buon fine sarem, dato ne fia
Libero il campo alla repressa gioja.

ELETTRA

Tutto come a te piace, o fratel mio,
Tutto sia pur; poi che a te solo io deggio
Così dolce contento. Io non vorrei
Nè un tesoro mercarmi, a te recando
Dispiacer, benchè lieve; e mal la sorte
Seconderei, ch'or ne sorride amica. —
Già quanto avvenne appien t'è noto. Or dunque
Sappi ch'Egisto è fuor; che nella reggia

La madre sta, cui non temer che mai
Vegga l'aspetto mio lieto e ridente.
Odio per essa in cor mi siede antico,
Nè fia ch'io oessi dal pianger di gioja,
Poi che alfin ti rividi. E il potrei forse
Io, che in questo sol giorno estinto e vivo
Così ti veggo? Inopinata cosa
Oggi fatta tu m'hai; tal che se in vita
Anco tornasse il genitor, portento
Non mi parrebbe, e crederei vederlo. —
Or poi che a noi tu giungi, a senno tuo
Reggi l'impresa. O l'uno o l'altro alcerto
Non mi fallia, se sola io m'era: o salva
Ne uscia da forte, o da forte spirava.

ORESTE

T'accheta: odo romor qual di persona
Che di là dentro venga.

ELETTRA

— Ospiti, entrate.
Quivi alcun non sarà che sdegni accorre
Ciò che recate, — e non sen dolga poi.

AJO. ELETTRA. ORESTE. PILADE.
CORO

AJO

O troppo incauti e sconsigliati, nulla
Più vi cal della vita, o in voi di senno
Punto non è, sì che i perigli, e sommi,
Di che state nel mezzo, non vedete?
Se a lungo io già su quelle soglie attento
Non vegliava custode, entro la reggia
Giugnean prima di voi le trame vostre.
Ma cura ebb'io. Fine al garrir; sia fine
Al non sazio giammai clamor di gioja:
Entro il passo affrettate. In opre tali
Danno è l'indugio, e in presto far sta tutto.

ORESTE

Qual per me delle cose ivi è lo stato?

AJO

Qual esser dee. Niun ti conosce.

ORESTE

Estinto
Lor m'annunziasti.

AJO

Abitator dell'Orco
Tu sei quivi creduto.

ORESTE

E n'han diletto?

O di ciò che si parla?

AJO

Al fin dell'opra

Il dirò poi. Fausti a color frattanto
Volgono tutti anco i non fausti eventi.

ELETTRA

Fratel, chi è questi?

ORESTE

E nol conosci?

ELETTRA

In mente

Quell'aspetto non ho.

ORESTE

L'uom non ravvisi,

A cui tu stessa in man mi desti un giorno?

ELETTRA

Di chi parli?

ORESTE

Di lui che trafugommi

Per tuo comando alla Focense terra.

ELETTRA

E questi è quei, che nell'orrenda strage
Del nostro genitor, solo fra tanti
Fido io trovai?

ORESTE

Più non cercarne: è desso.

ELETTRA

O carissimo capo, o delle case
D'Agamennon sostenitor tu solo,
Come qua ne venisti? E quel tu sei
Che Oreste e me da tanti mali hai salvo?
Oh amate mani! oh salutare a noi
Del tuo piè ministero! A che sì a lungo
Sconosciuto ed occulto a me serbarti?
Co' detti tuoi tu m'uccidevi, e cose
M'apprestavi sì grate. Oh salve, o padre
(Chè certo un padre in te veder mi sembra),
Salve. Sappi che te più d'ogni altr'uomo
Abborrito ed amato ho in un sol giorno.

AJO

Basta per or. Quanto a saper ti resta,
Molti dì volgeranno e molte notti,
Che tutto, Elettra, ti faran palese. —
A voi frattanto, io dico a voi, che il punto
Questo è d'oprare. Or Clitennestra è sola:
Uom là dentro non v'è: se più indugiate,
Con altri poscia, e più sagaci, e molti,
Pugnar dovrete.

ORESTE

— Pilade, più lunghi

Detti non vuole un tanto affar da noi.
Tempo è d'entrare, umilemente pria
Salutando gli dei che stan su queste
Paterne soglie.

ELETTRA

— Apollo, i prieghi ascolta
Di lor, di me, che (qual potea) sovente
Doni a te porsi con devota mano.
Febo Liceo, quant' io più so ti prego
E supplice scongiuro: a noi d' aita
In tant' uopo soccorri, e al mondo insegna
Qual d'empietà dan guiderdone i numi.

CORO

Strofe

Or, compagne, mirate
Ove Marte feroce il passo affretta,
Sangue spirando. A consumar vendetta
Dell'opre scellerate,
Già le rabide Erini
L'alto palagio sottentrando vanno,
Sì che al ver gl' indovini
Sogni della mia mente omai verranno.

Antistrofe

Degli estinti sospinge
Vendicator l' insidioso piede
Nell' eccelsa del padre antica sede
Uom che nel pugno stringe
Ben appuntato brando.
Di Maja il figlio a lui soccorso porge,
E la fraude occultando,
Senza indugiare al giusto fin lo scorge.

ELETTRA. CLITENNESTRA DENTRO. CORO

ELETTRA

Mie dilette compagne, or or que' nostri
Compion l' opra. Silenzio.

CORO

E che frattanto
Si fa?

ELETTRA

Colei per la funebre cena
Sta il lebete apprestando, ed essi a lei
Già si traggon dappresso.

CORO

E a che tu n'esci?

ELETTRA

Onde vegliar che d' improvviso Egisto
Non sopraggiunga.

CLITENNESTRA

Oh tradimento! Oh casa
Vuota d' amici, e d' omicidi piena!

ELETTRA

Qualcun grida là dentro. Udiste?

CORO

Udita
Ho una voce d' orror, che mi fa tutta
Raccapricciare.

CLITENNESTRA

Oh me infelice! ... Egisto,
Ove, ove sei?

ELETTRA

Crescon le strida.

CLITENNESTRA

Ah! figlio,
Ah pietà della madre!

ELETTRA

— In te pietade
Ei non trovò, nè chi di lui fu padre.

CORO

Oh patria! oh stirpe misera! La Parca
Te pur distrugge in questo dì.

CLITENNESTRA

Trafitta,
Oimè! son io.

ELETTRA

Ferisci ancor, se puoi.

CLITENNESTRA

Io moro...

ELETTRA

Oh fosse insiem d'Egisto almeno!

CORO

Compionsi i voti omai. Vivi son quelli
Che già stavan sotterra, e già gli estinti
Traggono in copia agli uccisori il sangue.

ELETTRA

Eccoli a noi. La man per la immolata
Vittima a Marte, han sanguinosa.

ORESTE. PILADE. ELETTRA. CORO.

ELETTRA

Oreste,
Qual fu l' evento?

ORESTE

Ottimo fu, se il vero
Febo a noi predicea. La sciagurata
Morì. Più non temer che della madre
L'insoffribile ardir ti vilipenda.

CORO

T'accheta. Egisto io là discerno.

ELETTRA

Or voi
Qui rimarrete?

ORESTE

Incontro a noi vien egli?

ELETTRA

Lieto ei vien dal sobborgo.

CORO

Entro la reggia
Ritraetevi tosto. Il primo passo
Ben da voi fatto, anco il secondo...

ORESTE

È vero.
Farem così.

ELETTRA

Dunque t'affretta.

ORESTE

Io corro.

ELETTRA. CORO

ELETTRA

Mia di qui fia la cura.

CORO

Alcune ad arte
Blande parole insinuar conviene
Nell'orecchio a costui, sì che deluso
Piombi nel cieco di vendetta aguato.

EGISTO. ELETTRA. CORO

EGISTO

Chi di voi sa dove ora son que' messi
Di Focide venuti ad annunziarne
Fra gli equestri naufragj Oreste estinto? —
Tu, tu finor sì contumace, il sai.
Com'io penso che a te più che ad ogni altro
Caglia di ciò, più ancor d'ogni altro, io penso,
Dir lo saprai.

ELETTRA

Lo so, lo so: poss'io
Un evento ignorar, che il cor mi tocca
Sovra ogni cosa?

EGISTO

Ebben, dove son essi?

ELETTRA

Entro la reggia. Accoglitrice amica
Trovato han quivi.

EGISTO

E di colui la morte
Certa annunziaro?

ELETTRA

Anzi mostrata l' hanno,
Non sol co' detti.

EGISTO

Manifeste prove
Dunque v' ha di tal cosa.

ELETTRA

E miserando
Spettacolo pur havvi.

EGISTO

A me tu porgi,
Non come suoli, alta cagion di gioja.

ELETTRA

Se gioir ciò ti fa, godi pur, godi.

EGISTO

— Olà, silenzio; e s' aprano al cospetto
Di tutti Argivi e Micenei le porte;
Onde, se alcun di vana speme in lui

Sen gia fidato, or lo veggendo estinto,
Riceva il freno mio, nè mal suo grado
Me punitore a metter senno aspetti.

ELETTRA

Presta io già sono a ciò; chè appresi omai
Ad esser saggia, ed ubbidire. (1)

ORESTE. PILADE. EGISTO. ELETTRA

EGISTO

Oh Giove!
Fausta cosa vegg' io (se non offende
Nemesi il detto; ove ciò fosse, io taccio). —
Su via, levate il velo che lo copre,
Onde il morto congiunto abbia pur anco
I pianti miei.

ORESTE

Levalo tu. Mirarlo,
E amicamente lamentar sovr' esso,
A te s' aspetta, e non a me.

EGISTO

Ben parli. —

(1) S' apre la reggia, e si vede il corpo di Clitennestra coperto.

Tu qui venir fa Clitennestra.

ORESTE

Presso
Ella ti sta; non volger l' occhio altrove.

EGISTO (1)

Oh dei! che veggo!

ORESTE

E che ti turba?

EGISTO

Ahi lasso!
Ahi di qual gente in mezzo ai lacci io caddi!

ORESTE

Nè t' accorgevi ancor che vivi sono
Quei ch' estinti credesti?

EGISTO

Oimè! chè tutto
Or ben vegg' io. Chi così parla, ah! certo,
Altri che Oreste esser non può.

ORESTE

Profeta
Ottimo tu, de' casi tuoi non fosti.

EGISTO

Perduto io son, me misero! — Deh! lascia
Che pochi accenti . . .

---

(1) Scoprendo il corpo di Clitennestra.

ELETTRA

Ah nol lasciar, fratello,
Nè parlar più, nè più indugiar, per dio!
Uom di colpe ricolmo e sacro a morte,
Qual dee di tempo aver guadagno? Uccidi,
Uccidi tosto, e a seppellir lo dona
Fuor del nostro cospetto a quei che degni
Son di dargli la tomba. Unico mezzo
Di sciorne alfin da tanti mali è questo.

ORESTE

Entro vattene omai. Non di parole;
Di tua vita or si tratta.

EGISTO

A che là dentro
Andar mi fai? Se a bella opra t' accingi,
Perchè asconderla è d' uopo, e a qui svenarmi
Presto non sei?

ORESTE

Non comandar; t' affretta.
Là dove morto il padre mio tu m' hai,
Là dei morire.

EGISTO

E fia mestier che questo
Tetto i presenti ed i futuri mali
De' Pelopidi vegga?

ORESTE

I tuoi, t' accerta.

Augure sommo io te ne sono.

EGISTO

Invero

Arte tu vanti al genitore ignota.

ORESTE

Molto parli, e non vai. Su via.

EGISTO

Precedi.

ORESTE

Ciò spetta a te.

EGISTO

Perch' io non fugga forse?

ORESTE

Perchè morire a scelta tua non dei;
Chè tal cruccio recarti anco mi giova. —
Ben si dovrebbe ad uom qual sia, che farsi
Vuol maggior delle leggi, incontanente
Dar morte; e fora il mal oprar non tanto.

CORO

— O progenie d'Atreo, per quanti affanni
Passando, alfine a libertà tornasti!

INDICE